Confini

Web-magazine di prospezione sul futuro

Idee & oltre

Numero 76/77
Luglio/Agosto
2019

SUD, AUTONOMIA, RISCATTO

Confini

Webmagazine di prospezione sul futuro
Organo dell'Associazione Culturale "Confini"
Numero 76/77 - Luglio/Agosto 2019
Anno XXI

Direttore e fondatore:
Angelo Romano

Condirettori:
Massimo Sergenti - Cristofaro Sola

Hanno collaborato:

Pietro Angeleri
Anna Patrizia Caputo
Gianni Falcone
Roberta Forte
Margherita Interlandi
Lino Lavorgna
Pietro Lignola
Sara Lodi
Giuseppe Marro
Antonino Provenzano
Angelo Romano
Gianfredo Ruggiero
Giovanni Siniscalchi
Cristofaro Sola
Andrea Torresi

Contatti:
confiniorg@gmail.com

Così al volo... di Sara Lodi

Ex giudice Bellomo arrestato per minacce a Conte.
Voleva imporre pure a lui tacchi e minigonna.

Per gentile concessione di **Gianni Falcone** e **Sara Lodi**

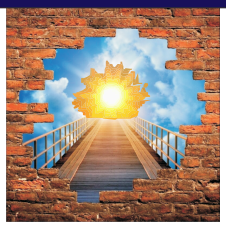
RISVEGLI

"Nei prossimi anni, ci piaccia o no, dovremo tutti affrontare la autonomizzazione del Mezzogiorno in termini civili ed economici e, forse, anche politici. Ciò ci impone e ci vincola, senza vie di scampo, ad una rapida e lucida "ridefinizione" del ruolo civile ed economico delle nostre aree di appartenenza, individuando e progettando, una buona volta, un "modello di sviluppo" coerente con gli scenari futuri, piuttosto che un "modello di sopravvivenza" come fino ad oggi è sempre successo per colpa della "pochezza" umana e politica di chi ci ha governato, ma anche, e soprattutto, a causa della "arretratezza" civile e culturale, mai veramente lenita, di larghi strati della nostra popolazione e della colpevole assenza dalla vita politica, delle parti potenzialmente migliori dell'anima meridionale, che pur sparse sul territorio, sia pure in sparuti gruppi, in non raccordate minoranze, hanno sempre preferito, con incosciente miopia, raro egoismo e sterile individualismo, vivere rifugiate nel chiuso delle loro attività, dei loro affari, dei loro palazzi, dei loro "orticelli", dei loro "giri", delle loro culture e intelligenze, rimuovendo dalle loro coscienze e disdegnando, spesso, il dovere alla partecipazione, all'impegno e alla solidarietà civile, finendo per sostenere così, anche inconsapevolmente, il solo Partito che da noi ha sempre vinto, quello dell'"Arretratezza".

Le conseguenze sono state nefaste e, oggi, le scontiamo tutti, soprattutto a Napoli. La "città dolente" abbandonata a sé stessa, senza riferimenti né progetti, si è sviluppata nell'indistinzione del caos, i suoi mali peggiori, mai curati, hanno fatto pervasivamente metastasi, aggredendo ogni parte del corpo sociale ed è cresciuta a dismisura, diventando "città zavorra", capace col suo solo "peso" di schiacciare a terra qualunque progetto, di impedire ogni ipotesi di decollo economico e civile, di imporre a tutti il prezzo amaro di "città terrona".

In tale quadro, se vogliamo avere un futuro, dobbiamo, tutti e subito, mettere mano ad un vero processo ricostruttivo e rifondativo della nostra società, a partire dal recupero di un sistema di Valori fondanti, capaci di creare nel corpo sociale nuovi e forti "riferimenti di contesto" quali: il "senso di appartenenza", "il dovere sociale", "la solidarietà", la "partecipazione", "il senso della comunità di radici e di destini" affinché si possa collaborare, ciascuno per la sua parte, ad un "progetto per vivere meglio" alla ricostruzione della "Città Civile".

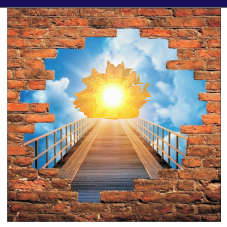
Condizione propedeutica e necessaria a qualunque ipotesi di sviluppo, è quella di alleggerire innanzitutto "l'effetto zavorra", attraverso un vero e proprio progetto di "promozione civile" (da perseguire anche con leggi speciali e con i metodi più avanzati) e capace, con gli strumenti della cultura, dell'educazione, dell'esempio civile, della scuola a tempo pieno, della formazione



permanente, della comunicazione sociale, della rimozione del degrado e della bonifica del territorio, di ridurre gli squilibri nel tempo più breve.
Per la formulazione di una corretta "strategia dello sviluppo", moderna e praticabile, è necessario analizzare a fondo, avere chiare almeno tre cose: gli scenari futuri, i nostri punti di debolezza, i nostri punti di forza.

Lo Scenario
Il "Quaternario". E' già sull'orizzonte. La sfida della "qualità totale" che il sistema industriale ha lanciato a sé stesso, negli anni ottanta e che ancora persegue, ha avuto come conseguenza il miglioramento qualitativo dei prodotti, al punto tale che essi diventano sempre più omogenei sul piano della qualità, indistinguibili sul piano della affidabilità e della durata media.
Per altri versi, il progresso tecnologico e l'automazione spinta hanno reso attuabile la "produzione flessibile", che implica la possibilità di differenziare, anche grandemente, ogni singola unità di prodotto.
*Parallelamente, grazie ai progressi dell'informatica e della telematica, avremo tra breve nelle case, un nuovo tipo di elettrodomestico che concentrerà in uno, le funzioni di visione, ascolto, collegamento, interazione, svolte oggi da televisore, impianto audio, telefono e personal computer. Questi oggetti saranno dei veri e propri "terminali di interazione" con l'intero "villaggio globale" (**sono poi effettivamente arrivati gli smartphone, ndr**).*
Le implicazioni fondamentali saranno:la "globalizzazione dei mercati", la capillarizzazione della comunicazione, con perdita del ruolo di amplificatori di messaggi, in particolare commerciali, giocato finora dai mass-media, la trasformazione dei mercati da piazze fisiche degli scambi in piazze logiche di affari.
Tutto questo implica che il sistema industriale, per recuperare margini di concorrenza, dovrà e potrà differenziare i prodotti, associando ad essi "servizi" e "flessibilità" con capacità di penetrazione nei mercati fino al livello di singolo consumatore.
Ecco il "Quaternario": produzione flessibile a servizio aggiunto e a comunicazione capillare.
La conseguenza che qui ci interessa evidenziare è che ciò determinerà un progressivo "riassorbimento" di buona parte delle attività Terziarie da parte dell'apparato industriale, per poter, liberamente, associare servizi alla produzione, inoltre, esso potrà spingersi, grazie alla flessibilità, fino a fare concorrenza all'impresa artigiana e a fare a meno, nella fase distributiva, dell'intermediazione commerciale.
Se l'analisi è esatta e lo scenario credibile, bisogna trarre le giuste conseguente politiche: non esiste un futuro "Terziario", pertanto, il "modello di sviluppo" deve andare, essenzialmente, nel senso di una reindustrializzazione orientata al Quaternario.
E qui vengono i nodi al pettine. I veri punti di debolezza.
Qui emergono le colpe assolute di tutti coloro che ci hanno, finora, rappresentato e governato, dell'industria pubblica, dei sindacati e delle forze politiche, in particolare di sinistra, e, purtroppo, emerge anche, tutta la nostra miopia.

EDITORIALE

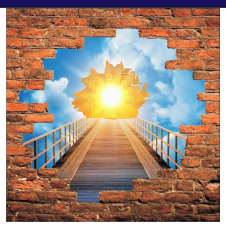


Nelle scelte di politica industriale per il Mezzogiorno, tutti, nessuno escluso, hanno sempre attribuito alla parola "Industrializzazione", sempre e solo, una valenza generica, come se qualunque tipo di industria fosse ugualmente buono, il che non è, purtroppo, assolutamente vero.

Esistono due tipi fondamentali di industrie: quelle che producono impianti e macchinari per alimentare i cicli di produzione di altre industrie (e quindi vendono ad altre industrie) e quelle che, avendo comprato tali impianti, producono beni per il consumo.

Le prime rappresentano la vera forza industriale di una nazione, di un'area, perché stimolano la ricerca, capitalizzano costantemente know-how "fresco", riescono a vendere, insieme al bene prodotto, anche formazione, pezzi di ricambio, semilavorati, assistenza e aggiornamenti tecnologici, instaurano rapporti fidelizzanti con una clientela scelta, hanno più opportunità di accesso ai mercati internazionali, il che stimola la loro capacità di "internazionalizzazione", la conoscenza dei nuovi mercati e delle loro regole e le aiuta a costruirsi dei "sistemi di relazioni internazionali" che soli consentono la migrazione fisica e lo sviluppo in nuovi mercati. Le attività delle seconde, per lo più trasformative e manifatturiere, si risolvono in semplici atti di commercio, che non richiedono necessariamente la presenza dell'impresa in aree diverse da quella di localizzazione, che sono scarsamente fidelizzanti e grandemente esposti alla "concorrenza prezzo" portata avanti, in particolare, dai Paesi in via di sviluppo cui le industrie del primo tipo, vendono impianti e tecnologie.

Il Mezzogiorno non possiede, a quasi centoquaranta anni dall'unità d'Italia, praticamente nessuna industria del primo tipo, ci hanno appioppato, e noi lo abbiamo stupidamente consentito e frettolosamente avallato, solo industrie del secondo tipo, il che ha anche condizionato grandemente la nostra "cultura industriale" e le relative scelte imprenditoriali. Tali industrie, in assenza delle prime e prive delle fondamentali sinergie con esse, non sono riuscite mai a crescere veramente, ad imporre i loro prodotti quali "beni di largo consumo", non ne abbiamo, difatti, nessuno, neanche una pasta alimentare, una conserva, un dolciume, nè tantomeno una lavatrice, un televisore, un semplice phon o una penna biro. Ciò ha anche causato lo "sganciamento" tra Scienza e società, tra Università e imprese per cui non produciamo "ricerca applicata". E' questa la causa prima della nostra "povertà", il vero dispositivo di condanna al sottosviluppo, la ragione di maledizione profonda verso tutti coloro che ci hanno governato. Siamo la patria dell'industria conserviera ma non abbiamo una sola industria che produca macchinari per tale lavorazione, nell'area napoletana vi sono state fino a 150 industrie molitorie e mai nessuna che producesse impianti di macinazione, siamo i più forti consumatori di caffè e non produciamo neanche una macchina per la torrefazione o da bar ed è tristemente così in ogni settore; ogni impresa del Sud ha sempre, fino ad ora, dovuto pagare il suo tributo, firmare il suo atto di vassallaggio verso imprese di altre aree o nazioni, rimpinguando queste ed impoverendo sé stesse. Tale tributo è reso ancora più odioso dall'obbligo di trasferta, cui ogni operatore meridionale deve sottoporsi, nel recarsi nelle fiere specializzate, che sono sempre altrove dal Sud, per vedere e comprare, o semplicemente per aggiornarsi.

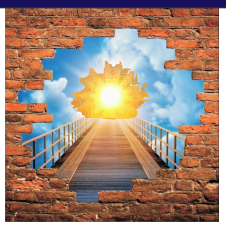


Per quanto concerne i punti di forza, i beni ambientali e culturali costituiscono, sicuramente, uno smisurato patrimonio da utilizzare, una risorsa cardine per il nostro sviluppo, ma dobbiamo tener conto che occorreranno anni di oculata amministrazione per rimuovere gli scempi, organizzare una vera industria del turismo e sostituire alla cultura dello "scippo" quella dell'ospitalità e dell'educazione. Anche l'alto artigianato e le produzioni tipiche possono essere considerate dei buoni punti di forza a patto che la "cultura d'impresa" entri a fondo nelle mentalità degli operatori.
Il resto, la produzione trasformativa e manifatturiera non tipicizzata, rimane fortemente esposto alla concorrenza dei paesi cosiddetti "emergenti", cui il sistema industriale progredito vende tecnologia e impianti.
Altri punti di forza, troppo trascurati, sono Agricoltura, Zootecnia e Pesca. Rifondiamole, modernizziamole negli impianti e nelle mentalità, promuoviamo la cooperazione, raccordiamole con la ricerca, rendiamole competitive, rivediamo i trattati: le necessità alimentari non conoscono "crisi".

Strategie per lo sviluppo
*Compreso questo, dobbiamo attrezzarci, rimboccarci tutti le maniche, riconoscerci in un'idea, un interesse, un destino comune, unire e coordinare gli sforzi per progettare e favorire prioritariamente una vera reindustrializzazione del Mezzoggiorno, nel senso sopradescritto che abbia quale scenario e modello di riferimento "l'assetto quaternario" (**oggi è solo un altro treno perduto, ndr**). Altri Paesi lo hanno fatto: Taiwan, la Corea, in pochi anni, sono passate da civiltà contadine a colossi industriali, prendiamo esempio; i giapponesi hanno avuto l'umiltà di copiare per imparare, noi siamo abituati a copiare per non pensare. Ovviamente, quanto detto non esclude, anzi rafforza, la necessità di politiche coordinate, di "strategie integrate per lo sviluppo", capaci di garantire progresso armonico a tutti i settori produttivi, "giocandoci" al meglio i nostri punti di forza.*
Cominciamo anche ad acquistare forza contrattuale, ad autofinanziare il nostro sviluppo orientando i consumi verso i prodotti meridionali (che di pari passo vanno migliorati qualitativamente, tecnologicamente e visivamente), istituiamo una forma di prelievo su questo consumo aggiunto, per finanziare l'import di alta tecnologia, vincoliamo le aziende di credito a reinvestire principalmente dove raccolgono, favoriamo lo sviluppo del mercato "della proprietà intellettuale", che ci è ignoto, investendo una buona volta in quel formidabile patrimonio che è la risorsa uomo e la sua creatività, che tanto ci beiamo di avere in gran copia,senza mai metterla a frutto e, soprattutto, "sponsorizziamo il lavoro" creando corsie preferenziali per tutti coloro che vogliono seriamente operare. E' questo il vero tema unificante, la forza di coagulo e il banco di prova per tutte le intelligenze che, spogliatesi di ogni faziosità e pregiudizio, siano desiderose di pensare ed agire, per creare le condizioni per vivere meglio".

Napoli, ottobre 1993

EDITORIALE



Mi perdoneranno amici e lettori questa autocitazione di oltre un quarto di secolo or sono. Lucida, forse profetica, amara, ma calzante rispetto al tema di questo numero.
Negli anni trascorsi nulla è cambiato. Altri "treni" sono passati e su nessuno di essi il Mezzogiorno è riuscito a salire. Oggi, che si avvicina l'autonomia regionale differenziata, è più che mai di vitale importanza che le Regioni del Sud trovino la necessaria convergenza per stabilire un patto per la crescita e lo sviluppo per costruire insieme il "treno" giusto capace di portarle, una buona volta, oltre la "Questione meridionale" e che le metta anche al riparo dalle possibili conseguenze negative di un ulteriore divario rispetto alle regioni del nord.
L'autonomia può essere un'occasione da cogliere, purché si sappia dove andare, purché si abbiano chiare le idee sul tracciato e sulle stazioni intermedie.
Certo si passa per la valorizzazione dei bacini ambientali e culturali, certo si passa per l'agroindustria, certo si passa per le produzioni tipiche e tradizionali, ma nessuna economia può davvero autonomizzarsi senza un'industria avanzata e connessa con la ricerca.
Quindi la meta finale, che è oltre il muro del mancato sviluppo e della sudditanza economica, contempla una reindustrializzazione sostenibile, che per semplicità definiremo 5.0 e che significa: **produzione additiva iperflessibile basata sulle tecnologie di stampa 3d**.
Già oggi la Nasa stampa con tale tecnica i motori dei razzi spaziali, altri erigono edifici, altri ancora si apprestano a stampare organi umani da trapiantare, farmaci, alimenti, reperti archeologici, opere d'arte.
Non vi è settore che non sia coinvolto da questa nuova rivoluzione che l'Economist ha così descritto: "*La stampa tridimensionale rende economico creare singoli oggetti tanto quanto crearne migliaia e quindi* ***mina le economie di scala****. Essa potrebbe avere sul mondo un impatto così profondo come lo ebbe l'avvento della fabbrica... Proprio come nessuno avrebbe potuto predire l'impatto del motore a vapore nel 1750 - o della macchina da stampa nel 1450, o del transistor nel 1950 - è impossibile prevedere l'impatto a lungo termine della stampa 3D. Ma la tecnologia sta arrivando, ed è probabile che sovverta ogni campo che tocchi.*".
Si tratta di una tecnologia relativamente semplice ed altamente flessibile grazie alla quale si può realizzare qualunque bene, anche complesso e che può consentire al Sud di fare un formidabile balzo in avanti in termini industriali.
Il Sud saprà costruire il treno giusto? Saprà giocare la partita dell'autonomia? L'alternativa è finire, questa volta per sempre, nella "bidonville dei popoli" che non ce l'hanno fatta.
Angelo Romano

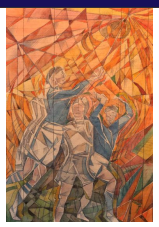
SUD, AUTONOMIA, RISCATTO

Nello scorso maggio, a proposito dell'Europa, scrivevo '*Diversamente la farsa continua*' e, nel discorso, citavo una frase usata da Gramsci[1] che, a mio avviso, rendeva bene il sentimento che mi anima: *il pessimismo dell'intelligenza e l'ottimismo della volontà*. Non sto a ritornare sul contesto ma, in sostanza, quello che volevo dire è che se ci limitassimo solo alla costatazione della realtà che ci circonda non vedremmo e non avremmo modo di modificarne l'assetto, se non affidandoci all'opera della Provvidenza o della Natura. Ma questo avrebbe un solo significato: arrenderci a quella stessa realtà, creata da altri, e ed essere acquiescenti ad essa. Il che, però, sarebbe il contrario esatto della politica la quale ha il precipuo scopo, sotto la spinta della volontà, di acquisire consenso alle proprie idee; un consenso sufficiente a modificare la realtà stessa, a mutarla. A prescindere dal tempo necessario.

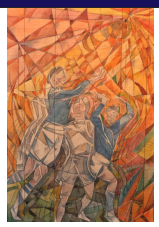
Questo intendeva Gramsci ai suoi tempi e nel suo contesto. Per cui, mutatis mutandis, l'essenza di quella frase è applicabilissima alla 'questione meridionale', tanto per rimanere con Gramsci[2], la quale è tale poco dopo l'unità d'Italia. "*Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale.*" scriveva Giustino Fortunato nel 1911[3]. In sostanza, la situazione del Meridione ha attraversato l'Italia monarchica per giungere immutata a quella repubblicana, fino ai giorni nostri.

Eppure, prima del 1860 le condizioni delle due parti del Paese erano diametralmente opposte. Da convinta assertrice dei valori unitari e repubblicani, non voglio, qui, fare apologia della casa dei Borboni ma, basterà vedere i dati ISTAT per rendersi conto che l'emigrazione, ad esempio, era una piaga che affliggeva il Piemonte e la Liguria in un rapporto con il Sud di 20 a 1; i flussi migratori che si sono ripetuti in maniera sostenuta fino al 1952 hanno visto gradualmente capovolgere quel rapporto fino a superarlo abbondantemente. Del resto, la produzione industriale nel Regno delle Due Sicilie, sollecitata da un imponente numero di brevetti, era talmente variegata da vedersela in quanto a gettito e occupazione con il settore primario, tranne che in Sicilia dove il latifondo era la pressoché unica ricchezza della nobiltà e la sola 'giornata' dei braccianti[4].

Di contro, basterebbe leggere gli Atti parlamentari dello Stato sabaudo, conservati rispettivamente alla Camera e al Senato, per trovare, tra quelli del 1860, il testo di un intervento



dell'On.le Brofferio che, rivolgendosi al presidente del consiglio, il Conte Camillo Benso di Cavour, gli domanda in toni accesi perché, visto l'immane deficit e debito dello Stato, non dichiari *default*, si direbbe oggi[5]. Il Regno delle Due Sicilie e lo Stato della Chiesa, invece, avevano discreti avanzi[6]. E, appunto, di rimando, sarebbe utile scorrere due testi fondamentali per rendersi conto della ricchezza in senso lato del Regno delle Due Sicilie: *I Borboni di Napoli al cospetto di due secoli* di Giuseppe Buttà[7] e *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861* di Giacinto De Sivo[8].
Non a caso, infatti, persino rivoluzionari del calibro di Ciro Menotti[9] e di Nicola del Preite[10] ritennero opportuno rivolgersi a Ferdinando II, come sovrano dell'unico regno potente e ricco, per proporgli di unificare l'Italia; cosa che il re non prese neppure in considerazione a causa, intanto, dell'enorme rispetto che portava a Pio IX. E, per dirla tutta, non è che, nonostante la stampa rivoluzionaria si ostinasse ad affermare il contrario, la vita nel Regno delle Due Sicilie fosse da considerarsi sotto un governo dispotico e tiranno.
Paolo Mencacci[11] a proposito del sistema giudiziario in vigore nelle Due Sicilie, riporta che: "*A giudicare coi criteri odierni che ritengono la pena di morte una barbarie, il Regno delle Due Sicilie, nel decennio che precede l'unificazione, è senz'ombra di dubbio uno stato modello.*" .... Infatti, su 175 condanne a morte emesse dalle Corti borboniche, negli anni che vanno dal 1838 al 1846, ne furono eseguite soltanto 16[12] mentre dal 1851 al 1854 di 42 condanne a morte non ne fu eseguita nessuna, fatto unico in Europa; Ferdinando II aveva inoltre abolito, il 25 febbraio 1836, la pena dei lavori forzati perpetui che invece decenni più tardi fu comminata, in gran copia, dal governo unitario ai cosiddetti 'briganti' meridionali. Viceversa nel Regno di Sardegna la realtà è molto diversa. Se assumiamo la pena di morte come indice della violenza di un regime, il regno sardo è uno stato brutale perché da quando i liberali vanno al potere, le esecuzioni capitali aumentano a dismisura, dal 1851 al 1855 sono ben 113 contro le 39 avvenute in un quinquennio (1840-44) di governo assoluto[13]. E questo, senza tener conto della minore popolazione rispetto al regno borbonico, considerata la quale il dato aggrava la sua portata[14].
Se non dispotico, allora si potrebbe pensare che il Regno delle Due Sicilie fosse uno Stato esoso. Ebbene, la tassazione era la più lieve d'Europa (-30% di quella inglese, -20% di quella francese). Ammontava, nel 1859, a 14 franchi a testa. Nel 1866, fu più che raddoppiata la tassa sul macinato (che colpiva i poveri) "*ed estesa a tutte le granaglie, persino alle castagne*"; fu allargata al Meridione la tassa sulle finestre, "*la gabella sulla macellazione del maiale*" e "*il dazio sul minimo consumo*" (che colpiva chi comprava un litro di vino per volta, ma non chi ne comprava 25 litri)[15].
E, insieme al raddoppio della tassazione, iniziò la disoccupazione: il giornalista francese Charles Garnier ha fornito prove certe del fatto che, nei primi sei anni dell'unità italiana, alcune delle più prospere manifatture meridionali furono deliberatamente distrutte per favorire quelle del Nord[16].
Ora, al di là del diritto internazionale e della fondatezza giuridica di un'annessione operata senza neppure una dichiarazione di guerra, è stata la conquista operata da mille (!) garibaldini contro un esercito di circa 100.000 uomini, perfettamente armati e addestrati, ad offuscare la dignità di

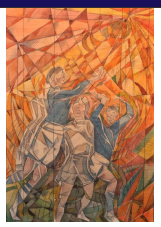


una terra? O, forse, il duro soggiorno nel forte di Fenestrelle in Val Chisone, di decine di migliaia di prigionieri borbonici? "*[...] Per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra ... si ebbe ricorso a un spediente crudele e disumano che fa fremere. Quei meschinelli, appena coperti da cenci di tela, e rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane e acqua e una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e d'altri luoghi posti nei più aspri luoghi delle Alpi. Uomini nati e cresciuti in clima sì caldo e dolce, come quello delle Due Sicilie, eccoli gittati, peggio che non si fa coi negri schiavi, a spasimar di fame e di stento fra le ghiacciaie. E ciò perché fedeli al giuramento militare ed al legittimo Re. [...]*"[17]. O, forse ancora, è stata, nel decennio successivo, l'oppressiva presenza di ben 100.000 soldati del nuovo esercito italiano nel Meridione a caccia di 'briganti', con grande vessazione sulle popolazioni, indotti a tanto dalla famigerata legge Pica?

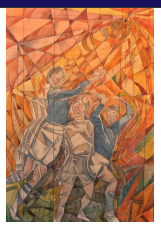
Sarà, ma io non credo a '*Franza o Spagna purché se magna*' di guicciardiniana memoria attribuibile al Mezzogiorno quanto piuttosto alla restante parte dell'Italia; del resto, l'intero meridione, sotto un unico regno, ha vissuto secoli di unità quando il Centro e, soprattutto, il Nord erano una congerie di Stati in perenne lotta tra loro, tra l'altro sostenuti da potenze straniere. Ed è ciò che il Guicciardini ha fotografato, la perfetta sintesi del pensiero dominante nel centro e nel settentrione della penisola: opportunismo e municipalismo. Peraltro, tre secoli dopo, Voltaire esprimeva gli stessi concetti: l'Italia è abituata a '*far da premio del vincitore*', nella speranza che esso fosse più clemente, generoso o semplicemente circuibile[18]. L'Italia, ma non il Meridione la cui conquista, dal rinascimento in avanti, è sempre stata un'operazione di risulta di altri interventi.

Perciò, ad eccezione della Sicilia la cui autonomia ha radici profondissime, sono propensa a ritenere che la frattura nell'unità del Mezzogiorno (!!) si sia verificata paradossalmente dal 1861, proprio quando nasceva l'Italia unita, facendo emergere, anno dopo anno, tutto il disinteresse del restante Paese per quella Terra: era una colonia. La gestione piemontese, infatti, non solo l'ha impoverita ma ha creato le condizioni perché l'identità unitaria si disperdesse in tanti rivoli la cui valenza era (ed è) solo apparentemente giuridica. Così, l'atteggiamento delle genti, in conseguenza, è stato quello dei contadini dei *kollektivnoe chozjajstvo*, o Kolchoz se si preferisce, dove pur avendo un pezzettino di terra e qualche bestia, avevano l'obbligo di lavorare per la collettività e conferire i loro prodotti ai mercati statali. Così nascondevano parte del prodotto per le esigenze familiari e lavoravano facendo '*a muina*, trasmutando il cirillico in napoletano. Comunque, i *kolchoznik*, almeno, erano pagati in parte della produzione e dei profitti fatti dal *kolchoz* stesso proporzionalmente al numero di ore di lavoro.

La fine della monarchia e l'avvio della Repubblica non ha mutato l'atteggiamento dei governi centrali e delle genti settentrionali verso quella parte del Paese. Anzi, come in un processo di sostituzione funzionale, ha dato visibile concretezza a due partiti,: i 'Contadini' e i 'Luigini'[19], tanto per usare le parole di Carlo Levi[20]. E se nel primo 'partito' possiamo annoverare anche gli operai e gli impiegati, i piccoli imprenditori e operosi professionisti, insomma quella parte di piccola borghesia attiva e perbene che, malgrado tutto, ancora resiste, tra i 'Luigini' dobbiamo collocare



quelli che '*dipendono e comandano, che amano e odiano le gerarchie, che servono e imperano.*' I 'Luigini, afferma Levi, sono di più, ma non molto, per ragioni evidenti. Perché ogni '*Luigino' ha bisogno di un 'Contadino' per vivere, per succhiarlo e nutrirsene, e perciò non può permettere che la stirpe contadina si assottigli troppo*. Con un vantaggio per i 'Luigini': i 'Contadini' non sanno neppure di esistere, di avere degli interessi comuni.
Quindi, decennio dopo decennio, nonostante le roboanti affermazioni della I.a repubblica sulle formule salvifiche per il Mezzogiorno, fatte da un'industrializzazione forzata, in parte già desueta all'atto dell'istallazione, in parte compromissoria a danno della salute e dell'ambiente, in altra parte incentivata da allentamenti nelle tutele sociali e, in altra parte ancora, regalata per l'estorsione scambista occupazionale, ci ritroviamo con la scomparsa della chimica calabrese, della siderurgia pugliese nonché della metalmeccanica campana, abruzzese e siciliana. I giovani che non lavorano sono il 40%, oltre 20 punti in più della media nazionale e 11 punti in più della Grecia, percepita in questi anni come l'epicentro della crisi europea. Mentre le infrastrutture, rispetto al resto della penisola, hanno un gap rispetto al Centro/Nord del valore di decine di migliaia di miliardi di euro. A questo dato impietoso si aggiunge quello sul crollo della natalità. I dati che emergono in proposito sono i più bassi della storia unitaria, più di quelli registrati ai tempi del brigantaggio, o durante le due guerre mondiali. Quindi, nel giro di qualche lustro, una metà del paese apparirà sempre più invecchiata, spopolata e marginalizzata.
Ed è inutile cercare colpe: queste, indubbiamente, risiedono in parte fuori dal Mezzogiorno ma in altra buona parte sono stabilmente annidate nelle classi dirigenti locali e nella '*borghesia lazzarona*'. È inutile, dicevo, perché il vero dramma è che, ad oggi, non c'è un pensiero forte in merito. Il meridionalismo migliore ha sempre pensato che non bisognasse chiedere 'per' il sud, attivando la solita economia di scambio gestita dai sottopoteri, bensì che occorresse trasformare il Sud per attivare una sorta di rivoluzione culturale che rivoluzionasse in conseguenza i canali economici. Ma, ad oggi, di quel meridionalismo, non resta che il ricordo. E, allora, a voler ancora parlare di Meridione senza scadere nella più becera demagogia, non restano che due brutali, alternative strade: una, come dicevo all'inizio, è la supina accettazione dello *status quo*, sperando che alla fine la Divina Provvidenza o Madre Natura ci ponga una mano. L'altra è una sospinta autonomia, in esito e secondo le possibilità offerte dalla Carta costituzionale.
So bene che l'argomento è di attualità e sta scatenando un putiferio tra i 'falsi' cultori del Mezzogiorno, tra i piagnoni di professione, tra coloro cioè che, pur avendo avuto in mano le redini del potere per decenni, non hanno mosso un muscolo per modificare quello *status quo*, e i 'nuovi' cultori di una rivoluzione dal basso, estesa dal Nord al Sud, all'insegna dell'autodeterminazione.
Ora, vorrei dire ai primi che la loro posizione nel rifiutare *tout court* la seconda via è ridicola e insostenibile: avrebbero potuto pensarci quando la scuola è stata snaturata per farne una specie di raccattasoldi dall'economia locale verso la quale indirizzare i corsi di studi. Ed è ovvio che in quel momento si è palesata la differenza tra Nord e Sud ed è venuto meno uno dei cardini costituzionali fondamentali: quello di un'istruzione dove i capaci e i meritevoli, anche se privi di



mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi e la Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze ...[21,]

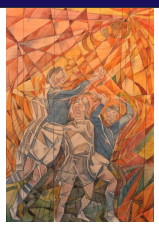
Ma il ridicolo non si arresta lì: i piagnoni lo hanno elevato fino a contrastare l'uscita della rispettiva Regione dal cosiddetto Obiettivo 3, quello cioè dove vengono considerate (e finanziate dall'UE ai fini dello sviluppo) le Regioni con reddito pro capite al disotto del 75% della media nazionale. Anziché gioire a fronte delle risultanze positive, i 'falsi' cultori del Mezzogiorno, da non credere, battagliano perché la situazione resti immutabile e immutata. Quindi, sono certa che, anche stavolta, il piagnisteo continuerà ma senza alcuna credibilità perché, nel III millennio e nella ristrettezza delle risorse, non c'è più spazio per i mediatori tra centro e periferie che pur si ostinano a cercare di rinnovare ciò che resta dello scambio novecentesco tra fondi pubblici e consenso.

Però, vorrei anche dire ai secondi, ai 'nuovi' cultori di una rivoluzione dal basso, che la storia gli dà torto. Non si è mai vista una rivoluzione promossa dal popolo. Per farle occorrono le élite, locali nel caso di specie, vista l'attuale configurazione istituzionale e il dettato costituzionale circa l'ordinamento repubblicano e le sue funzioni[22].

Occorre un pugno di valorosi, acculturati e motivati, che abbia tempo e modo di spiegare al popolo regionale i vantaggi di una sospinta autonomia, non ultima l'opportunità di uscire dal circolo vizioso del vorrei ma non posso, rimpallante tra poteri locali e quelli centrali, la possibilità di riappropriarsi del proprio destino per sé e, soprattutto per i propri figli, l'opportunità di disegnare e realizzare il proprio progresso civile, economico e sociale, nonché ultimo ma non ultimo di riscattare 158 anni di ingiustizie perpetrate paradossalmente in onore di un inalienabile bene superiore, l'unità d'Italia, le cui imprese per raggiungerla sono ritualmente enfatizzate in ogni occasione ma la sostanza di tale unità è di là da venire.

Lo so che oggi, anche per i vincoli europei e per la crisi internazionale, se Atene piange Sparta non ride. Ma, l'autonomia, sia pur differenziata, può rappresentare quello stimolo necessario a che le migliori energie del territorio, del Nord come del Sud, si mobilitino per dimostrare al colto e all'inclita che i voti che riceveranno sono ben riposti, senza più scusanti di inefficienze, lassismi, incapacità. Così, infine, il voto non sarà più una protesta o una speranza, spesso disattesa, sostituita da un'altra speranza o protesta bensì un premio o una punizione a ragion veduta.

Non sto qui a disquisire se per il Sud sia meglio tornare ad una industrializzazione dove la Quarta Rivoluzione industriale la faccia da padrona sotto la spinta della stampa dei prodotti in maniera tridimensionale, o se sia più opportuno dare finalmente concretezza a quei beni naturali rappresentati dal 'sole' e dal 'mare', tanto celebrati ma mai inquadrati in un progetto di ospitalità, di soggiorno, che coinvolga tour operator, albergatori, produttori locali, artigiani, associazioni di volontariato, sindacati. Gli strumenti, in ogni caso, non mancano: in parte dati dalla stessa intraprendenza e dalla volontà comune di perseguire un obiettivo, in altra parte rappresentati da strumenti finanziari e dai sostegni comunitari che consentono non solo la valorizzazione di una data zona ma anche il superamento di quello iato, a vantaggio di comunità, che i confini regionali oggi determinano.

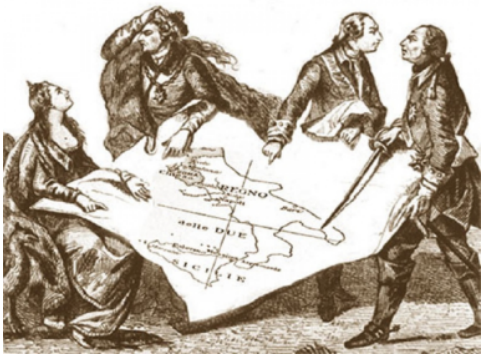


Due ultime notazioni: il partenariato a valle, se così si può definire, avrebbe la forza di intervenire sulla settennale programmazione regionale di sviluppo nonché di sollecitare l'emanazione dei relativi bandi di attuazione, senza perdere le possibilità date per assenza o incapacità di progettazione. E questa è la prima. La seconda è umoristica: chissà che la riforma costituzionale del Titolo V della Costituzione, voluta da D'Alema nel 2001, alla fine, dopo tanto penare, non abbia trovato la sua nemesi.

Roberta Forte

Note:

1. Discorso agli anarchici, L'Ordine Nuovo, anno I, n. 43, 3-10 aprile 1920
2. Note sul problema meridionale e sull'atteggiamento nei suoi confronti dei comunisti, dei socialisti e dei democratici - 1926
3. Giustino Fortunato - Il Mezzogiorno e lo Stato italiano – Vol. II - Laterza, Bari, 1911 - pp.311-312
4. http://www.sudindipendente.superweb.ws/index_file/Page516.htm
5. Atti Parlamentari 1860 nonché Raffaele De Cesare – La fine di un Regno – Cap. IV – Ed. Grimaldi 2003 - pp. 63 – 73,74,75 – nonché Maurizio Blondet- Il risorgimento e gli italiani - Ed. 6. Effedieffe.com -
6. Maurizio Blondet – op. cit.
7. Tipografia del giornale La Discussione – Napoli – 1877 – Conservato presso Harvard College Library H. Nelson - Risorgimento Collection
8. Tipografia Salvilli Editore nonché Trabant – Pillole per la memoria - 2009
9. Citato in Edmondo Cione, La corona d'Italia offerta a Ferdinando II, in Historia, Mensile illustrato di Storia, anno VIII - n. 78, Milano, maggio 1964, p. 53, Cino Del Duca. – nonché dell'esistenza di trattative intercorse fra Ferdinando II e gli emissari di Menotti in due incontri svoltisi nella Villa di Portici riferisce il bolognese – ex carbonaro, in seguito filoborbonico – Giuseppe Bastianello nell'opuscolo Della Italia giornale napoletano e delle sue importanti corrispondenze di Roma pubblicato con lo pseudonimo anagrammatico di P. Ugo Pianel Basseleti. Cfr.più dettagliatamente La corona d'Italia offerta a Ferdinando II, p. 51.
10. http://archiviostorico.blogspot.com/2008/06/sull'Unità d'Italia.html
11. Paolo Mencacci (1828 – 1897) fu uno scrittore e storico romano autore di testi sul Risorgimento italiano
12. Domenico Capecelatro Gaudioso, Retroscena e responsabilità nell'attentato a Ferdinando II di Borbone, Del Delfino,1975
13. Eduardo Spagnolo - Manifestazioni antisabaude in Irpinia - ed. Nazione Napoletana - 1999 nonché Angela Pellicciari, "L'altro Risorgimento ", op. cit.
14. Nelle "Memorie Documentate" citate da Angela Pellicciari "L'altro Risorgimento ", Piemme, 2000, pag. 188
15. Patrick K. O'Clery - La Rivoluzione Italiana - Ares 2000 - p. 374, riportato da Maurizio Blondet in Senza verità, niente risorgimento - http://www.azionetradizionale.com/2010/05/25/senza-verita-niente-risorgimento/
16. Ib.
17. La Civiltà Cattolica, serie IV, vol. IX, pag. 304 – citato da Giuseppe Ressa in Il Sud e l'unità d'Italia - Edizione elettronica ed immagini a cura del Centro Culturale e di Studi Storici "Brigantino - Il Portale del Sud", Napoli - http://www.ilportaledelsud.org - copyright 2003
18. Indro Montanelli – l'Italia unita – BUR Rizzoli – I ediz. digitale 2015 – GooglePlay
19. Luigino era il nome dato in Italia alle monete d'imitazione del petit louis, una moneta francese d'argento da 1/12 di luigi. I luigini furono coniati in Italia da molte zecche per essere inviati nei paesi del Levante dove furono utilizzati come ornamento. Le emissioni dei primi anni 1660 avevano una lega minore ma comunque ancora erano d'argento. Ma subito dopo la situazione precipitò rapidamente e già nel 1665 era impossibile, prendendo un luigino, avere anche approssimativamente nozione del valore dell'intrinseco. Le zecche che imitavano le monete non erano gestite dai diretti titolari del diritto di coniazione, ma il lavoro era appaltato a speculatori per lo più della zona.
20. L'orologio – Einaudi 1989 nonché https://www.nazioneindiana.com/2005/10/26/1430/ Contadini e Luigini
21. Costituzione italiana – Parte I – Titolo II - art. 34 – 3° e 4° comma
22. Costituzione italiana – Parte II – Titolo V



C'ERA UNA VOLTA LA QUESTIONE MERIDIONALE. C'E' ANCORA.

PAROLE: VERE, FALSE, SCIOCCHE.

"*I governi italiani per avere i voti del Sud concessero i pieni poteri alla piccola borghesia, delinquente e putrefatta, spiantata, imbestialita, cacciatrice d'impieghi e di favori personali, ostile a qualunque iniziativa potesse condurre a una vita meno ignobile e più umana*". (Sergio Rizzo)

"*Il Sud è stato privato delle sue istituzioni; fu privato delle sue industrie, della sua ricchezza, della capacità di reagire; della sua gente (con un'emigrazione indotta o forzata senza pari in Europa); infine, con un'operazione di lobotomia culturale, fu privato della consapevolezza di sé, della memoria*". (Pino Aprile)

"*Il Sud è subordinato alla mafia e alla stessa idea che ha di sé. Una condizione che fa comodo al Nord peggiore e alla mafia*". (Pino Aprile)

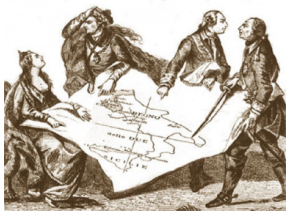
"*Il rilancio, alla grande, dei comportamenti "mafiosi" è avvenuto all'epoca e nel quadro dello sbarco degli eserciti alleati in Sicilia e nel Meridione, durante la fase finale della seconda guerra mondiale: quando i capi-mafia, già trapiantati oltreoceano, si offrirono come tramite prezioso, per facilitare infiltrazione degli invasori fra i traballanti difensori del fronte meridionale*". (Gianfranco Miglio)

"*I vecchi governi hanno inventato, allo, scopo di non risolverla mai, la questione meridionale. Non esistono questioni settentrionali o meridionali. Esistono questioni nazionali*" (Benito Mussolini)

"*L'ambiente fisico del Mezzogiorno d'Italia costituisce, per ragioni geografiche e geologiche, il presupposto naturale di quel complesso di problemi economici e sociali sinteticamente indicati con l'espressione "questione meridionale". Fin da quando, sullo scorcio del secolo scorso, una serie di insigni meridionalisti, tra i quali emerge Giustino Fortunato, affrontò lo studio sulla "questione", venne dissolta la leggenda di un Mezzogiorno ricco e altamente produttivo, perché difatti, dietro le cortine ubertose della Terra di lavoro o della Conca d'oro, si succedono montagne aspre e dirute, terreni secchi e franosi, poggianti su di un sottosuolo povero di risorse naturali, energetiche o minerarie*" (Felice Ippolito)

"*Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti*". (Antonio Gramsci; la frase è del 1920)

"*Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere*



preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio". (Giuseppe Garibaldi)

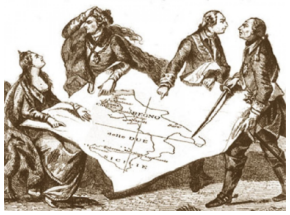
"*É vero che noi settentrionali abbiamo contribuito qualcosa di meno ed abbiamo profittato qualcosa di più delle spese fatte dallo Stato italiano dopo la conquista dell'unità e dell'indipendenza nazionale, peccammo di egoismo quando il settentrione riuscì a cingere di una forte barriera doganale il territorio ed ad assicurare così alle proprie industrie il monopolio del mercato meridionale, con la conseguenza di impoverire l'agricoltura, unica industria del Sud; è vero che abbiamo spostato molta ricchezza dal Sud al Nord con la vendita dell'asse ecclesiastico e del demanio e coi prestiti pubblici*". (Luigi Einaudi)

"*Se dall'unità il Mezzogiorno è stato rovinato, Napoli è stata addirittura assassinata: ha perduto la capitale, ha finito di essere il mercato del Mezzogiorno, è caduta in una crisi che ha tolto il pane a migliaia e migliaia di persone*". (Gaetano Salvemini)

"*Dei Greci, i meridionali hanno preso il loro carattere di mitomani. E inventano favole sulla loro vita che in realtà è disadorna. A chi come me si occupa di dirne i mali e i bisogni, si fa l'accusa di rivelare le piaghe e le miserie, mentre il paesaggio, dicono, è così bello*". (Corrado Alvaro)

"*Or, poiché si diceva che il Nord fosse meno ricco del Sud e si credeva che molto avesse sacrificato alle lotte della indipendenza e della unità, parve anche assai naturale che i meridionali pagassero il loro contributo. Così i debiti furono fusi incondizionatamente e il 1862 fu unificato il sistema tributario ch'era diversissimo. Furono venduti per centinaia di milioni i beni demaniali ed ecclesiastici del Mezzogiorno, e i meridionali, che aveano ricchezza monetaria, fornirono tutte le loro risorse al tesoro, comprando ciò che in fondo era loro; furon fatte grandi emissioni di rendita nella forma più vantaggiosa al Nord; e si spostò interamente l'asse della finanza. Gl'impieghi pubblici furono quasi invasi dagli abitanti di una sola zona. La partecipazione ai vantaggi delle spese dello Stato fu quasi tutta a vantaggio di coloro che avevano avuto la fortuna di nascere nella valle del Po*". (Francesco Saverio Nitti)

"*Conoscendo i limiti del proprio diritto, e misurando su quei limiti, senza alcuno zelo servile, il loro dovere, le popolazioni meridionali vogliono soltanto quel che loro spetta come facenti parte della famiglia italiana, nella quale, con l'Unità, si sono illuse di entrare a parità di diritti, non avendone che lo sfruttamento e la degradazione. Tutto questo è stato reso possibile dal tradimento della classe politica che aveva in mano le sorti del Mezzogiorno. La borghesia terriera del Sud accettò lo sfruttamento perpetrato dal protezionismo industriale del Nord per avere, in cambio, qualche posticino nel branco delle maggioranze governative, il possesso indisturbato della terra e la continuità dell'oscurantismo. "In omaggio alla verità, nostra sola padrona, aggiungeremo che, al banchetto protezionista, se pur prendendo solo le briciole, parteciparono alcune aristocrazie operaie del Nord portate dalla dinamica di classe a realizzare migliori salari, anche se ottenuti con una maggiorata soffocazione economica delle popolazioni rurali del Sud. [...] La Questione Meridionale è tutta la questione italiana. Se la piaga della degradazione non si chiude, la cancrena che potrebbe seguirne non minaccerebbe solo la distruzione della parte malata ma l'intero organismo nazionale*. (Leonida Rèpaci)



"*Per cause molteplici (unione di debiti, vendita dei beni pubblici, privilegi a società commerciali, emissioni di rendita) la ricchezza del Mezzogiorno, che potea essere il nucleo della sua trasformazione economica, è trasmigrata subito al Nord. Le imposte gravi e la concentrazione delle spese dello Stato fuori dell'Italia meridionale, hanno continuato l'opera di male*". (Francesco Saverio Nitti)

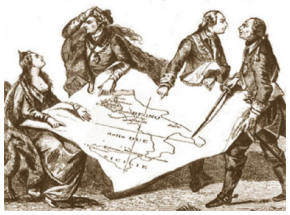
"Che esista una questione meridionale, nel significato economico e politico della parola, nessuno più mette in dubbio. C'è fra il nord e il sud della penisola una grande sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione, e, quindi, per gl'intimi legami che corrono tra il benessere e l'anima di un popolo, anche una profonda diversità fra le consuetudini, le tradizioni, il mondo intellettuale e morale". (Giustino Fortunato)

"Ho lottato anch'io contro l'idea fissa che esisteva nel mio Paese: che l'Italia fosse condannata a essere povera per mancanza di materie prime e di fonti energetiche. Queste fonti energetiche le ho individuate e le ho messe in valore e ne ho tratto delle materie prime. Ma, prima di far tutto questo, ho dovuto fare anch'io della decolonizzazione perché molti settori dell'economia italiana erano colonizzati, anzi, direi, che la stessa Italia meridionale era stata colonizzata dal Nord d'Italia! Il fatto coloniale non è solo politico: è anche, e soprattutto, economico. Esiste una condizione coloniale quando manca un minimo d'infrastruttura industriale per la trasformazione delle materie prime". (Enrico Mattei)

"*I meridionali hanno spesso qualità dissociali o antisociali: poco spirito di unione e di solidarietà, tendenza a ingrandire le cose o addirittura a celarle, per amore di falsa grandezza; per poco spirito di verità. [...] Manca lo spirito del lavoro nelle classi medie; manca la educazione industriale. Si sopporta che l'amministrazione e la politica siano spesso nelle mani di persone indegne, pure di averne piccoli vantaggi individuali. [...] Manca spesso la buona fede commerciale; manca più spesso ancora l'interesse di ogni cosa pubblica*". (Francesco Saverio Nitti)

"*Salerno è diversa da Napoli, nell'apparenza e nello spirito. Qui veramente cadono molti luoghi comuni sull'Italia meridionale. L'aspetto è infatti quasi settentrionale, e la pulizia quasi svizzera. I discorsi sono secchi, brevi, propri di persone attive. [...] Coloro che conoscono la vita salernitana nell'intimo mi dicono ch'essa è un miscuglio, tipico dell'Italia meridionale in questa fase di passaggio, e nei luoghi di punta, di usanze ancora patriarcali e di modernismi talvolta anche strani ed eccessivi. [...] Osservando bene Salerno, si ha dunque l'impressione di un centro abbastanza tipico della fase di trasformazione dell'Italia meridionale. L'industrializzazione e il benessere sono in progresso, anche se le antiche passività gravino ancora fortemente*". (Guido Piovene)

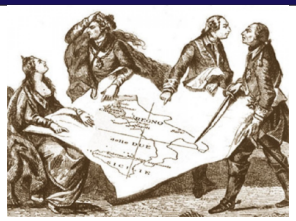
"*Scordatevi la possibilità di avere nel Sud partiti puliti e lustri se la realtà meridionale, per tante parti, resta quella che è. Anche se una certa, diffusa mentalità legalistico-formalistica porta tanti a non comprenderlo, una nuova "regola", quale che essa sia, per esempio in materia di composizione delle liste, se cade in un ambiente con essa incompatibile, verrà necessariamente*



aggirata o stravolta. Passata l'emergenza, tutto ricomincerà più o meno come prima".
(Angelo Panebianco)
"*Ricordo che un giorno, a Teano, mentre con un italiano si stava contemplando il superbo panorama, feci qualche osservazione sul fatto che tutte le rovine romane sono situate nelle fertili piane della valle, mentre i castelli medioevali sono appollaiati sulle nude colline. - Già, - commentò il mio compagno, - all'età delle aquile era successa quella degli avvoltoi -. Era un'ottima sintesi; e dello stato di anarchia e di violenza seguito alla caduta di Roma imperiale il rifugio per il bestiame nella valle del Sabato era un'eloquente testimonianza*". (Leonard Woolley)
"*L'Italia meridionale entrò disgraziatamente a far parte del nuovo Regno in condizioni assai diverse da quelle che il Nitti lascia credere. Essa viveva di una economia primitiva, in cui quasi non esisteva la divisione del lavoro, e gli scambi erano ridotti al minimo: si lavorava più spesso per il proprio sostentamento, anziché per produrre valori di scambio e procurarsi, con la vendita di prodotti, quello di cui si aveva bisogno*". (Giustino Fortunato)
"*L'Italia meridionale ha poca ricchezza e poca educazione industriale: pure lo Stato quando ha speso per essa, ha speso più per mantenere il parassitismo, che per combatterlo. Invece è l'educazione industriale che bisogna formare*". (Francesco Saverio Nitti)
"*Nei climi meridionali sotto un cielo come questo di Napoli che invita così potentemente alla pigrizia ed a quel dolce far niente di che ci han fatto una colpa gli stranieri, il vagabondaggio è così esteso che noi disperiamo che possa il governo giungere ad estirparlo del tutto in un paese come il nostro dove si vive così a buon mercato. Dove con dieci centesimi di maccheroni, dove con cinque centesimi di pane ed altrettanti di frutte un uomo ha messo a poco a poco il suo pranzo, non sappiamo come si possa sentire la suprema necessità e l'obbligo del lavoro*". (Francesco Mastriani)
"*Questa è la negazione di Dio eretta a sistema di governo*". (William Ewart Gladstone, riferendosi ai Borbone di Napoli)
"*Per secoli Napoli, capitale del regno, è stata una metropoli che lo stato borbonico riusciva a governare solo grazie alla camorra*". (Giorgio Bocca)
"*Nessun uomo ha colpe o meriti per dove nasce, ma solo colpe o meriti per come vive*". (Lino Lavorgna)

APPROCCIO METODOLOGICO

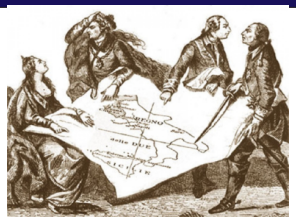
Diciamolo subito e a chiare lettere: non è ancora giunto il momento per affrontare le tematiche del Mezzogiorno d'Italia con formule che possano assumere una reale connotazione storiografica, essendo viva, vegeta e in costante evoluzione (o involuzione) quella che per comoda convenzione chiamiamo "questione meridionale".
E' senz'altro un paradosso, visto che sono trascorsi quasi 160 anni da quando Franceschiello salutò Napoli per trasferirsi a Parigi, dove visse modestamente essendogli stati confiscati tutti i beni dal Governo italiano. Di paradossi, tuttavia, è piena la storia del mondo e di sicuro abbondano in quella italiana. Non si contano i saggi importanti, gli scritti minori e i reportage



giornalistici dedicati all'Italia del Sud con lo scopo di svelarne gli aspetti più reconditi, a volte con marcata supponenza escatologica, senza per altro mai riuscire a inquadrare il fenomeno in una dimensione che esulasse dalla partigianeria. I pensieri sopra riportati, seppure espressione di una piccolissima parte delle tante voci contraddittorie che si sono contrapposte nel corso dei decenni, sono comunque eloquenti e lasciano ben trasparire come le varie tesi risultino fortemente condizionate dal ruolo ricoperto, rifuggendo gli autori da qualsivoglia presupposto di obiettività. Non ho la presunzione, con questo articolo, di compiere alcun consistente passo in avanti, cosa comunque impossibile in un contesto giornalistico, e l'unico scopo che mi prefiggo è offrire una diversa chiave di lettura rispetto a quella più sfruttata, protesa a portare alla ribalta solo le luci "o" le ombre degli uni e degli altri e non, come sarebbe giusto, le luci "e" le ombre.
Va da sé che il tutto è esposto con la necessaria sintesi imposta dallo spazio a disposizione e pertanto "le pennellate larghe" su fatti che meriterebbero, ciascuno per proprio conto, una lunga disamina, sono da considerare esclusivamente delle linee guida a disposizione di chi abbia la voglia di personali approfondimenti, tenendo ben presente, allorquando ci si dovesse immergere nell'intricata matassa, l'insegnamento di colui che quelle ancora più complicate ha districato con sorprendente maestria: "*Gli uomini hanno, come gli alberi, il loro lato esposto al vento e, come le montagne, la loro parete Sud. Dobbiamo solo cercare l'accesso ai pendii dei loro vigneti, alle miniere dei loro tesori. Allora daranno l'oro e il vino là dove nessuno se l'aspettava. Gli uomini sono testi geroglifici, tanti però incontrano il loro Champollion. Diventeranno leggibili, diventeranno avvincenti, se la chiave sarà accordata con amore*"[1]. La metodologia utilizzata, scherzosamente denominata "corsie autostradali", è quella che ho sviluppato gradualmente, nel corso degli anni, per lenire i mal di testa che scaturivano da letture poco chiare o palesemente fagocitanti. Immaginiamo tante corsie autostradali parallele, in ciascuna delle quali "viaggino" solo le problematiche afferenti a una singola categoria, qui trattate - ripeto - sinteticamente. Il risultato finale scaturisce dall'intreccio di tutte queste corsie e dalla miscelazione delle varie problematiche. L'articolo, pertanto, può solo configurarsi come una sorta di "introduzione" a un lavoro più composito e complesso, da sviluppare con la mente scevra di pregiudizi e odio recondito, che non portano da nessuna parte e servono solo a dare una visione distorta della realtà.

UN PO' DI STORIA

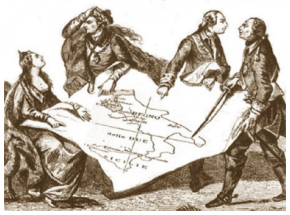
Trascrivo un brano dell'articolo pubblicato nel numero 69 di "CONFINI" (novembre 2018) dedicato alla voglia di riscatto del Paese.
“Nel Mezzogiorno d'Italia si pagano ancora oggi gli effetti nefasti di cinque colonialismi: quello Bizantino, che lo depredò di ogni possibile risorsa, non promosse alcuna attività, represse quelle floride già in essere e lasciò quel lascito genetico "levantino", sulle cui caratteristiche è inutile soffermarsi perché già il termine le ingloba tutte; quello Angioino, non meno terribile del precedente; quello Aragonese e quello Spagnolo, che somma tutti gli elementi nefasti dei precedenti, amplificandoli (malcostume, malapolitica, gestione improvvida del potere,



inefficienza, inettitudine, propensione truffaldina e criminale: in sintesi tutte quelle peculiarità che sono ancora ben radicate in larghi strati sociali del Sud); gli Arabi, dal canto loro, è pur vero che hanno lasciato tracce tangibili della loro presenza sotto il profilo culturale, scientifico e sociale, ma si esagera in tali riconoscimenti, specialmente quando si scrive, per esempio, che "tenevano molto alle buone maniere e il comportamento a tavola era ineccepibile: mangiavano a piccoli bocconi, masticavano bene, non mangiavano aglio e cipolla, non si leccavano le dita e non usavano gli stuzzicadenti. Il gentiluomo musulmano si lavava ogni giorno, si profumava con acqua di rose, si depilava le ascelle e si truccava gli occhi. Per la strada ogni tanto si fermava davanti ai numerosi portatori di specchi per controllare e accomodare la propria acconciatura. Si vestiva con eleganza e non indossava pantaloni rattoppati". Non si capisce, infatti, perché siffatti gentiluomini si dedicassero "anche", con immenso piacere, a continue scorribande nei territori occupati e in quelli limitrofi, per trucidare gli abitanti d'interi villaggi e rapire le donne che, dopo l'inevitabile stupro, erano costrette a soggiacere ai loro piaceri in compagnia delle altre concubine. [...]Ostrogoti, Longobardi, Normanni, Svevi, viceversa, sono stati protagonisti di quello sviluppo economico e sociale, del quale fu beneficiario non solo il Mezzogiorno ma l'intero Paese. Il confronto tra buono e cattivo sangue, tuttavia, nel corso dei secoli ha visto via via affermarsi, in modo preponderante, i soggetti più biechi e negativi".
Questa sintesi basterebbe, da sola, a spiegare tante cose del passato e a fungere da monito per quelle future. Cosa molto difficile, però, fin quando non si avrà il coraggio di cancellare con un colpo di spugna il tanto di marcio che emerge in scritti considerati pietre miliari della storiografia (tipo "*La storia del reame di Napoli*" di Benedetto Croce e di quasi tutti gli esegeti del Risorgimento, per esempio) e "bonificare" opere senz'altro pregevoli, ma condizionate da presupposti apologetici di segno opposto (le opere di Giacinto de Sivo e di molti saggisti filo-borbonici). Un discorso a parte meriterebbero Vincenzo Cuoco (la voce critica della rivoluzione) e Pietro Colletta (il "general somaro", come icasticamente fu definito dal visionario e sanguigno Principe di Canosa[2], figura meno nota del panorama intellettuale meridionale, la cui anacronistica concezione della vita pubblica gli procurò non pochi guai, offuscando le pur valide intuizioni che erano sfuggite a storici più affermati, in particolare quelle relative alla forte incidenza delle sette oscure nel determinare il corso degli eventi). Le opere di Cuoco e Colletta, seppure condizionate dalle vicende personali, sono importantissime per assimilare quelle sfumature che consentono di meglio contestualizzare le vicende narrate, purché affrontate con solide basi cognitive, necessarie per separare il grano da una consistente parte di loglio.

PRIMA CORSIA: INFLUENZE STRANIERE

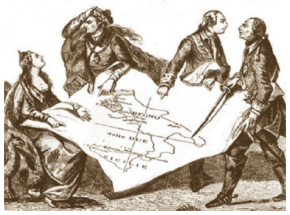
Uno dei principali errori che condiziona l'analisi storiografica del Mezzogiorno d'Italia è la scarsa attenzione tributata alla massiccia influenza delle potenze europee. Sviluppando, tra l'altro in modo caotico, le tematiche e le azioni che vedono come protagonisti esclusivamente i nostri connazionali, si perde di vista un elemento di fondamentale importanza, se non il principale, dal momento che Francia, Inghilterra e Austria, intervenendo incisivamente nei fatti di casa nostra



avevano un unico scopo: difendere i propri interessi. Nel Congresso di Utrecht del 1713 l'Inghilterra impose che ai Savoia fosse concesso il possesso della Sicilia, poi scambiato con quello della Sardegna, per rafforzare uno stato in grado di fronteggiare l'eventuale espansione della Francia in Italia. Contestualmente flirtava con gli Asburgo, favorendone l'espansione in Italia, per ostacolare i Borbone, che governavano in Spagna e Francia. La guerra dei sette anni, dal 1756 al 1763, che anticipò concetti importanti quali "guerra mondiale" (di fatto fu la prima vera guerra mondiale) e "politica dei giri di valzer", (espressione coniata dal cancelliere Bülow nel 1902, quando l'Italia, sotto la spinta delle agitazioni irredentistiche, iniziò a danzare al di fuori della Triplice Alleanza, in cerca di garanzie che né Austria né Germania potevano assicurarle) grazie allo spregiudicato rovesciamento delle alleanze, non vide direttamente coinvolta l'Italia ma i suoi effetti si fecero sentire lo stesso perché l'Inghilterra, dopo averle suonate alla Spagna a Cuba, per contrastare il riavvicinamento franco-austriaco, le promise aiuto nel riprendere il possesso delle province italiane passate all'Austria, in cambio di un'alleanza strategica.
Le guerre napoleoniche determinarono altre ingerenze inglesi, che sostennero contestualmente l'Austria e i Borbone di Napoli, avendo bisogno dei porti meridionali per la sua flotta. "L'amore" filoborbonico, però, cessò subito dopo la caduta di Napoleone, trovando gli inglesi più consoni ai propri interessi l'ingrandimento del Piemonte in chiave anti francese e il consolidamento dell'Austria in Italia. I francesi, a loro volta, non sparsero lacrime amare per l'ingrandimento del Piemonte, che assorbendo la repubblica di Genova aveva tolto un importante punto di appoggio per l'esercito: pragmaticamente considerarono che il Regno di Sardegna potenziato sarebbe stato un formidabile baluardo contro le mire espansionistiche dell'Austria verso le Alpi Occidentali. In buona sostanza, dopo il Congresso di Vienna, in Italia le potenze straniere ballavano secondo i reciproci interessi: Francia e Austria si fronteggiavano aspramente per dominarla; l'Inghilterra, in chiave anti-francese, sosteneva l'Austria, aiutandola a reprimere sia i moti rivoluzionari che scoppiarono nel 1821 a Palermo, a Napoli, in Piemonte, sia quelli del 1831 nei Ducati e nello Stato Pontificio, che videro gli insorti italiani restare con un palmo di naso quando si resero conto che l'iniziale entusiasmo scaturito dalle promesse di aiuto profferite da Napoleone Luigi Bonaparte e da suo fratello Carlo Luigi, il futuro Napoleone III, non ebbero partica attuazione per volontà del re Luigi Filippo, che dimostrò sempre una chiara vocazione conservatrice e quindi ostile a ogni possibile alterazione dello spirito monarchico.

SECONDA CORSIA: STATI E STATERELLI DEL CENTRO-NORD

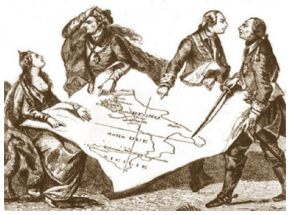
Al di là dei patetici e vergognosi tentativi esperiti da molti storici per conferire alla storia italiana pre-unitaria una "dignità riformatrice" in linea con le evoluzioni che si registravano in tutta Europa, la realtà è ben diversa. Inerzia, baruffe locali, dispotismi di cinici signorotti arricchiti, beghe da bottega e soprattutto la marcata insensibilità degli agiati nei confronti di chi versava in condizioni miserrime, costituivano la regola e non l'eccezione. Nella repubblica di Venezia il clero si oppose fortemente alle riforme scolastiche e al potenziamento delle università, ritenendo che un popolo ignorante fosse più facile da gestire. Le quarantadue famiglie che detenevano il potere



difesero con ogni mezzo i propri privilegi e repressero ferocemente i tentativi di restituire al "Maggior Consiglio", ossia all'intero corpo aristocratico, quell'autorità che aveva gradualmente perduto.
Per quanto concerne lo Stato sabaudo, anche i mistificatori più abili hanno difficoltà a reperire elementi che consentano di trasformare il forte spirito di conservazione in un sia pur labile presupposto d'innovazione, soprattutto per il periodo1730-1796, che vide alternarsi sul trono Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III. Carlo Emanuele, soprattutto, deve la sua fama esclusivamente all'inganno con il quale attirò nel regno Pietro Giannone, per poi arrestarlo e imprigionarlo[3]. Nella repubblica di Genova il più importante elemento "riformatore" fu rappresentato dal divieto dei testamenti a favore della Chiesa. Anche sullo Stato Pontificio non val la pena sprecare troppo spazio, se non per ribadire i problemi legati a un'azione governativa lenta, contraddittoria, lacunosa, fonte d'immani problemi per i meno abbienti e i contadini, costretti alla fame dalla pervicace volontà di ostacolare ogni cambiamento, ivi compresi quelli più agognati: revisione dei dazi interni, liberalizzazione del commercio dei grani, nuove tariffe doganali, bonifica delle paludi pontine.
Alla luce di una realtà tanto nefasta, che condizionava la vita di milioni di persone, gli storici hanno avuto facile gioco nell'esaltare i modesti risultati innovatori che si ebbero nei ducati di Modena e Parma, soprattutto in chiave di limitazione dell'ingerenza ecclesiastica, che di certo non migliorarono più di tanto la qualità della vita. Qualcosa di più consistente, almeno nei propositi, avvenne nel Granducato di Toscana, in campo sociale, amministrativo e giuridico. I contadini, in particolare, beneficiarono della riforma agraria favorita da Pietro Leopoldo, che consisteva nel "dare la terra a chi lavora" grazie alle "allivellazioni", ossia la concessione dei terreni in affitto perpetuo, con possibilità di riscatto, sottraendoli al patrimonio fondiario pubblico e privato, al clero. I buoni propositi, però, e gli effettivi benefici che da essi scaturirono, durarono molto poco. I funzionari incaricati delle cessioni erano legati (o per meglio dire: asserviti) ai ceti benestanti interessati ad approfittare della riforma per impossessarsi delle terre. Traffici illeciti e canoni annuali non sempre alla portata dei braccianti e dei mezzadri favorirono una tipica speculazione all'italiana, consentendo un ulteriore arricchimento degli aristocratici e dei borghesi, che s'impossessarono della maggior parte delle terre messe all'asta.

TERZA CORSIA: IL REGNO DELLE DUE SICILIE

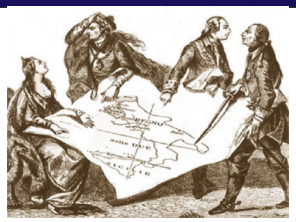
Per amor di sintesi glissiamo sull'esposizione di concetti arcinoti, soprattutto ai colti lettori di "CONFINI", connessi alla inconfutabile "superiorità" del Regno sul resto d'Italia, in ogni campo (politico, amministrativo, giuridico, sociale, artistico, culturale...) soffermandoci precipuamente sulle cause che, nonostante le condizioni favorevoli, ne determinarono l'implosione.
Qui è sufficiente ricordare che Carlo di Borbone trovò una società profondamente lacerata, vessata da quasi due secoli di dominazione spagnola caratterizzati dal mal governo, dallo sfruttamento, da continue tensioni sociali e dalla protervia dei baroni che del malgoverno si resero complici. Le profonde trasformazioni sociali avviate da Carlo III consentirono un graduale



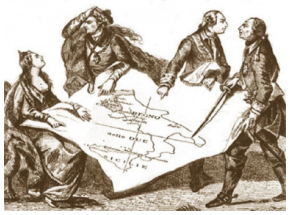
e consistente miglioramento della qualità della vita. Il ministro Tanucci, un toscano di grande ingegno che assunse la carica di ministro della Giustizia e degli Esteri, cesellò la volontà riformatrice di Carlo III, attaccando drasticamente le prerogative feudali, nel rispetto del principio: "*Un re, un popolo e niun potere intermedio*". Il presupposto, sia pure con alterne fortune, fu perpetuato anche dai successori di Carlo III ed essendo impossibile (oltre che inutile, come anticipato) esporre compiutamente le vicende del regno fino alla sua caduta, soffermiamoci su di esso inquadrandolo in un'ottica che lo vede come principale elemento non solo della "ripresa" ma anche della successiva "crisi". Per avere delle risposte occorre porsi delle domande ed esse devono essere "chiare e dure". Come è stato possibile che un pugno di garibaldini, mal armati, riuscisse ad avere la meglio su uno degli eserciti più forti d'Europa? Perché i siciliani prima e i napoletani dopo acclamarono Garibaldi? Perché una imponente flotta, che avrebbe potuto da sola cambiare le sorti dell'invasione, non intervenne in modo adeguato nella difesa del regno? Perché nove milioni di sudditi, che avevano acclamato e sostenuto la dinastia in ogni circostanza, mandando alla forca i rivoluzionari giacobini[4] che si esposero al rischio mortale proprio per migliorare le condizioni di vita del popolo, voltarono le spalle votandosi anima e corpo ai nuovi dominatori, salvo poi pentirsene quando si resero conto dell'arduo prezzo da pagare? Senza dilungarci in una complessa disamina e mantenendo, quindi, il presupposto "introduttivo" dell'articolo, basti dire che il pensiero del Tanucci (nessun potere intermedio), se poteva considerarsi valido nella società del XVIII secolo, appariva oltremodo anacronistico nel XIX, dal momento che le nuove classi sociali spingevano per una più consistente condivisione dei poteri. Re Bomba (Ferdinando II) proprio non volle accettare l'idea che i tempi fossero cambiati e lo scrisse chiaramente a suo cugino Luigi Filippo, re di Francia, replicando all'invito di considerare il particolare momento di transizione e a "*cedere qualcosa per non vedersi strappare tutto*". La mancanza di lungimiranza e la cecità nel capire il proprio tempo traspaiono evidenti nella risposta: "*La Libertà è fatale alla famiglia dei Borboni […] il mio popolo obbedisce alla forza e si curva… il mio popolo non ha bisogno di pensare: m'incarico io del suo benessere e della sua dignità. Noi non siamo di questo secolo. I Borboni sono vecchi, e se volessero calcarsi sul modello delle dinastie nuove, sarebbero ridicoli. Noi faremo come gli Asburgo. Ci tradisca pure la fortuna, ma non ci tradiremo da noi*". Per il resto fanno aggio la natura umana e il retaggio ancestrale di quella parte di popolo che non ha scrupoli nel vendersi al migliore offerente. Molto altro vi sarebbe da dire, ovviamente, ma di più non si può.

AUTONOMIA E RISCATTO

Autonomia è una bella parola, ma affinché possa avere senso compiuto deve necessariamente essere accompagnata da un altro termine. Se balla da sola, non significa nulla. Abbiamo, pertanto, l'autonomia giuridica, economica, patrimoniale, politica e finanche un'autonomia etica, che secondo la visione di Rousseau coincide con la libertà, perché si è veramente liberi soltanto quando si obbedisce alle leggi che ci si è dati, seguendo la ragione e rifuggendo dalla schiavitù delle passioni. Estendendo il concetto nella sfera politica, il pensatore ginevrino



teorizza una democrazia nella quale il popolo sia sovrano e suddito: sovrano perché prende parte, direttamente e collettivamente, alla stesura delle leggi; suddito perché a esse, poi, obbedisce. Il concetto di autonomia, quindi, sublima quello di libertà e mette in discussione il sistema rappresentativo, che prevede la distinzione tra governanti e governati. Quando i governati non obbediscono alla propria volontà ma solo a quella dei deputati, non sono più liberi, non sono più autonomi.
Kant li definirà "*eteronimi*", ossia soggetti che ricevono le leggi da altri soggetti. "*L'autonomia della volontà* - scrive Kant nella Critica della ragion pratica - *è l'unico principio di tutte le leggi morali e dei corrispondenti doveri; al contrario, ogni eteronomia del libero arbitrio, non solo non fonda alcun obbligo, ma è invece contraria al principio dell'obbligo e alla moralità della volontà*".
La moralità consiste nella capacità della volontà, che è libera, di seguire la legge dettata dalla ragione (intesa come facoltà dell'incondizionato, dell'assoluto), sottraendosi ai condizionamenti della legge naturale (la sfera sensibile, con i suoi impulsi, i suoi interessi, le sue passioni) o a quelli di una legge di tipo superiore ma esterna (la legge divina). Nel primo caso la volontà sarebbe mossa dalla ricerca di un vantaggio, nel secondo dal timore di una pena: in entrambe le circostanze sarebbe dunque eteronoma e non autonoma. Ma l'azione è morale soltanto quando, lottando contro l'inclinazione al proprio vantaggio, obbedisce a quella legge universale che la ragione indica a ciascuno in modo assoluto e perentorio e che ogni uomo, nel suo intimo, conosce da sempre. Ne consegue che una vera autonomia, in senso lato, presuppone una straordinaria capacità da parte di chi ne fosse beneficiario: concepire la felicità degli altri (il bene comune) come valore primario. Scrive ancora Kant: "*Si raggiunge proprio l'opposto del principio della moralità se si assume quale motivo determinante della volontà il principio della propria felicità*". Usciamo dalla speculazione filosofica, che a questo punto richiederebbe anche l'esposizione delle "più alte tesi" nicciane, che destrutturano in toto la morale kantiana, affondando esse le radici nella vera natura umana, e fermiamoci alla comoda visione che più agevolmente consente di spiegare le dinamiche dell'uomo comune, soprattutto di quello inserito nell'attuale contesto epocale. Per farla breve: non è possibile una vera autonomia, in qualsivoglia contesto, senza una marcata propensione a non approfittare di essa per i propri vantaggi personali. Le regioni a statuto ordinario, come noto, già previste dalla Costituzione, ebbero pratica attuazione solo dal 1970. I risultati del decentramento sono sotto gli occhi di tutti e non vi è alcun bisogno di ribadirli. A prescindere dalla distinzione tra regioni virtuose e non, che pure ha la sua importanza, in tutte le regioni si sono registrate quelle distonie tipiche della "malapolitica" che hanno determinato l'illecito arricchimento di politici e maneggioni. La sanità è stata distrutta e il fenomeno di depauperamento ha visto "primeggiare" le regioni del Sud. Non vi è spazio per una cronologia degli sprechi e delle infiltrazioni malavitose e pertanto citiamo esclusivamente il paradosso siciliano, con i suoi trentamila forestali, per un territorio di poco meno di 26mila chilometri quadrati, a fronte dei 4200 presenti in Canada, che di chilometri quadrati ne conta quasi dieci milioni. L'agognata maggiore autonomia, ovunque concessa, non farebbe altro che peggiorare le già disastrose condizioni del popolo italiano. Limitandoci a una

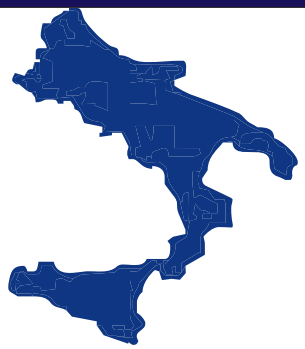


mera riforma dello Stato, la strada da seguire è quella di "un sano federalismo" che riduca la possibilità di depredarne le casse, propensione diffusa e difficile da sradicare. Cinque macroregioni, rette da un "governatore" democraticamente eletto, possono rappresentare l'ossatura di uno stato federale, che preveda anche l'elezione diretta del Presidente, con funzioni di Capo dell'Esecutivo. L'abolizione del Senato e delle amministrazioni provinciali consentirebbe risparmio economico e contribuirebbe a ridurre il numero di parassiti che vivono di "politica". Per una più efficace saldatura delle realtà locali con le macro regioni di appartenenza e il potere centrale, il ruolo e l'importanza delle amministrazioni comunali dovrebbe crescere sensibilmente. Un radicale riassetto federale dei comuni, pertanto, sarebbe una logica conseguenza della succitata riforma. Non avrebbero più senso i piccoli comuni, spesso espressione di una classe politica d'infima qualità, quando non asservita parzialmente o in toto alle organizzazioni criminali, e si dovrebbe creare un accorpamento che preveda comuni con una popolazione non inferiore ai 15-20mila abitanti. Ciò consentirebbe una naturale elevazione della qualità della classica politica, che raggiungerebbe livelli ancora più marcati se si riuscisse ad abolire l'abominio delle liste civiche e fosse consentita la competizione ai soli partiti presenti nel parlamento nazionale. Con la succitata riforma potremmo davvero "iniziare a respirare", conferendo al paese, e quindi anche al Sud, gli strumenti per una radicale ripresa in tutti i campi. In quanto al "riscatto del Sud", di cui tanti parlano, è bene ricordare che i guai e le sciagure sono dipesi e dipendono esclusivamente da chi nel Sud ha vissuto e vive e pertanto è molto più opportuno parlare di un nuovo processo educativo, che consenta di conquistare, con fatti concreti, rispetto e credibilità. Ma è inutile farci illusioni: il processo è lungo e laborioso e non basterà una pur valida riforma amministrativa dello Stato a favorirlo. Sic est, che ci piaccia o no.

Lino Lavorgna

NOTE

1. Ernst Jünger - La capanna nella vigna. Gli anni dell'occupazione, 1945-1948. Guanda Editore, 2009.
2. Per Canosa i veri sovversivi non erano coloro che agivano allo scoperto, sostenitori in buona fede delle proprie idee, ma coloro che agivano nell'ombra, magari con ruoli importanti nelle corti reali e nel governo, pronti a tramare e a tradire per tornaconto personale e capaci di restare sempre a galla, a differenza di chi, professando apertamente le proprie idee, ne paga il prezzo quando esse contrastino con chi conquisti il potere.
3. Pietro Giannone, nella sua opera "Istoria Civile del Regno d'Italia" (1723), affrontò il problema del temporalismo pontificio, considerato anche causa primaria del degrado civile del Regno di Napoli sotto il dominio austriaco. L'opera gli costò l'ostracismo della Chiesa e fu costretto a trasferirsi a Vienna, per chiedere protezione alla corte asburgica. La sua opera ottenne vasta eco in tutta Europa ma ogni suo tentativo di ritornare a Napoli fu ostacolato dalla Chiesa e quindi soggiornò a lungo in molte città, prima di cadere vittima della trappola tesagli dal marchese d'Ormea, Gran Cancelliere dello Stato sabaudo, con la complicità di un doganiere che si guadagnò la simpatia di Giovanni, figlio del Giannone, quando i due abitavano a Ginevra. Il doganiere li invitò ad assistere alla messa della domenica delle Palme nella chiesa di Vésenaz, piccolo centro savoiardo sulla linea di confine, di fronte a Ginevra, offrendosi di ospitarli nella sua casa. Accettato l'invito, nella notte del 24 marzo 1736 i due furono arrestati e condotti a Chambéry, per poi esseri trasferiti nella fortezza di Miolans.
4. Gli eventi connessi alla Repubblica Napoletana del 1799 saranno compiutamente trattati in un prossimo numero di CONFINI.



AUTONOMIA DIFFERENZIATA TRA SVILUPPO E STRATEGIE GEOPOLITICHE

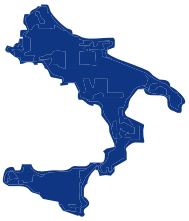
Come prevede l'accordo di programma, o contratto di governo che dir si voglia, l'autonomia differenziata richiesta da alcune regioni dovrà passare inevitabilmente attraverso il superamento del divario tra nord e sud.

Un divario che storicamente trae origine dal saccheggio delle risorse e dallo smantellamento del sistema produttivo meridionale operati dopo il 1860, come stanno a dimostrare le centinaia di pagine di tabelle statistiche riportate nel più serio e documentato studio sulla condizione pre e post unitaria delle diverse aree del Paese (Cfr. Nicola Zitara, L'Invenzione del Mezzogiorno). Se si eccettua la parentesi degli Anni Trenta del Novecento, quando un massiccio piano infrastrutturale modernizzò ogni angolo del Belpaese, la spoliazione e l'impoverimento del Sud è stata una costante della storia unitaria.

Un ceto politico inadeguato ed una parassitaria borghesia predatoria hanno gestito la cosa pubblica nel clima di normalizzazione - operato prima dai piemontesi (1860) e poi dagli angloamericani (1944) - attraverso la cessione alle mafie del controllo del territorio in cambio della pace sociale. Non è questo il contesto per dilungarsi in un'analisi storica e sociologica delle cause dell'arretratezza del Sud, ma non si può non partire da questi dati di fatto per cercare soluzioni a quello che oggi appare come un inarrestabile declino.

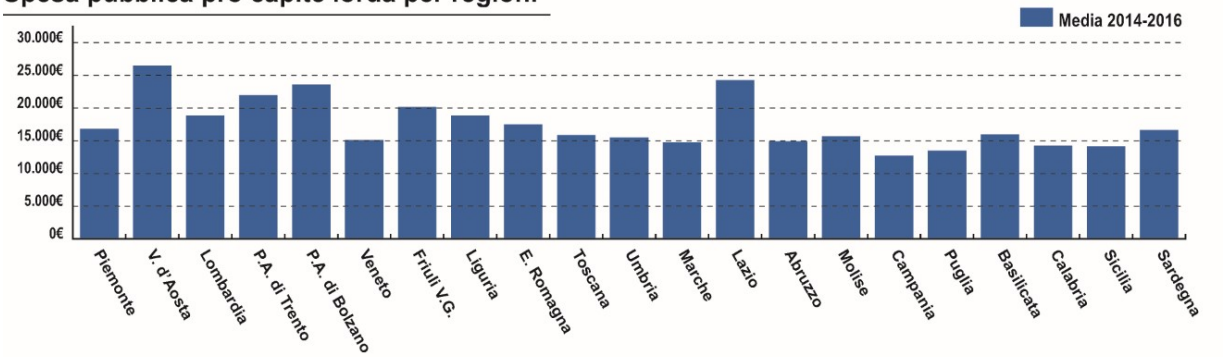
Dobbiamo innanzitutto leggere i dati nudi e crudi, che con la loro forza sfatano la favola liberista di investimenti massicci sprecati al Sud. E' vero il contrario, se si ha l'onestà intellettuale di partire dalla spesa delle amministrazioni centrali (pari al 22,5% del totale) per totalizzare anche le restanti risorse pubbliche elargite (pari al 77,5%) dalle amministrazioni locali e dalle società partecipate, il 17% delle quali ha sede in Lombardia (che produce ben 26,5 miliardi del totale dei debiti, su scala nazionale pari a 104 miliardi). Laddove non segnaliamo fonte diversa, i dati che riportiamo sono ufficiali (Svimez, Istat, Censis). Come evidenziato nel grafico che riportiamo nella pagina seguente la spesa pubblica allargata penalizza il Sud di circa 61 miliardi di euro annui, determinati dal differenziale tra quanto riceve (28,3%) e la popolazione (34,3%).

E cosa dire del divario infrastrutturale, principale ostacolo allo sviluppo? L'86,7% della rete ferroviaria ad alta velocità è al centro-nord e solo il residuale 13,3% al Sud. Gli investimenti ferroviari totali – compresi i treni locali – sono andati negli ultimi 25 anni per il 98,5% al Nord lasciando un miserrimo 1,5% al Sud. Un parziale riequilibrio è stato approvato il 10 maggio scorso da questo governo, col piano trasporti 2019/2023, che destina al Sud il 38% dei 42 miliardi stanziati. Vedremo se, come e quando verranno spesi.

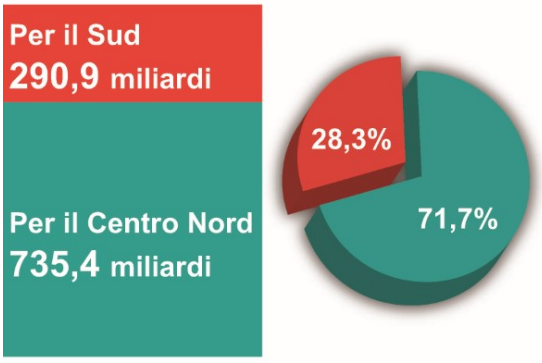


I NUMERI DELLO SCIPPO

Spesa pubblica pro capite lorda per regioni

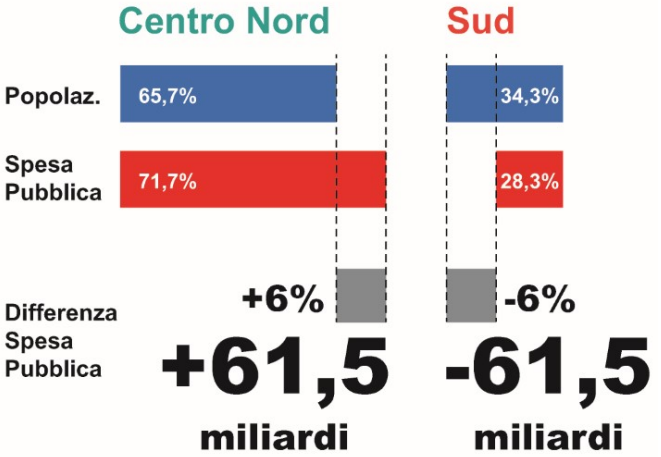


Spesa pubblica lorda



Totale 1.026,3 miliardi

Spesa Pubblica/abitanti: il sud perde sempre



Fonte: dati RGS_CPT rielaborati da Svimez

Altra favola da sfatare è quella relativa al numero dei dipendenti pubblici, il più basso d'Europa in rapporto alla popolazione, che per i due terzi sono al nord (dati Aran). E che dire della spesa sociale, che vede penalizzata l'area più povera del Paese?

Col meccanismo perverso della spesa storica, che impone si spenda solo quanto l'anno precedente, assistiamo al paradosso che ad Altamura - dove si spende zero - vadano zero euro di finanziamenti statali per gli asili nido, mentre ad Imola, a parità di popolazione, vadano 4,5 milioni di euro! Parametrato questo criterio su scala nazionale, il risultato è che il 25% dei bambini del centro-nord hanno diritto all'asilo nido, diritto negato al 94% dei bambini campani, pugliesi, lucani e calabresi: per ogni bambino fino a due anni d'età al nord si spendono tremila euro, al centro duemila e al sud appena 88 (dicasi ottantotto!), col record negativo di 19 euro a Reggio Calabria.

Completiamo il quadro con l'istruzione, per la quale la Lombardia spende il triplo per abitante della Campania (98,11 euro contro 37,39), la Calabria si ferma a 40,01 euro e la Puglia a 41,33 su

di una media nazionale di euro 78,47 per abitante. Poi ci si stupisce dell'abbandono scolastico al Sud! Si tratta di dati pubblicati da Sose, società del Mef che stima i fabbisogni standard.
Nella sua Relazione sui conti pubblici territoriali, la Corte dei Conti evidenzia il dato storico della spesa pubblica in conto capitale che, a valori costanti, è passata nel centro-nord da 1300 euro per abitante a inizio secolo fino ad un picco di 1700 nel quinquennio 2004-2009, per scendere a 1000 dopo le cure lacrime e sangue imposte dall'Unione europea negli ultimi dieci anni. Al Sud, nello stesso periodo, si è passati da 1400 a 1100 euro, un dato in realtà determinato dalla chiusura una tantum dei fondi strutturali 2007-2013; già dal 2016 la spesa per conto capitale della Pa è diminuita del 18% nel Mezzogiorno.
E la politica nazionale di coesione territoriale finalizzata allo sviluppo del Sud e delle aree deboli? Negli anni Settanta era pari allo 0,85% del Pil, per scendere allo 0,47 negli anni Novanta e allo 0,15% nel periodo 2011-2015. Un quadro drammatico, che ha causato la fuga dal Sud di due milioni di diplomati e laureati negli ultimi quindici anni: la potenziale classe dirigente che va ad arricchire di talenti e competenze - spesso di altissimo livello - il nord dell'Italia e del mondo, desertificando le regioni d'origine.
E allora, che fare? Innanzitutto serve uno sforzo politico che definisca e imponga i livelli essenziali delle prestazioni, apportando correttivi ai meccanismi perversi dei costi standard e della spesa storica (chi spende zero non può continuare a ricevere zero!) e prevedendo un livello minimo uniforme dei servizi a domanda individuale (asili nido, trasporto pubblico locale, sanità, formazione e istruzione). Del resto i livelli essenziali delle prestazioni furono previsti dalla riforma del titolo V della Costituzione, che sancì il passaggio dalla forma centralizzata allo stato federale e alle autonomie territoriali; una previsione che Mario Monti soffocò nel momento della realizzazione.
E' soprattutto necessario un massiccio piano di investimenti infrastrutturali, e rendere in tal modo appetibile e raggiungibile il territorio per imprese e turisti. Un ruolo fondamentale dovranno averle le zone economiche speciali (Zes), previste da alcuni anni e che non decollano a causa dell'incapacità progettuale e amministrativa delle regioni. Non a caso da più parti si sta facendo strada l'idea di istituire una Macroregione Autonoma del Sud, che dovrebbe comprendere il territorio dell'antico Regno di Napoli in auge per sei secoli. Una ritrovata unità del Sud formerebbe una massa critica tale da poter avviare una seria negoziazione dei fondi dell'agenda 2021-2027, direttamente con l'Europa, e degli investimenti statali con Roma.
Permane il problema della classe dirigente, che non potrà continuare ad esser rappresentata dalle clientele della vecchia politica in cerca di nuovi padroni; il Sud è stufo di vedere i soliti parassiti lucrare sulle rendite e sulle commesse pubbliche senza produrre alcun beneficio per il territorio. Serve selezionare una nuova classe dirigente ed un ceto politico finalmente degno e idoneo a sviluppare modelli, progetti ed una visione geopolitica che riproietti il Sud nel Mediterraneo quale ponte naturale tra Eurasia, Europa ed Africa. Legami culturali. E strategici.
Giuseppe Marro

AUTONOMIA LOCALE VERSUS REGIONALISMO DIFFERENZIATO

A circa vent'anni dalla riforma del titolo V, che sembrava aver impresso una svolta decisiva nell'assetto istituzionale del Paese, sotto il profilo dell'autonomia delle regioni e degli enti locali, si torna a discutere di autonomia regionale e delle possibili ulteriori competenze che lo Stato può riconoscere alle regioni che ne facciano richiesta.

Il dibattito si riapre, non a caso, dopo una lunga stagione di riforme finalizzate esclusivamente a ridurre la spesa pubblica, prive, però, di un prospettiva politica ed economica di lungo periodo, in grado di contenere gli effetti devastanti, oltre ogni aspettativa, sul livello di benessere e di qualità della vita dei cittadini.

Sì che la fredda e chirurgica riduzione dei costi attuata in questi anni non è stata supportata da adeguati contrappesi, necessari per salvaguardare la funzionalità dei sistemi interessati dai tagli della spesa pubblica.

Del resto la stessa riforma costituzionale dell'art. 81 cost., voluta dal governo "Monti" nel 2011 nella prospettiva di assicurare l'equilibrio di bilancio, ha attribuito allo Stato il potere di intervenire per assicurare la sostenibilità del debito pubblico, senza considerare l'impatto che ciò avrebbe determinato sulle amministrazioni locali, costrette a tagliare i costi, soprattutto nell'ambito dei servizi sociali.

L'esigenza di contenere il debito pubblico ha determinato, così, un riaccentramento delle funzioni e delle competenze legislative, che ha causato, con l'avallo della Corte Costituzionale, uno svuotamento dell'impianto autonomistico delineato dal titolo V. Con la conseguenza, quindi, di rendere drammaticamente incerto il confine tra competenze statali e competenze regionali, neutralizzando, altresì, la capacità di programmazione economica e di promozione delle sviluppo locale, che le Regioni avrebbero potuto esercitare nell'interesse delle comunità territoriali da esse rappresentate.

In questo contesto, l'esigenza di riconfigurare il rapporto tra i diversi livelli istituzionali irrompe nel dibattito pubblico all'indomani della sottoscrizione delle prime bozze di intesa tra Governo e le Regioni Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna, per il riconoscimento di competenze aggiuntive.

In particolare le istanze formulate dalle tre regioni, differenti per contenuto ed ampiezza delle competenze richieste, hanno fatto leva sulla disposizione contenuta nell'art. 116, c. 3 cost., che riconosce alle Regioni la possibilità di ottenere con legge dello Stato l'attribuzione di "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia".

Sì che, in base a tale norma, le Regioni hanno chiesto l'attribuzione della competenza legislativa esclusiva rispetto a materie in cui il potere legislativo, invece, in base a quanto previsto dall'art. 117, c. 2, cost., è "concorrente", ovvero subordinato ai principi fondamentali dell'ordinamento che la costituzione ha posto quale vincolo normativo, a garanzia dell'unità giuridica, economica e sociale del Paese. Nell'ambito di tali proposte, poi, assume particolare rilievo la richiesta formulata dal Veneto, avente ad oggetto il trasferimento delle competenze legislative di tutte le 23 materie di competenza concorrente, e di 3 materie, attualmente attribuite alla potestà legislativa esclusiva dello Stato, relative alla istruzione, sanità e organizzazione della giustizia di pace.

Lo scenario, quindi, che emerge dalle istanze regionali - lo si intuisce dal contenuto delle proposte- è quello di un "regionalismo differenziato" che non ha nulla a che vedere con l'autonomia che la stessa Costituzione riconosce e garantisce (art. 5 cost.), come modello organizzativo del pluralismo istituzionale, finalizzato a conseguire una maggiore efficienza pubblica per il benessere collettivo.

Sì che, le proposte portate all'attenzione del Governo, ove accolte, potrebbero dar vita ad un ordinamento istituzionale non compatibile con quello delineato dalla Costituzione dopo la riforma del titolo V, che, invece, come è noto, disciplina l'autonomia locale nell'ambito di un disegno unitario funzionale allo sviluppo della persona e alla tutela della pari dignità sociale.

In questo senso, infatti, vanno lette le disposizioni costituzionali in tema di ordinamento locale, le quali assegnano alla competenza esclusiva dello Stato, non solo la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti economici e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale (art. 117, c. 2 lett. m, cost.), ma anche il potere di intervento sostitutivo degli enti locali per assicurare l'unità giuridica, economica e sociale oltre che per assicurare l'effettività dei diritti fondamentali (art. 120 cost.).

E' evidente, quindi, che una lettura sistematica, e costituzionalmente compatibile con i principi fondamentali del nostro ordinamento, della previsione contenuta nell'art. 116, c. 3 cost. esclude che il trasferimento di competenze aggiuntive possa configurare un "regionalismo differenziato", in luogo di un autonomia locale funzionale al benessere della persona, ovunque risieda.

Ciò in quanto, le particolari condizioni di autonomia possono essere riconosciute se ed in quanto compatibili con l'esigenza di garantire, in contesti territoriali differenti tra loro, la pari dignità sociale, ovvero le medesime opportunità di realizzazione dei diritti fondamentali.

Pertanto, qualunque sia il modello di autonomia che si intende realizzare, l'attuazione di tale modello e il conseguente trasferimento delle risorse finanziarie non possono prescindere dalla preliminare definizione del livelli essenziali delle prestazioni, che lo Stato ha l'obbligo di definire in virtù di quanto previsto dall'ar.t 117, c. 2, cost..

Infatti, solo attraverso la individuazione dei bisogni essenziali è possibile determinare le effettive esigenze che legittimano, ai sensi dell'art. 116, c. 3 cost., la rivendicazione di ulteriori o particolari condizioni di autonomia.

Diversamente, il riconoscimento di istanze autonomistiche, disancorato dalla necessità di differenziare ed adeguare i modelli istituzionali ai diversi contesti territoriali che le Regioni rappresentano, rischierebbe di porsi in aperto contrasto con l'ordinamento locale delineato dalla Costituzione, configurando una modifica dell'art. 117 cost., in violazione delle procedure specificamente previste dalla costituzione.
Non solo, ma il dibattito sui contenuti delle possibili intese tra regioni e governo ha evidenziato una significativa criticità in ordine al criterio di riparto delle risorse finanziarie, necessarie per lo svolgimento delle funzioni aggiuntive, che meriterebbe una più attenta riflessione.
Al riguardo, com'è noto, le proposte formulate dalla regione Veneto prevedevano l'ipotesi di trattenere parte del residuo del gettito fiscale riscosso sul proprio territorio, e di parametrare le risorse nazionali da traferire per le competenze aggiuntive, dopo il primo anno di transizione, ai fabbisogni standard, calcolati sulla base della spesa storica, tenendo conto anche del gettito fiscale regionale. In base a tale istanza, quindi, il finanziamento dei servizi funzionali a garantire i diritti civili e sociali sarebbe stato parametrato alla capacità contributiva dei residenti regionali.
Ciò comporterebbe, quindi, che il livello delle prestazioni relative ai diritti di cittadinanza, quali ad esempio istruzione e salute, sarebbe inevitabilmente più alto nelle regioni in cui il reddito-pro capite è maggiore.
Su tale specifico aspetto è intervenuta, però, la Corte Costituzionale che, con la sentenza n. 69/2016, ha chiarito che "il parametro del residuo fiscale non può essere considerato un criterio specificativo dei precetti contenuti nell'art. 119 della Costituzionale". Con queste affermazioni, quindi, la Consulta ha inteso ribadire i principi espressi nella precedente sentenza, n. 118/2015, secondo cui sono illegittimi i quesiti referendari che propongono un assetto finanziario basato sul trattenimento dal parte della Regione Veneto dell'ottanta per cento dei tributi riscossi sul territorio nazionale.
In particolare, giova evidenziare che il giudizio di incostituzionalità si fonda proprio sul rischio oggettivo che una tale proposta avrebbe potuto determinare, sotto il profilo di un'alterazione stabile e profonda degli equilibri della finanza pubblica e di una grave ed ingiustificata lesione "dei legami di solidarietà tra la popolazione regionale e il resto della Repubblica, investendo elementi strutturali del sistema di programmazione finanziaria, indispensabili a garantire la coesione e la solidarietà all'interno della Repubblica, nonché l'unità giuridica ed economica del Paese".
Alla luce di tale orientamento si conferma, dunque, che l'autonomia regionale può essere attuata solo nel rispetto del vincolo di solidarietà, sancito dagli artt. 2 e 3 della Costituzione, che obbliga tutti i livelli istituzionali a collaborare per la coesione economica e sociale del Paese. Del resto, la rilevanza di tale vincolo è espressamente ribadita anche dall'art. 120 cost. che attribuisce allo Stato il potere di sostituirsi agli enti territoriali inadempienti, qualora ciò si renda necessario per "la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali".
Tutto ciò rafforza ulteriormente la convinzione che la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni costituisce una condizione indispensabile per sviluppare ulteriori forme di

autonomia, che siano davvero coerenti con i bisogni specifici delle comunità territoriali di cui sono esponenti sia le Regioni, che gli enti locali.
D'altronde, è proprio l'art. 116, c. 3, cost., a richiamare espressamente i principi dell'art. 119 cost., specificando, inoltre, che la erogazione delle prestazioni essenziali spetta alle regioni e agli enti locali, che vi devono provvedere attraverso un sistema di copertura finanziaria al quale concorrono diverse fonti di entrata.
Tale norma ha dato, poi, impulso alla legge cd. "Calderoli", che ha ribadito l'obbligo di definire gli obiettivi di servizio a cui devono tendere le amministrazioni regionali nell'esercizio delle funzioni riconducibili alla garanzia dei Lep. Successivamente è intervenuto il d.lgs. n. 216/2010 (e il d.lg. n. 68/2011 per quanto riguarda il sistema sanitario), con cui sono stati definiti i criteri di determinazione dei costi e i fabbisogni standard, al fine di stabilire le risorse necessarie per la copertura integrale della spesa relativa alle funzioni fondamentali e ai livelli essenziali delle prestazioni.
Tuttavia, come sappiano, le disposizioni previste da tale decreto non sono mai state attuate, anche a causa degli interventi di razionalizzazione della spesa pubblica. Sì che il finanziamento dei servizi pubblici erogati dalle regioni continua ad essere calcolato sulla base della spesa storica, che, secondo i dati raccolti dall'Agenzia di coesione territoriale, è molto più bassa nelle regioni del mezzogiorno rispetto a quelle del centro-nord.
Ne discende, quindi, che in assenza di una definizione dei Lep e del fabbisogno standard, le ipotesi di autonomia rivendicata dalle tre regioni rischia di aumentare ulteriormente il divario dei costi dei servizi tra le diverse aree regionali del paese, a discapito delle regioni più svantaggiate ed arretrate sul piano infrastrutturale e della produzione dei beni e servizi (che le regioni meridionali continuano ad acquistare dalle regioni del centro-nord), riducendo notevolmente le risorse nazionali, già fortemente limitate dalle restrizioni imposte dai vincoli di finanza pubblica ex art. 81 cost., che dovrebbero essere destinate, invece, secondo quanto previsto dall'art. 119, c. 5, cost., a determinati Comuni, Province e Regioni, proprio per rimuovere gli squilibri economici e sociali e per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona.
Le riflessioni sin qui svolte sul modello di autonomia locale prefigurato dalla Costituzione, e i profili critici e di dubbia legittimità costituzionale che sono stati appena evidenziati, inducono a ritenere che il dibattito sull'autonomia regionale non possa assolutamente prescindere da una riflessione più ampia e sistematica, che riguarda principalmente il ruolo che si intende riconoscere alle regioni, e il modello di autonomia che si intende promuovere.
Ciò tenendo conto, innanzitutto, che nel disegno costituzionale il pluralismo istituzionale, come si è detto, si realizza nel rispetto dei principi di differenziazione, adeguatezza e sussidiarietà, da un lato, e nella garanzia dell'uniformità dei diritti sociali e civili, nei livelli essenziali delle prestazioni, dall'altro.
Con la conseguenza, quindi, che la eventuale differenziazione, tra le ipotesi di autonomia che le regioni potrebbero rivendicare in base all'art. 116, c. 3, cost., costituisce un modello istituzionale

sostenibile, sotto il profilo del vincolo solidaristico dell'unità economica giuridica e sociale, solo se funzionale a supportare le regioni nell'attuare quel programma di sviluppo economico e sociale che la Costituzione ha intesto decentrare a livello locale, riconoscendo agli enti territoriali più vicini ai cittadini un ruolo fondamentale nel processo di coesione economica e sociale (119, c. 5 cost.).

Sì che la riorganizzazione delle competenze e delle funzioni regionali dovrebbe avvenire sulla base di una strategia politica ed economica nazionale, che tenga conto soprattutto del ruolo e delle funzioni istituzionali degli enti locali, affinché sia concretamente assicurata, in condizioni di pari opportunità, la piena realizzazione dei diritti della persona anche nelle aree più svantaggiate del paese.

In questa prospettiva, quindi, il dibattito sull'autonomia regionale deve innanzitutto richiamare l'attenzione sul rischio di disgregazione del Paese, che potrebbe derivare da una errata e distorta interpretazione dell'art. 116, c. 3 cost., allorché si consenta la creazione di ordinamenti regionali diversi, ma non funzionali alla effettiva realizzazione di modelli di sviluppo locale virtuosi.

Con la conseguenza, ancora più drammatica, di ammettere nel nostro ordinamento un modello di "regionalismo" finalizzato solo a sopperire all'assenza di una politica economica strutturale del Paese, e destinato, quindi, a promuovere forme egoistiche di sviluppo locale, che non solo aumenteranno il divario sociale tra Nord e Sud, ma produrranno ulteriori e gravi diseguaglianze tra le diverse aree interne alle medesime Regioni.

Alla luce di tali considerazioni, è necessario quindi riportare il dibattito sull'attuazione dell'art. 116, c. 3 cost., in una prospettiva nazionale, che abbia come obbiettivo prioritario quello di promuovere modelli di sviluppo innovativi, soprattutto nelle aree più svantaggiate del Paese, superando definitivamente quella logica assistenzialista che, in questi anni, non solo non ha prodotto alcun beneficio, ma ha rafforzato nell'immaginario collettivo l'erronea convinzione di una contrapposizione tra un Nord "virtuoso" e di un Sud "fannullone".

In questo contesto, dunque, l'esigenza di ridefinire i rapporti tra i diversi livelli di governo, a fronte di un sistema, che per le ragioni prima evidenziate, ha generato enormi incertezze nei rapporti Stato e Regioni, non può tradursi, come sembra emergere dalle proposte regionali sottoposte al Governo, in un mero trasferimento di competenze aggiuntive, del tutto disallineato dalle esigenze di sviluppo e di tenuta sociale del Paese, che rischia di generare ulteriori e più gravi diseguaglianze economiche e sociali.

In questa prospettiva, ed invertendo la tendenza legislativa che in questi anni ha spinto verso una sussidiarietà ascendente, potrebbe essere strategico, ad esempio, attribuire alle regioni maggiori competenze in materia di ordinamento locale, affinché siano le regioni, in base alle specifiche esigenze territoriali, ad individuare i modelli di governance più idonei allo svolgimento delle funzioni amministrative, anche nell'ottica di una più efficiente gestione delle risorse pubbliche.

Ed ancora, l'ipotesi di un'autonomia funzionale alla promozione dello sviluppo territoriale, in cui sia riconosciuta maggiore centralità agli enti locali, potrebbe ulteriormente rafforzare il ruolo

delle regioni nei rapporti con l'UE, innescando una competitività su scala regionale virtuosa, in quanto stimolerebbe le istituzioni locali e le parti sociali a riorganizzarsi sul piano amministrativo ed istituzionale per partecipare ai programmi di sviluppo finanziati dall'unione europea, anche favorendo il coinvolgimento delle parti sociali.

Del resto, la competitività degli operatori economici risente del sistema produttivo locale e dell'attività di supporto al suo sviluppo e, conseguentemente, maggiore è la capacità dei sistemi locali di trasformare risorse e iniziative, private e pubbliche, in opportunità economiche, maggiori saranno le possibilità di attrarre capitali privati da investire nelle realtà produttive locali.

Sotto questo aspetto, è interessante notare come, nelle linee guida della strategia 2013-2020, tra gli obiettivi da perseguire per promuovere la politica di coesione a sostegno della crescita, competitività e occupazione, si fa espresso riferimento al miglioramento della governance delle amministrazioni locali.

L'idea di fondo è che le amministrazioni locali diventino un effettivo fattore di spinta per lo sviluppo della produttività, favorendo i processi di crescita, competitività e coesione sociale, anche attraverso il coinvolgimento e la partecipazione della società civile.

Tali indirizzi riguardano con maggiore incisività le Regioni che registrano un notevole ritardo nello sviluppo sociale ed economico, per le quali l'efficienza della p.a. diventa una priorità irrinunciabile per sostenere le politiche di convergenza.

In tale direzione, significativi sforzi di adeguamento sono stati compiuti nel quadro del precedente ciclo della programmazione comunitaria, ma è evidente che i processi avviati devono essere riorientati in funzione del nuovo quadro di riferimento della politica europea, che espressamente individua, tra le priorità di azione, quella relativa al rafforzamento delle competenze tecniche e di governo delle amministrazioni e degli enti attuatori, per migliorare l'efficacia della programmazione e la qualità degli interventi pubblici, nonché per offrire servizi migliori alla cittadinanza.

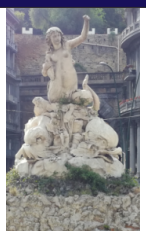
Strettamente correlata a questa esigenza, vi è quella di favorire un maggiore coinvolgimento a livello territoriale delle parti sociali, in particolari settori strategici per lo sviluppo locale, come l'innovazione, la conoscenza, le nuove tecnologie dell'informazione, dell'occupazione e del sostegno alle imprese.

Sotto tale aspetto, quindi, le Regioni potrebbero assumere un ruolo determinante per lo sviluppo del Paese e ciò rafforza la convinzione che il dibattito sull'autonomia regionale, potrebbe costituire un'occasione preziosa per ripensare in chiave unitaria ad un progetto di autonomia innovativo, che possa differenziarsi in funzione di una migliore allocazione delle competenze istituzionali, per stimolare la promozione di nuovi e più efficaci modelli di sviluppo locale.

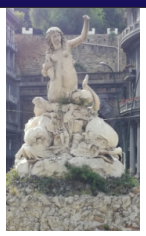
Margherita Interlandi

PARTENOPE IMPRIGIONATA

Inizio queste riflessioni sul Sud con un racconto fotografico: immagini senza trama della mia città dove i poeti hanno cantato il mare, il sole e la primavera prolungata, la vita piacevole e i suoi infiniti affacci.
La domanda è : come può tanta bellezza viaggiare verso un fango tossico?
Dovunque ti giri un cono domina la città, fin da piccoli abbiamo imparato a riconoscerlo, così il Vesuvio è il confine dei nostri pensieri, del nostro infinito familiare e del nostro silenzio. E'una foto che gira il mondo che parla di noi ad uno sguardo lontano ed estraneo. Quanti sogni gli sono stati dedicati. Quanti dolori sui suoi pendii. Quante eruzioni. Quante vite trasformate in pietra. Quanti giochi di forme preziose annullati e poi quel fiore giallo che spunta dalla lava, la ginestra, così resistente emblema della bellezza, della vita e della aridità.
Quando la vedi dal mare e la riconosci nelle sue colline che si rincorrono nei margini e ritrovi le sue forme femminili Partenope ti appare proiettata nel suo futuro e in quell'attimo nel tuo sguardo ti sembra che nel presente detiene un rapporto di continuità con il suo passato. Ti sembra ancora in vigore una cultura che deriva da quelle radici così cantate dai poeti di un tempo. L'inganno si perpetua se ti soffermi sul "Castello di tufo", liscio levigato dai venti, pronto a salpare, pronto a sentirsi libero dalla sponda e a puntare la sua prua verso fondali ignoti, struttura falsamente dinamica, uomo gravido che ti seduce, lo misero lì per ingannare le speranze delle donne, le speranze di un diritto ad un nome. Lo misero lì emblema di speranze disattese e calpestate: uovo privo di albume con il guscio in crepa non regalasti mai futuro e storia. Vera sirena ingannatrice, ma quando approdi e lo colleghi alla terra ferma comprendi che il "Castello di tufo", è una struttura falsamente dinamica.
E' adagiato sull'isolotto tufaceo dell'antica Megaride ed è saldamente ancorato in una immobilità incantata. Lì approdò sfinita Partenope, che diede il nome alla città antica fondata da quelli che fuggirono da Cuma: gli scontenti. Così la città divenne il rifugio degli scontenti, si è estesa e si è evoluta per corrodere, ingannare e rubare, tutta avvolta da un sapore, odore di pizza che camuffa l'inganno, in cui spaventa e fa paura sentire l'ottusità dei pensieri.
Quando approdi puoi avvertire sulla guancia, in un istante, il dolore dei soprusi e degli scempi di tutti i tempi ed incontri la cruda verità. Il Castello, messo lì come emblema di speranze disattese e calpestate, non ha regalato l'indipendenza al futuro e alla storia della città, ma l'ha avvolta in uno stato di attesa immobile, onnipotenza-impotenza: la città, aspettando l'evento magico, l'idolo che risolverà tutto si abitua a vedere il male e la corruzione e vive il fascino dell'illusione per



occultare il proprio fango. Più in là sulla sinistra all'orizzonte si intravede il Maschio Angioino, imponente ed immobile, ai suoi piedi la bella Partenope infangata balla, balla la mia città, balla sollevando i piedi, ancheggiando il bacino e il suo corpo si fa anfora.
Partenope balla una tarantella tutta sua, fatta di corpo e musica. Tra danza e ritmo è presa, agisce, si avverte, si sente sconfitta e vincitrice. Per questo le chiederanno un prezzo, avrà sicurezza, ma sarà venduta al mercato e davanti al riflesso di uno specchio di mare vivrà un'elevata quantità di tensione che paradossalmente chiamerà vita, una forma di annullamento camuffato di vitalità. Quando il suono finirà, proverà a continuare con una tammorra, si farà anche musica e quando l'energia si annullerà l'aspetta il dolore, allora sfinita troverà riposo in un sonno senza sogni ed al suo risveglio non l'aspetta un principe, ma fango, maldicenza e odio, tutto l'odio di chi non balla.
L'immobilità rende vano il tentativo di esserci, sfonda la tammorra e porta avanti l'inganno, la menzogna degli spaghetti mangiati con le mani, sollevati e sospesi in aria da un pulcinella senza volto e senza sesso, quella maschera di un dolore che ride. Quante bugie sono state inventate per reprimere, per toglierti un futuro, amare ideologie in cui occultare la propria cattiveria, costrutti teorici coerenti e finti che negano la tua presenza, la tua storia, il tuo passato. Quando l'invidia ti brucia la pelle e ti ostini a stare lì e ti isoli si crea una fossa dei leoni e Tu, deprivata dei segni di riconoscimento soccombi sotto i colpi del destino che hanno voluto loro, un agguato in cui ti senti pugnalata alle spalle. In quel momento ti ascolti fino a penetrare i tuoi odori, i tuoi gesti e ti avverti in una dolente cultura priva di creatività, in cui i figli non sono possibili se non come cloni di un pulcinella, un clone di Puccio d'Aniello, un contadino di Acerra che nel 600 si unì come buffone ad una compagnia di girovaghi teatranti, che vagava nel suo paese in cerca di un lago smarrito e di un antro non più profetico per trovare la fortuna.
Quanti anni fa ti hanno regalato quel burattino fatto con l'artigianato delle mani e leggesti nel suo volto lo sguardo di pulcinella. Un burattino, apparentemente povero e triste, è diventato la maschera di una città con i segni delle dominazioni e la falsità degli oppressi. Ancora oggi gira il mondo questo personaggio, ambiguo e beffardo della commedia dell'arte, che occulta i retroscena dei potenti con il suo sorriso e con ironia e scetticismo maschera la loro immobilità. Solo quando si toglie la maschera non è più malinconico e sul suo volto appaiono il dolore dei diseredati, di chi non ha potere che vorrebbe una rivoluzione che tragicamente non c'è mai stata.
Eduardo De Filippo scrive nel 1958 "*Il figlio di Pulcinella*" e mette in scena la contrapposizione tra generazioni e classi sociali al Sud. Ai baroni De Pecorellis si contrappone la figlia Mimmina, all'affarista Nicola Sapore il pittore Renato Fuso, e a pulcinella si contrappone John, il suo figlio segreto che torna a sorpresa dall'America.
Pulcinella è vecchio e solo, ma il suo padrone, il barone Vofà-Vofà , lo richiama per sfruttarlo per la sua campagna elettorale, visto che lui è un credulone ed è amico del popolo e dei suoi servi. Pulcinella si lascia abbindolare, ma dall'America torna suo figlio, che ha anche lui la maschera, ma il figlio è diverso sente il fastidio di portarla perché ama dire la verità a viso aperto, così alla fine del terzo atto si strappa la maschera e si ribella ad una vita di degrado e falsità : "*Nun voglio*

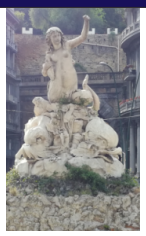


campà de mbroglie e truffe, voglio guardà e voglio essere guardato dint'all uocchie e voglio dicere: Chest'è la tuio e chest'è lu mio'. Lu munno m'aspetta papà ... m'aspetta, cu' la faccia pulita e sincera. Addio, papà". Nato il nuovo Pulcinella, il vecchio può anche morire. Nuie nun simm' nobili nuie faticammo.

Guardando la città è un indifferente mondo di sentimenti mancati ed insoddisfatti in cui il piacere si riduce all'attimo da cancellare. Non c'è storia non c'è prima e non verrà poi, scriviamo ogni attimo su fogli sparsi per cestinare le pagine ed il treno, accelerando la sua corsa, fa finta di congiungere due distanze. L'atto del cancellare il ricordo, il dimenticare la traccia di vita è finalizzato ad ostacolare un incontro possibile in un presente pensabile. La verità è occultata a contatto con una teoria del vivere coerente che avvicina in modo vorticoso la morte interna e apre le porte del potere.
Partenope immersa in questo vincolo di corruzione in un legame senza ricordi ma pregno di idoli, che prende e rende potente come null'altro, privo di percezioni dirette, trova la soluzione per eccellenza per non vivere il dolore, una sorta di magico ristoro, un Aladino - Masaniello della eternità. Avvolto in un vuoto pieno di dolcezza, la sua presenza è una missione magica, cammina si sposta ed è negli angoli più nascosti, una sorta di riparazione ad una vita infelice consumata come una candela e spesa a tessere ragnatele in cui attrarre sventurati compagni. L'abbandono di questo modo di funzionare così simile ad un Dracula diurno, può passare solo attraverso il riconoscimento dei quaranta ladroni.
Mia nonna, forse la nonna di mia madre, forse la sorella del nonno, di sicuro la madre dell'orfana, mi raccontava di uomini alla ricerca di una caverna magica il cui ingresso era ostruito, camuffato, da una pietra, un masso inamovibile, l'unica leva possibile la parola, una formula di suoni: *chichierche arapt'*. Dentro, all'interno un ambiente ricco di eternità dove la luce del sole non filtra, con tesori occultati in cumuli di pietre preziose, magie di cibi in tavole imbandite per uomini avvolti in unguenti spessi come drappi con sguardi cristallini e fissi. I quaranta ladroni avevano rubato, ucciso, defraudato e godevano nel buio della caverna.

Questa non è una favola, è la storia di una città, di una donna viva: quanto più fango le diamo più ci sentiremo autorizzati a rubare. Se cerchiamo il colpevole ci poniamo automaticamente in una condizione di punizione e la ricattabilità si amplia e conferma solo il delirio della colpa. Che indice di ricattabilità hai? Venti...duecento... duemila, ma così rei e colpevoli all'infinito annullano la possibilità di un futuro che non riproduca inesorabilmente il passato.

Quale potrebbe essere il senso di Partenope imprigionata? Una prigione dorata per alcuni e per i più un isolamento annichilente da cui fuggire sulla strada del Nord? Possiamo spostare gli uomini, singoli o in gruppo, ma così facendo ci allontaniamo dal nostro territorio. Entriamo in un delirio sogno di non appartenenza. Il sud non può essere la zattera di pietra da cui tutti fuggono verso la terra ferma sicura e funzionante.



Non è possibile spostare la zattera di pietra su cui poggia il castello? *Ferito a morte* è stato pubblicato da Raffaele La Capria nel 1961. Il romanzo consta di dieci capitoli. Nei primi sette si narrano le vicende, ambientate in una bella giornata estiva del 1954, di alcuni giovanotti indolenti della buona borghesia napoletana. È la vigilia della partenza per Roma di uno di essi, Massimo, e i giovani napoletani trascorrono il tempo sotto palazzo Donn'Anna tra chiacchiere, pettegolezzi, scherzi e giochi in luoghi spesso riservati (il Circolo nautico, il Bar Middleton, ecc.). Le vicende degli ultimi tre capitoli si svolgono sei anni dopo, nel 1960: Massimo è ritornato a casa per una breve vacanza e incontra a Capri e a Positano gli amici di un tempo, alcuni dei quali vivono ormai solo di espedienti. Tragicamente il nostro scrittore per scrivere il suo romanzo è andato a Milano ed il suo protagonista è ferito come la sua città.

Dove cercare il Sud? Non sarà un riscatto né una autonomia a ridarci vigore. Per poter ritrovare i confini, gli ambienti, i territori sempre più sbiaditi nella loro definizione l'unica strada potrebbe essere il coraggio di incontrare la verità occultata sotto le ceneri degli inganni. Un incontro tra funzionamento ed emozione per costruire un sogno che ci regalerà un futuro.
Non più aspettative di riscatto né promesse di autonomie, ma il ritrovamento di un sentimento di appartenenza al nostro territorio smarrito. Viviamo come gli indiani di America in una riserva in cui non sono identificabili dal di dentro i punti di riferimento. Come i pinguini nel disgelo del riscaldamento globale perdono la rotta così il Sud ha perso la sua appartenenza al suo territorio. Come orientarsi? Appartenere significa dipendere, e riconoscere lo stato di dipendenza permette di costruire un legame nel rispetto del vicino. Questa potrebbe essere la via da intraprendere per sconfiggere la tossicità.
Abbiamo tre possibilità:
Aspettare il Leader, il nostro capo ideale che ci dia riscatto e ci accompagni ad una reintegrazione come con le assicurazioni, da noi carissime, che risarciscono i danni delle auto.

La fuga e la lotta, credere che i nemici sono coloro che sono riusciti a realizzare a discapito nostro. Il nemico è altrove è fuori si trova nel nord.

Cercare incontri quotidiani in cui ritrovare appartenenza ad un territorio per creare legami e possibilità. Incontri nel dentro, accoppiamenti generativi che indicano il percorso nella consapevolezza degli errori.
L'incontro ed il rispetto saranno la fucina che bloccherà l'anonimato della catena di montaggio.
Anna Patrizia Caputo

SUD: AUTONOMIA E RISCATTO SARA' MAI POSSIBILE?

Non appena il nostro ottimo e caro Direttore ha proposto il tema di copertina per CONFINI : " Sud, autonomia e riscatto", il mio sistema mentale, con prevedibile reazione "pavloviana", si è subito attivato in senso negativo. Da siciliano di Palermo frutto di plurime, ma univoche, generazioni di puro sangue siculo-occidentale (tale è il mio autentico "background" culturale e, pur avendo fatto per più di quarant'anni il diplomatico in giro per il mondo, esso è ancora l'ambito nel quale mi avventuro a discettare con una certa cognizione di causa, ... e questo, ahimè, è indubbiamente un mio grosso limite!) ho subito aperto la personale finestrella mentale che racchiude il canone identitario/snobbistico di quelle due specie di classi sociali palermitane, forzatamente conciliate da una Storia supinamente subìta e poi forzatamente accettata, costituite da una nobiltà ultradecaduta e da una borghesia sostanzialmente incolta, e sono corso in biblioteca.
Prendo in mano il volume: Edizione Feltrinelli, 27 ottobre 1959, Giuseppe Tomasi di Lampedusa "Il Gattopardo" Capitolo quarto, " Un piemontese arriva a Donnafugata". Siamo nella piena estate del 1860, Garibaldi ha, da un paio di mesi, sottomesso la Sicilia che si appresta a votare il Referendum per la propria annessione al resto dell'Italia unificata. A nome del re Vittorio Emanuele II, l'inviato di Torino, Cavaliere Aimone Chevalley di Monterzuolo, intende offrire a Don Fabrizio Corbera Principe di Salina il laticlavio senatorio del neo costituendo Regno d'Italia. Nell'incontro a due del dopocena nel palazzo del Principe, questi rifiutando garbatamente ciò che egli considera comunque un indubbia forma di riconoscimento personale, commenta con l'ospite il miserrimo stato dell'isola e dei suoi abitanti. Alla genuina e per molti versi accorata perorazione di Chevalley mirata a persuadere Don Fabrizio che, con il nuovo regno italico di caratura piemontese, le cose finalmente cambieranno, il Gattopardo, stanco e sfiduciato, ribatte senza alcuna possibilità di replica : "..... tutto questo non dovrebbe poter durare, però durerà sempre; il sempre umano beninteso, un secolo, due secoli ...: e dopo sarà diverso, ma peggiore". A triste conclusione della sconsolata scena, nella grigia alba del giorno successivo lasciando in carrozza Donnafugata, il bravo Chevalley si guarda in giro e "…. dinnanzi a lui, sotto la luce di cenere, il paesaggio sobbalzava, irredimibile."
"IRREDIMIBILE"? Si, o piuttosto, forse no ? Questo è infatti il nocciolo della questione.
Il gentile lettore dovrà, a questo punto, consentirmi un'altra citazione gattopardesca di iperbolico pessimismo alla quale convengo che non bisognerebbe comunque soggiacere, pena un'ennesima sconfitta storica della sicilianità. Afferma infatti il Principe di Salina: "In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo mai è semplicemente

quello di 'fare.' Siamo vecchi, Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi, nessuna a cui noi abbiamo dato il 'la'; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è colpa nostra. Ma siamo stanchi e svuotati lo stesso".

Con tale negativa premessa (perdonatemela, ma sono anziano), si può tentare di scalfire almeno tale granitico muro di consolidato immobilismo storico, peraltro di tipo solipsistico e del tutto sterile ? La risposta, secondo me, è soltanto una sola: dipende.

Senza soverchio entusiasmo, ma per doverosa onestà mentale, mi vedo costretto a questo punto a dover riconoscere, nell'affermazione di un'intellettuale del secolo scorso (la cui visione filosofico-politica mi è del tutto estranea, sia nelle errate premesse che nelle nefaste conseguenze storiche per il nostro paese), una pur cristallina verità. La cito in questo contesto per asservirla al mio pensiero: Antonio Gramsci, come è noto, parlò di "pessimismo dell'intelligenza ed ottimismo della volontà".

Trasferisco tale citazione nel contesto di due opposti estremismi (da un lato, il pessimismo dell' "intelligenza" di Don Fabrizio Corbera, Principe di Salina, certamente personaggio letterario, ma non irrealistico e, dall'altro, l'ottimismo della ferrea "volonta" ("volli, e volli sempre, e fortissimamente volli") del Conte Vittorio Alfieri di Cortemilia, concreto personaggio invece della storia della letteratura italiana). Sono infatti personalmente convinto che una volontà radicata possa aver ragione del più strutturato pessimismo concettuale.

Nel caso della mia Sicilia (e credo che l'isola, piaccia o meno, sia un vero e proprio paradigma dell'intero sud e di conseguenza dell'intero scenario nazionale) ritengo quindi del tutto adeguato l'accostamento suggerito da CONFINI tra autonomia e riscatto: senza la prima non può esserci il secondo e, nel contempo, alcun riscatto sarà mai concepibile senza un vera autonomia.

Ma andiamo per gradi.

Ancora una volta Don Fabrizio parlando della Sicilia, afferma: "…. da duemilacinquecento anni siamo colonia". Vero. E' pertanto fuori discussione che dopo venticinque secoli di ininterrotta sudditanza un'improvvisa sensazione di autonoma libertà sia accecante e di fatto ingestibile. Nel fatidico "anno domini" 1946 fu annunciato, all'endemico suddito siciliano, e di fatto a sua insaputa (in Sicilia tutti i grandi eventi storici sono sempre stati di genesi prettamente elitaria),: "da oggi tu sei autonomo, a casa tua comandi tu e nessun altro, gestisci da te la Regione Sicilia, il suo parlamento e le sue leggi". Una scioccante, e per molti versi inattesa, sorpresa con conseguente ubriacatura di potere da parte del suddito redento.

Il siculo diventato autonomo e finalmente sovrano accede per la prima volta nella Storia, alla sala del potere, entra nella cosiddetta stanza dei bottoni. Si guarda intorno, non crede ai propri occhi. Sono spariti, si sono dissolti una volta e per sempre, quegli "imani musulmani, cavalieri di re Ruggero, scribi degli Svevi, baroni angioini, legisti del Cattolico, viceré spagnoli, funzionari riformatori di Carlo III" di gattopardesca memoria e, aggiungerei io, …. anche esattori piemontesi che sperarono (quest'ultimi certamente in mala fede e quindi del tutto inanemente)…. "di

incanalare la Sicilia nel flusso della storia universale". Il neo potere si asside dunque sullo scranno, forte è la tentazione di allungare i piedi sul tavolo, e l'usciere, incredibilmente, questa volta non malmena, scatta invece sull'attenti e fa il saluto. Da quel fatidico momento "liberi tutti" In azione! C'è da recuperare qualche millennio perduto e dunque avanti a tutta forza per affermare innanzitutto una rivincita storica e risarcire il popolo (e se stessi, ovviamente) da secoli di miseria, soprusi, umiliazioni. E poi sotto a sperperare il denaro della cassa pubblica, la cornucopia infinita fino a quel momento sempre in mano altrui ed ora apertamente invitante alle più svariate forme di saccheggio.

No, non è, e non può affatto essere questa, la forma di "autonomia" che possa essere foriera di alcun "riscatto". Ci vuole dell'altro.

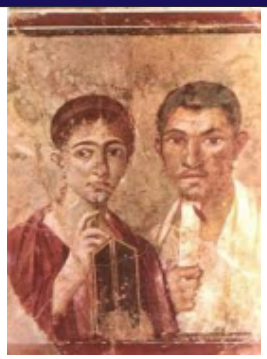
Ed ecco ancora, per l'ennesima volta, l'ottimo Tomasi di Lampedusa con una ingenerosa frase del suo Gattopardo che tenta di dare una spiegazione alla millenaria passività isolana e che, purtroppo, ha invece contribuito a riversare sull'essere siciliano una maledizione verbale della quale è ancora oggi difficile il potersi liberare. …. "il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali"…. .Ecco il nocciolo della maledizione del destino della Sicilia e, per quanto io ritengo personalmente in senso più lato, dell'intero mezzogiorno: i regali appunto, gli stramaledetti "regali" piovuti dall'alto. Non ci si riscatta affatto con regali gratuiti avulsi da un qualsiasi rapporto con l'intimo sentire di un popolo in relazione al suo più autentico modo di essere, di rapportarsi con la propria percepita essenza di vita, con la sua storia sociale e culturale. Come si sarebbero potute mai innestare le linee di produzione, le catene di montaggio di un'Alfasud di Pomigliano, di uno stabilimento Italsider di Bagnoli, di un'acciaieria Ilva di Taranto, di una raffineria di Augusta, o di Milazzo, di uno stabilimento Fiat di Termini Imerese, in una cultura di antica ispirazione greco-classica, risolutamente non-calvinista ? E ciò soprattutto nella mia amata isola ove si è volutamente bandito, per beceri interessi economico-politici di brevissimo respiro, qualsiasi rispetto per la più profonda identità di un popolo e che ha sempre avuto invece, nel suo più profondo intimo la piena coscienza, tratta da sommi esempi storici, che vero ed unico scopo di ogni "azione" è unicamente la "contemplazione" di quanto prodotto dalle proprie mani e dal proprio cervello. Tutto dunque, tranne - come mi è stato di recente autorevolmente fatto rilevare - che una linea di montaggio di beni ancillari destinati ad una successiva produzione industriale di massa.

Colui che ha memoria ancestrale di aver visto lo scalpellare di uno scultore di scuola greca, il tracciar di linee di un idrologo arabo, ovvero l'intagliar di tessere di un mosaicista bizantino o normanno od anche l'aver contemplato un campo da semina ben arato, non può attingere alcuna gratificazione da un lavorio che non consenta una diretta contemplazione finale del proprio risultato. Ed infatti l'unico riscatto al momento percepibile nell'economia siciliana (e, credo, più in generale nell'intero mezzogiorno) è proprio quello che si riscontra in attività industriali e produttive indirizzate all'immediata, gratificante fruizione, ad una forma di consumo facilmente identificabile: come, ad esempio, i servizi di accoglienza turistica e/o

ricreativa, gli hotels, gli agriturismo, i "bed and breakfast", i ristoranti, le produzioni agroalimentari ed enologiche di nicchia, la produzione di prodotti tecnici destinati al consumo individuale "et similia". In sintesi, se "produzione" deve essere, bisogna che si tratti di un qualcosa di cui colui che la "crea" possa registrare un'immediata, visibile soddisfazione negli occhi di chi ne usufruisca o ne goda il risultato finale. E non è certamente questo il caso di un bullone stretto "qui" in una autovettura che verrà completata in un altro punto della catena di montaggio posto ad un miglio di distanza dalla propria postazione di lavoro.

Soltanto con un'"autonomia" che possa dunque assicurare una politica economica mirata ad una produttività che assicuri diretta e percepibile soddisfazione personale ai relativi addetti, sarà possibile sperare finalmente in quel lungo atteso "riscatto" del nostro meraviglioso ed amato meridione d'Italia.

Antonino Provenzano Roma, 9 luglio 2019



LA DILIGENZA DEL BUON PADRE DI FAMIGLIA

Che le genti del sud d'Italia sentano il desiderio di riscatto sta nelle corde dei meridionali da oltre centocinquant'anni e che si possa pensare di soddisfarlo con l'autonomia è di certo comprensibile, pur tuttavia ritengo paradossale che si parli di autonomia come opportunità in un paese dove la spesa pubblica è in crescita costante dagli anni '80, appunto, dove i fatti di cronaca raccontano quotidianamente lo scarso spessore etico dei nostri delegati ad amministrare la cosa pubblica e dei persistenti interessi tra politica e mal affare.

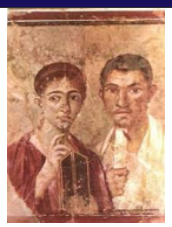
Forse mi sono perso qualcosa ma, se il nostro paese verte nell'attuale situazione, le responsabilità di chi sono se non degli italiani? Nessuno escluso! Non è forse che l'unico interesse e non troppo celato, sia quello di spartirsi più facilmente potere e capacità di spendere quattrini provenienti dai contribuenti?

E' del tutto evidente che c'è necessità di spendere meno e spender meglio, che occorra che ogni singolo cittadino cosciente, con somma urgenza, faccia quanto in suo potere affinché lo stato dell'arte migliori, ma abbiamo così tanti politici ed amministratori locali capaci e meritevoli di gestire al meglio e nell'interesse collettivo le funzioni e la spesa delle regioni in tutte o parte delle ventitré autonomie trasferibili? Quanto ulteriore appesantimento burocratico dovrebbe generarsi per poi gravare nelle prassi amministrative? E la magistratura, attenta e sapiente nel colpire alla bisogna i nemici dello Stato, non provocherebbe un'ulteriore paralisi del sistema?

Per indorare la pillola ci viene poi detto che il trasferimento avverrebbe a saldi invariati, nel senso che le singole competenze che gravano oggi sulle casse statali graverebbero in egual misura sulle quelle regionali e che, nel caso dovesse esserci un avanzo, questo rimarrebbe nella libera disponibilità di spesa delle regioni parsimoniose.

Abbiamo un debito pubblico che si attesta oltre il 130% del PIL, abbiamo firmato trattati ed impegni che ci impongono di comprimere questo parametro persistendo in un percorso di crescita economica e di riduzione della spesa pubblica ed ad onor del vero, non si vede ne una ne l'altra; eppure i risparmi degli italiani, impegnati in attività finanziarie, ammontano ad oltre 4.370 miliardi di euro a cui vanno aggiunti quelli relativi agli investimenti nel patrimonio immobiliare che quotano circa altri 5.240 miliardi di euro contro un debito pubblico che si attesta a 2.374 miliardi di euro. Non parliamo poi del patrimonio pubblico, volendo ricomprendere non solo quello immobiliare ma anche quello storico ed artistico dall'inestimabile valore.

Duemilatrecentosettantaquattro miliardi di euro di debito pubblico, solo a leggerlo fa impressione, tuttavia se i dati numerici sopra esposti fossero traslati in un bilancio aziendale non



ci sarebbe alcun bisogno di chiedere, con soggezione e sudditanza, linee di credito ad istituti bancari, farebbero loro e per primi la fila per venderci il denaro, riterrebbero affidabile lo stato patrimoniale ed i soci ottimi garanti; si potrebbe anche valutare, come accade agli imprenditori di buon senso, di non acquistare denaro pagandolo caro quando potrebbero essere i medesimi imprenditori, pertanto soci e per analogia i cittadini, a finanziare l'esigenza di liquidità ottenendo così una migliore remunerazione dei propri capitali e, credendo nell'oggetto sociale, avere la garanzia dei propri investimenti. Se poi ci fosse un progetto, una visione complessiva ed unitaria, prima a breve e poi a medio termine, finalizzato ad ottimizzare il conto economico così da liberare risorse destinate ad investimenti, si arriverebbe a non aver più bisogno di credito per gestire la spesa corrente.

A questo punto la domanda sorge spontanea, come sono investiti i risparmi degli italiani? Ci chiediamo se i nostri risparmi sono funzionali agli interessi ed alla economia del nostro paese? Cosa è cambiato nel rapporto tra risparmio ed investimento in titoli pubblici e quanto questi investimenti ingeneravano nei cittadini risparmiatori attenzione e sorveglianza verso la cosa pubblica in generale? Il tema è complesso e non sono la persona adatta a valutare i tecnicismi necessari, reputo però che siano argomenti da dover approfondire, magari anche a cura di chi gestisce il sistema Italia. Non dimentichiamo che nel gennaio 2016 abbiamo mandato giù e senza troppa fatica, il *bail in*, modalità di risoluzione di una crisi bancaria tramite l'esclusivo e diretto coinvolgimento dei suoi azionisti, obbligazionisti, correntisti.

Un esempio di ottimizzazione, non affatto ininfluente, potrebbe essere mutuato dallo Stato di Israele relativamente alla medicina digitale per tramite dell'introduzione della cartella clinica del cittadino. Tutti gli esami diagnostici o di laboratorio vengono archiviati in un vero big data sanitario con accesso nazionale, comprese le pratiche amministrative ed i relativi costi sostenuti dal cittadino. Altro che sistema tessera sanitaria! Quante volte vengono ripetuti e non in via prudenziale, i medesimi esami passando da una ad altra struttura ed anche a distanza di poche ore! Le implicazioni, i vantaggi ed il risparmio sarebbero notevoli. Si stima che, a regime, con la sola introduzione di questa archiviazione digitale si possa risparmiare l'equivalente del gettito, lacrime e sangue, voluto dal governo Monti e generato dalla patrimoniale sugli immobili. Sull'argomento mi limito ad accennare una minima parte del sistema sanitario israeliano lasciando alla curiosità di chi vorrà approfondire le opportunità di sviluppo e di indotto che si potrebbe generare sia in termini di occupazione sia di aumento del PIL.

Le autonomie regionali diffuse, ad oggi, mi sembrano una bella favola e non ritengo sia il modo per risolvere il problema italico, potrebbero essere in un'auspicabile futuro il modo corretto per favorire lo sviluppo delle regioni in virtù della loro peculiarità e vocazione; per ora mi viene da sostenere che la frammentazione per mezzo delle autonomie regionali possa costituire solo un ulteriore passo verso il caos.

Andrea Torresi

IL LIBERALISMO? OBSOLETO, PAROLA DI VLADIMIR PUTIN

I politicanti si preoccupano del consenso, gli statisti di costruire il futuro decodificando i segni che il presente rilascia o, per dirla con l'Hegel citato da Corrado Ocone, cercando "di apprendere il proprio tempo col pensiero". Vladimir Putin appartiene alla seconda categoria, quella degli statisti. Lo dimostra l'intervista concessa al Financial Times nella quale il leader russo parla del pensiero liberale. Il punto chiave della critica di Putin al liberalismo si focalizza sull'essere quest'ultimo uno strumento obsoleto, inadeguato a soddisfare i bisogni della maggioranza della popolazione con la quale è entrato in conflitto d'interessi.

Per il leader russo "L'idea liberale ha superato il proprio obiettivo iniziale nel momento in cui la popolazione si è espressa contro l'immigrazione, i confini aperti e il multiculturalismo". Ha ragione il capo della Federazione Russa? Dino Cofrancesco, dalle colonne de "Il Dubbio", è molto severo con Putin.

Scrive Cofrancesco: "il suo paese, nonostante il revival religioso post- 1991, vive immerso in una cultura "atea" dove solo Mammona è oggetto di culto, gli oligarchi mostrano un tenore di vita sfrontato, la corruzione è dilagante a riprova che sulle rovine dell'ideologia marxista di Stato è difficile ricostituire un tessuto di valori collettivi". Con un'economia a crescita zero e una costante diminuzione dei redditi che abbatte il potere d'acquisto delle fasce medie e basse della popolazione, Putin non avrebbe le carte in regola per proporre modelli alternativi praticabili. Tuttavia, nell'analisi di Cofrancesco, i detrattori del paradigma putiniano dovrebbero mostrarsi meno superficiali nel valutare alcuni aspetti dell'analisi incontrovertibilmente veritieri.

Non è demonizzando le "paure" delle persone che si risolve la crisi di senso dell'Occidente di questo tempo storico. Perché, come bene spiega Cofrancesco, "le paure sono "interessi" e valori e gli interessi e i valori (quando non ledono principi iscritti nelle Costituzioni) stanno tutti sullo stesso piano". Ciò dà ragione all'approccio politico individuato dalle forze populiste alla crisi dello Zeitgeist, lo Spirito del Tempo.

Gli "avversari superficiali" di cui Bernard Guetta per Cofrancesco sarebbe il prototipo, invece, sono rimasti fermi all'interpretazione della crisi mediante l'evocazione delle tre paure profonde delle masse: "quelle dei più deboli e degli immigrati, dell'erosione del patriarcato e del venir meno della tutela sociale da parte dello Stato". Dal versante liberale si fatica a comprendere che la ripresa di un'efficace politica di tutela sociale delle classi deboli non è statalismo sprecone ma la giusta risposta, dopo anni di crisi economica che ha comportato perdita d'identità, a un'istanza diffusa di protezione comunitaria dagli effetti dell'immiserimento materiale e spirituale, portato

della globalizzazione. Sulla critica del liberalismo di Putin è intervenuto anche Giovanni Orsina con un articolo pubblicato da "La Stampa".
Per lo storico e politologo della Luiss, il focus si sposta dal giudizio che il leader russo dà del liberalismo alle ricadute che tale valutazione ha, o può avere, sui populisti e sovranisti europei dichiaratisi amici e sostenitori, o semplicemente affini, dell'ideologia putiniana. Riguardo all'Italia, si domanda Orsina se salvinismo e grillismo, in quanto prodotti della crisi del liberalismo strumento ideologico dell'egemonia occidentale, abbiano la medesima radice del putinismo o se siano solo destinati a convergere con esso.
La questione, come avverte lo stesso proponente, è complessa. Bisogna andarci piano a sovrapporre modelli politici e sociali senza tenere in debita considerazione i contesti ai quali tali modelli verrebbero destinati. Un conto è criticare il liberalismo dichiarando di poterne fare a meno in un Paese, la Russia, che da sempre ha scarsa dimestichezza con la democrazia e non ha mai abbandonato l'antica vocazione imperiale, altro conto è muovere l'attacco dall'interno del perimetro della civiltà occidentale. Chiosa Orsina: "In Occidente le reazioni alla crisi del liberalismo si sono mantenute finora entro confini liberali, e non sappiamo ancora se siano destinate a evolvere nell'illiberalismo o a portarci verso un nuovo equilibrio liberale". Nell'attesa si consiglia cautela. Ma fino a un certo punto, perché il dilemma col quale presto o tardi si troverà a fare i conti la Lega di Salvini, la quale non è un prodotto del liberalismo ma lo specchio della globalizzazione nelle sue contraddittorie fasi, non è questione di pura accademia ma richiama decisioni politiche e strategie nelle alleanze tutt'altro che astratte.
Come dimostra l'azione di governo penta-leghista, convergente sull'adesione a politiche economiche espansive sul fronte della spesa sociale, in totale opposizione alle visioni rigoriste sui conti pubblici propugnate in Europa da tutti i partiti che fanno esplicito rimando alla matrice liberale. Ugualmente sulle politiche migratorie, la critica radicale alla libertà di spostamento di grandi masse di esseri umani da aree geografiche ad altre del pianeta, asseverata al corredo ideologico del liberismo di ultimo conio, è il punto di snodo identitario dei sovranismi nella lotta alla globalizzazione.
Ora, se Salvini, in linea con il pensiero di Putin, nega l'approccio liberale alla costruzione del futuro della società può verosimilmente accettare di costituire coalizioni politiche che abbiano al proprio interno gruppi o partiti connessi a quegli ideali? Il dibattito aperto in questi giorni sulle parole di Putin finisce per ripercuotersi sulla natura della forza politica salviniana e sulla sua capacità di costruzione di alleanze con movimenti politici espressione del liberalismo. Per ritornare in quota, non si può non citare il punto di vista di Corrado Ocone, espresso in un articolo su Formiche.net. Ancora una volta concordiamo con la sua analisi. Ciò che è andato in crisi, scrive Ocone, è il dispositivo liberal-liberista.
Ora, la domanda è: liberismo economico e visione liberale sono la medesima cosa? A riguardo non possiamo rispondere che no, che solo una gran confusione valoriale ha potuto generare commistioni perniciose. Esiste un liberalismo politico che ha avuto la grave colpa di accettare un ruolo ancillare rispetto alla sua declinazione in chiave "mercatista".

La globalizzazione nel suo diffondersi ha fatto a meno del corredo culturale e filosofico del quale era portatore il liberalismo storico per abbracciare forme contaminanti di pensiero maggiormente in linea con i fattori espansivi del mercato unico globale, del turbo-capitalismo e della finanza transfrontaliera, come il multiculturalismo. La dimensione nazionale/ statuale, che è stata propria del pensiero liberale tradizionale, è stata soppiantata dalla costruzione di entità sovraordinate agli Stati, coerenti con la necessità di sostenere e favorire la ramificazione dell'economia globalizzata. Per Ocone "la critica di Putin coglie perciò nel segno, ma solo se si riferisce ad una declinazione utopistica e metafisica del pensiero liberale".
Esiste un problema di attualizzazione di un'idea liberale di Stato e di società che deve essere emendata, ma che certamente non merita di finire in soffitta per fare spazio a forme rivisitate del principio totalitario nell'ambito della dottrina dello Stato. Non sarebbe una novità ma un déjà vu. Abbiamo già visto cosa accade quando si giunge alla convinzione che il liberalismo sia morto e forme egemoniche alternative si facciano largo nel divenire della Storia. Lo scorso secolo è finita malissimo. Risparmiamoci il bis.
Cristofaro Sola

QUANTO DURERA'?

Il tormentone dell'estate, al pari di quelle demenziali canzoni che da qualche anno debbono necessariamente accompagnare la calura estiva per renderla più gravosa, è la domanda che serpeggia nel popolo, anima i salotti buoni della high society tra giri di whisky giapponese (sì, giapponese, l'ultima, carissima, follia) e le serate pizzaiole tra fiumi di birra: quanto durerà l'attuale governo?

E mentre immergo le mie labbra nella candida schiuma (amo la pizza) m'interrogo su cosa dire, quando sarà il mio turno, per non far languire il simpatico confronto tra amici. Quanto durerà? Vorrei rispondere con quell'efficace sintesi adottata, a volte, da amici romani nella loro bimillenaria saggezza: Boh! Un'interiezione propria che, insieme al senso dell'inconsapevolezza, esprime noia, quando non insopportazione se non disprezzo. Ovviamente, non nei confronti di quegli astanti sebbene alcuni siano lettori di Repubblica. Un giornale che ha la convinzione di poter impudentemente essere impudente. Lo so del bisticcio ma non rende l'idea?

Scherzo, naturalmente, riguardo agli amici. Ma le loro anime 'candite', forgiate alla lotta unicamente nei tribunali, nel maneggiare bisturi o parallelografi e tecnigrafi, assorbono come spugne i contenuti di quel giornale che dal 1976 pastura le menti dei borghesi dabbene, contendendosi il primato con il Corriere. E se quest'ultimo, da tempo ormai, ha assunto un andamento neutrale rispetto alle cose di questo mondo limitandosi alla loro ricca descrizione, il primo si paluda della veste del 'riformista' acculturato che spiega con pazienza ai discepoli il senso e il fine ultimo della maieutica. È il portatore del Logos che, per parafrasare Eraclito, è la parola che ha in vista la verità e non le opinioni, considerate 'giochi di fanciulli' degli uomini 'dormienti'.

Tornando al Governo, non durerà molto. Non può durare quando il gotha dell'intellighenzia internazionale ci critica e ci deride è l'affermazione di un amico molto raziocinante che si abbevera alla fonte della verità. Il ché punge la mia curiosità, bramosa di sapere quali menti eccelse abbiano espresso un tale vaticinio. Lì per lì il nome non viene, forse Macron. Dubito che il presidente francese, con tutto il rispetto, abbia tempo e voglia di mettersi a fare le bucce al nostro Paese. Del resto, ha ben altri problemi da affrontare, a cominciare da Le Fronte National e a finire con i gilet gialli, passando per l'economia.

Cosa poteva pensare che succedesse nel cancellare, senza trattare, provvedimenti di natura economica solo sotto la pressione della piazza? E come poteva ritenere che il 'popolo' non giudicasse quell'atto, insieme alla supinazione di fronte alle astrusità europee, un segno di

debolezza inducendolo a votare per chi fa della dignità nazionale il suo cavallo di battaglia? E, di rimando, avendo ottenuto risultati senza troppo penare, come faceva a credere che la pressione della piazza cessasse d'emblée? No. Non può essere Macron.
La Merkel forse? Non credo. La Cancelliera tedesca ha ben altro da pensare. Sta per terminare, senza appello, il suo mandato e la situazione politica tedesca è di una fluidità tale che l'indice della fiducia del cittadino è recentemente calato di colpo del 21%. Né, al momento, si delinea in quell'orizzonte una figura in grado di suscitare particolari aspettative. Oh! Beh! Allora sarà stato qualcun altro, pensa dal corner l'amico. Non credo proprio. Nessuno degli attuali Capi di Stato e di governo è nelle condizioni talmente cementificate da permettersi considerazioni di quel tipo. Non certamente i Paesi dell'est. Né, tantomeno, Paesi la cui popolazione va da poche centinaia di migliaia di persone a qualche milione, ben al di sotto della decina. E, peraltro, in Spagna, Pedro Sanchez ha i suoi problemi, alquanto complessi. Quindi, per quanto mi possa dispiacere, non c'è nel territorio dell'Unione Europea un soggetto politico che, forte della sua 'statura' e della sua tempra, abbia titolo politico di criticare l'Italia.
Ah! Ecco. Chi ha espresso duri giudizi è stato il governatore della BCE, Mario Draghi, prova l'amico dall'altro corner, sperando che il pallone, alla fine, lanciato nella mischia qualcuno lo schiacci in rete. Ma non c'è verso. La mia disinteressata difesa gli rinvia la sfera in centro campo quando gli comunica che al presidente Draghi è stata riservata una standing ovation all'Eurosummit parlando ai leader Ue. E che il presidente Conte è stato tra i più accesi plaudenti. Non poteva, del resto, essere altrimenti: a Sintra è emersa una BCE completamente nuova. Taglio dei tassi, proseguimento, se necessario, del Quantitative Easing, una politica fiscale più espansiva e una politica monetaria 'simmetrica'.
Il significato di 'simmetria' è stato lo stesso Draghi a spiegarlo: 'Nelle nostre recenti decisioni ha espresso la convinzione di perseguire l'obiettivo di un'inflazione vicina al 2% in modo simmetrico. … Se dobbiamo ottenere questo valore di inflazione nel medio termine, l'inflazione dovrà salire sopra quel livello per qualche tempo in futuro.' Ed è risaputo, in economia, che un ragionevole tasso d'inflazione la stimola; con buona pace della Germania da un lato e, dall'altro, di Trump per gli immediati effetti benefici che tali dichiarazioni hanno avuto sul cambio euro/dollaro a vantaggio della nostra esportazione.
Ma, allora, chi mai potrà essere il Catone di turno? Ed ecco che il sipario, tra squilli di trombe e rulli di tamburi, si alza per rivelare il volto del 'parente' misterioso tra il sorridente Amadeus e 'i soliti ignoti': un susseguirsi di articoli di Repubblica che, a sentire l'amico esagitato calciatore, hanno fuor di dubbio il potere di riproiettare la materia nel Logos. Le giovani menti se ne vanno, espatriano. Oh! Bella. Mi compiaccio che l'illustre giornale abbia scoperto l'acqua calda. Mi domando cosa facesse l'ignoto articolista quando il sig. D'Alema diversi anni fa ha sentenziato che i giovani dovevano dimenticarsi del 'posto fisso' e che la nuova parola d'ordine era 'mobilità'. Ed essendo tutti animati da sacro amore per l'Europa, tale mobilità era da intendere entro i confini del continente.
Era sottinteso, peraltro, che rapporti familiari e attaccamento alle tradizioni culturali avrebbero

dovuto passare in second'ordine. In ogni caso, l'articolista (e il suo partito di riferimento) era sicuramente disattento quando sprovveduti governi di destra e di sinistra hanno messo mano agli stanziamenti per la ricerca per proiettarli, negli ultimi venticinque anni, verso lo Ø. E chissà quali sarebbero i commenti se l'articolista ignorante sapesse (si fa per dire) che nella travagliata Spagna, a Bilbao ad esempio, un ricercatore non solo trova posto ma guadagna senz'altro più di quei colleghi che, impegnati al pari dei topi di laboratorio, incassano poco più del reddito di cittadinanza.

Non ne va bene una. La manovra di ripiego per una nuova offensiva si è spuntata. Ma l'amico non demorde. Un articolo ha commentato anche il fatto che mancano medici: poco meno di 4.000. Ed è una vergogna. La sanità è allo sbando. È vero, asserisco con la faccia contrita. È una vergogna e la sanità è allo sbando. Ma l'attuale Governo che c'entra? Lo scatafascio è iniziato nel 2001 con l'unico referendum costituzionale passato a maggioranza, su promozione del presidente del consiglio d'allora: il sig. D'alema.

Delegata da quel referendum alla gestione regionale, insieme ai trasporti e ambiente, la nostra sanità tra le migliori al mondo ha iniziato il suo cammino a ritroso per ritrovarsi, oggi, in una situazione da III mondo. Tra scarafaggi e topi, muffe e infiltrazioni di acqua piovana, malati che stazionano in sale d'attesa fatiscenti o in lettiga in corridoi congestionati; farmaci irreperibili, assenza di sapone e carta igienica, mancanza di carrozzine e di lettighe, primari senza reparto che guidano solo sé stessi e reparti con primari sguarniti di medici e personale infermieristico. Tra dissennate chiusure di presidi sanitari e farneticanti accorpamenti. Il tutto, ovviamente, all'insegna del risparmio, senza che neppure un euro sia andato e vada a beneficio delle voragini regionali. Dimenticavo i medici. Perché intanto non si abolisce il numero chiuso nelle facoltà relative? Potenziando, ovviamente, il personale docente che dovrà formarli. Del resto, gli intenti di convergenza tra il sistema formativo e quello produttivo, vagheggiati da governi di destra e di sinistra di questi ultimi cinque lustri, sono rimasti nel libro dei sogni.

L'amico, a questo punto, arranca. Gira attorno gli occhi in cerca di un assist che non arriva. Ma, all'improvviso, un guizzo di smarcamento: e la boutade dei mini-bot che ci ha portato la derisione da più parti? Ho già scritto sull'argomento nello scorso numero ma l'amico non lo sa. Così provo a spiegargli che la proposta non è niente di più e niente di meno che una cartolarizzazione, con il pregio di 'pagare' le aziende creditrici con i titoli negoziabili. Eh! No. Sobbalza l'amico: sarebbe una moneta parallela che non può essere tollerata dalla UE. Ah! Sì? Allora qualcuno mi può spiegare perché il bit-coin, nota cripto valuta, è scambiata al punto da valere oltre 11.000 euro? Un andamento che l'ulteriore cripto valuta Lybra si appresta a raggiungere con la partecipazione di soggetti bancari e investitori. Non sono forse anche quelle, in un'ottica restrittiva, monete parallele all'euro?

L'amico boccheggia. Ha il fiato corto. Però, inaspettatamente, interviene in suo aiuto un'amica che aveva seguito il pacato ragionamento. Beh! Non si dirà che i sindacati non abbiano ragione a scioperare contro questo governo. L'ha riportato ampiamente Repubblica. A questo punto mi viene da piangere. È mai possibile che una stimata professionista abbia una vista così miope? Al

che, chiedo in cosa consista la loro ragione, quali siano i loro punti di rivendicazione. E, con mio sommo stupore, la domanda crea disorientamento. Un attimo dopo, però, mi rendo conto di una cosa: l'amica non lo sa. Ignora perché il sindacato sia andato in piazza e cosa rivendichi. Ma l'ha riportato Repubblica.

Provo un'affettuosa compassione conoscendo la sua sensibilità sociale ma devo essere impietosa. Forse le organizzazioni sindacali avrebbero fatto meglio a cercare la piazza quando è stato fatto scempio del diritto del lavoro. Ma così non è stato: abbagliati dalla 'flessibilità', hanno consentito che cento anni di conquiste sindacali venissero cestinate per una competizione, 'flessibile' ovviamente, sempre più a vantaggio di pochi e a danno di molti. Gli automatismi cancellati, il mancato rinnovo dei contratti, l'uso smodato dei contratti atipici e a tempo determinato, le mansioni totalmente slegate dalla formazione, lo svolgimento di mansioni superiori senza la qualifica relativa, sono solo alcuni aspetti dello sbrindellamento del tessuto giuslavoristico intervenuto nell'ultimo quarto di secolo.

Ma i sindacati non hanno manifestato per questo. Anzi, sono stati conniventi nella 'mercificazione' dei lavoratori. Né hanno manifestato perché gli oltre 200.000 posti di lavoro a tempo indeterminato venuti in essere negli ultimi dodici mesi avrebbero potuto essere di più. Non hanno manifestato nemmeno perché contrari al reddito di cittadinanza, sul quale peraltro avevano espresso assenso; non hanno manifestato neppure perché gli stanziamenti per tale istituto avrebbero potuto ingrossare gli investimenti pubblici, creare economia e occupazione. Né, tantomeno, hanno manifestato per l'entità del proposto salario minimo garantito. Nulla di tutto questo. Hanno manifestato semplicemente perché, a loro avviso, non sono considerati a sufficienza.

Non trovo le parole per commentare ulteriormente la pantomima sindacale e di Repubblica. E un silenzio è calato sulla serata. Per quanto mi conoscano da decenni, gli amici non sanno più catalogarmi: mi credevano di destra ma udito l'ultimo passaggio cominciano a nutrire dei dubbi che affiorano nei loro sguardi. Così, in una ridda di voci perché il coinvolgimento è divenuto corale, puntano alla prova del nove, alla cartina tornasole: i poveri migranti della Sea Watch. Persino Zingaretti ha portato loro la solidarietà. Le spalle mi crollano e l'afflizione si dipinge sul mio volto. Ai migranti tutta la mia compassione ma mi domando se sia possibile giocare sulla loro pelle, se sia concepibile che una ONG tedesca con nave olandese, con l'avallo della sinistra nostrana, si ponga in contrasto con un governo legittimamente e democraticamente eletto; se sia umanamente sopportabile che per semplice sfida vengano ignorati altri porti del Mediterraneo per puntare solo ed esclusivamente sull'Italia; se sia politicamente corretto ignorare, sempre per sfida, il pronunciamento della Corte dei diritti dell'uomo e del cittadino di Strasburgo che ha dato torto al ricorso presentato dal capitano della nave e dai suoi trasportati contro il governo italiano, pur obbligandolo a provvedere alle esigenze sanitarie e al nutrimento dei migranti; se sia civilmente accettabile che l'Unione assista inane a una tale situazione e si esprima come farebbe una vecchina di paese: Ehhhh! Ragazzi. Fate i bravi.

E, pur accettando per un attimo che l'Unione nella vicenda non abbia voce in capitolo, come si

affannano a sottolineare gli sherpa di RAI 3, e che, semmai, qualche appunto sarebbe da muovere ai Paesi mediterranei, mi interrogo come sia possibile che la Germania, Paese di residenza della ONG in questione e l'Olanda, la cui bandiera è posta sulla nave, continuino bellamente a tacere. Ma, in ogni caso, diciamo la verità: non è tanto la situazione descritta a disturbarmi quanto il fatto che Zingaretti abbia portato la sua solidarietà, proiettandosi a Lampedusa.

Forte della sua dichiarata appartenenza alla 'sinistra', avrebbe potuto portare la sua solidarietà ai disoccupati che vivono nelle periferie di questo Paese, alle famiglie indigenti nonostante il lavoro perché sottopagato, ai giovani che nonostante gli studi non trovano lavoro, ai risparmiatori anziani gabbati da banche disinvolte, ai malati trascurati da un sistema sanitario menefreghista. Ma no. Niente di tutto ciò. Ha voluto trarre insegnamento dal cardinale Konrad Krajewski, dispiacendosi di non avere una leva da muovere per dare luce. Non prevedo un futuro radioso per il PD, specie sotto la guida dell'attuale segretario, dopo il nulla di Renzi. E mi dispiace, tutto sommato. Un secolo di cultura e di tradizioni buttato al macero. Impoverisce il Paese.

A questo punto taccio. E tacciono anche gli amici anche se qualcuno annuisce. Uno solo, di tradizioni catto-comuniste, ha la faccia di dirmi: 'Hai ragione. Questa sinistra fa cag...are.' Anche per loro mi dispiace. E, a proposito del Logos, vorrei invitarli a leggere i frammenti di Eraclito piuttosto che Repubblica così capirebbero che conoscere un gran numero di cose ma non la legge che le governa è come non conoscere se non si arriva alla loro connessione. Ma risparmio loro i miei pensieri. Gli voglio bene.

Ma, allora, quanto durerà, riprende un amico testardo rivolgendosi a me. Sono stanca e ho voglia di dormire. E non mi va di bissare. Così rispondo con il primo quadro che mi balza in mente: durerà in modo direttamente proporzionale alla mitezza e alla lealtà di Di Battista. Qualcuno non è d'accordo? Fa lo stesso. Buona notte.

R.F.

PUBBLICITA' INGANNEVOLE

Quasi non potevo credere ai miei occhi: l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale si fa pubblicità sui canali televisivi nazionali: l'altra sera, infatti, l'ennesima interruzione pubblicitaria ha mostrato uno spot dove l'Inps afferma di prendersi cura del lavoratore, seguirlo nella sua vita attiva e garantirgli una serena vecchiaia. Non ricordo se le parole siano state proprio queste ma il senso sicuramente lo è.

Da non credere. Certo ci vuole una faccia di tolla per avere l'animo di realizzare un'iniziativa del genere. Per tutta una serie di ragioni. La prima è che l'INPS è un ente pubblico e il suo finanziamento avviene attraverso un prelievo forzoso. Non si può non versare, non è un fatto a discrezione del lavoratore o del datore: va fatto per legge. Dal che, non si comprende la captatio dello spot e ciò induce quantomeno a dubitare sull'uso appropriato di risorse pubbliche.

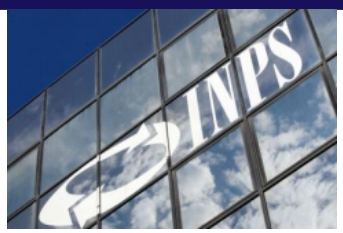
Ma, sicuramente, i maghi della comunicazione potranno dire che una sollecitazione di tal fatta induce i lavoratori e le lavoratrici a controllare che il datore di lavoro ottemperi ai versamenti previdenziali: una sorta di sveglia perché l'omissione si tradurrebbe in un danno compromissorio della 'serenità', cioè della pensione, dell'anziano a conclusione della sua vita lavorativa.

Ora, lungi da me dissuadere i lavoratori dalla vigilanza su un adempimento sociale in capo ai datori di lavoro: ma, al di là della demagogia, chi 'controlla', ad esempio, le grandi aziende agricole? Sarebbe come dire che i 'caporali' hanno scelto male; che non conoscono il loro mestiere. Il che non è perché, purtroppo, l'opera del 'caporale' è preziosa in quanto procura manodopera a basso costo e ad alta produttività. Una manodopera, peraltro, che non rompa….

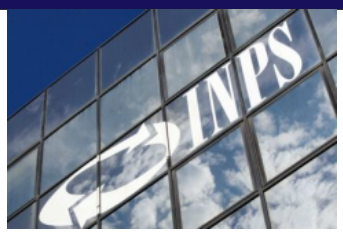
D'altra parte, non mi risulta che ci siano 'caporali' in galera. Di lenoni avevo notizia ma di 'caporali' proprio no. E non si ravvisa in questo un'ingiustizia? Il caso, del resto, non è concettualmente simile all'induzione alla prostituzione?

E, visto che il messaggio pubblicitario sembra anche sottintendere il richiamo ad una qual sorta di 'morale', mi domando dove questa sia in quei miei concittadini che, durante le 'raccolte', quantomeno osservano le condizioni delle location dei lavoratori, in buona parte di colore. Ma, del resto, non mi risulta che organismi pubblici deputati a tali verifiche facciano a gara per oltrepassare efficacemente 'morali' addormentate. Un po' come nella Terra dei Fuochi dove centinaia di fusti contenenti materiale tossico, trasportati da decine di camion, sono stati sepolti in un'area di diversi ettari, senza che né i proprietari dei terreni né, tantomeno, i loro vicini abbiano mai avuto neppure la percezione di tutto quel movimento.

Ma lasciamo stare la 'morale' che, all'atto pratico, diventa come la pelle dei cabbasisi. Piuttosto,



parliamo del messaggio o, meglio, dell'ultima parte di questo: la 'serenità' che l'INPS garantirebbe alla fine della vita lavorativa. Il che mi induce a buttare un occhio ai miei vecchi testi di diritto per cercarvi un qualcosa che si adatti alla infondatezza del messaggio e, senza neppure tanto cercare, incappo intanto nella cosiddetta pubblicità ingannevole.
Secondo l'ordinamento giuridico italiano la pubblicità ingannevole è "qualsiasi pubblicità che in qualunque modo, compresa la sua presentazione, sia idonea ad indurre in errore le persone fisiche o giuridiche alle quali è rivolta o che essa raggiunge e che, a causa del suo carattere ingannevole, possa pregiudicare il loro comportamento economico ovvero che, per questo motivo, sia idonea a ledere un concorrente", come definito dall'articolo 2 del decreto legislativo 145/2007. In sostanza, la pubblicità ingannevole è una forma di pubblicità che, con un messaggio falsato e distorto, esalta qualità che il prodotto non possiede, ingannando il consumatore.
E, mi domando, non è forse il caso dell'INPS? Con l'aggiunta, peraltro, che l'Istituto agisce in regime di sostanziale monopolio. Quindi, come sopra cennato, non c'è 'lesione' di un concorrente. Semmai, ci sarebbe quella dell'assicurato il quale, tuttavia, a differenza di un rapporto assicurativo privato, non può elevare rimostranze, non può portare in giudizio l'Istituto stesso e chiedere il rispetto del contenuto della 'polizza'.
L'attività di quell'Istituto, infatti, è una cosiddetta 'funzione delegata' dello Stato; in pratica, la natura pubblica fa agire l'INPS come una branca dello stesso Stato al quale ex lege è stato demandato il compito di provvedere a 'garantire' ai lavoratori, attraverso la contribuzione mista lavoratori/datori, una pensione esigibile al raggiungimento di un determinato numero di anni di versamenti e di una prefissata età. Né più, né meno di una polizza assicurativa 'vita' accesa presso una qualsivoglia compagnia di assicurazione privata. Con il teorico vantaggio che nel primo caso parliamo dello 'Stato'.
Non penso di incappare in smentite se affermo che non esiste settore più martoriato di quello previdenziale, dove le 'regole' sono state stravolte ad ogni alitar di vento. L'unico periodo nel quale il concetto istituzionale è stato rispettato lo possiamo collocare dal 1933 (anno dell'istituzione) al 1952. In quest'ultimo anno, i gestori affermarono che la gestione a 'conti individuali' non poteva più reggere e così passarono alla costituzione del Fondo pensioni dei lavoratori dipendenti; un fondo dove confluivano i versamenti e da dove venivano prelevate le pensioni: una sorta di calderone. Ma, almeno, il principio assicurativo di una pensione commisurata al versato venne rispettato fino al 1969.
Da quella data, la demagogia politica prese il sopravvento. La DC, in una sorta di rabbonimento del focoso PC, stravolse quel principio e legò gli importi pensionistici ad una astrusa formula che teneva conto non più del versato nella vita assicurativa bensì della media retributiva degli ultimi cinque anni di lavoro sulla quale calcolare, a botta del 2% annuo, l'importo pensionistico. Con la soddisfazione dei pensionati, non va dubbio, ma con un salasso spettacolare sul Fondo.
In ogni caso, quell'iniziativa sarebbe stata il meno. L'ondata demagogica non si arrestò lì. Tutta una serie di iniziative assistenziali vennero andarono a sommarsi all'integrazione al trattamento minimo. Tutte misure, queste, che avrebbero dovuto essere finanziate, secondo la Costituzione,



attraverso la fiscalità generale. In realtà, le coperture a quelle assistenze a pioggia vennero date dal Fondo pensioni lavoratori dipendenti: in sostanza, questo inizialmente si configurò come una sorta di prestito allo Stato, una sorta di 'poi, te li restituisco'. Ma la resa non c'è mai stata. Al massimo, si rilevano degli acconti.

Alle 'assistenze', peraltro, si sono sommate le estensioni delle coperture previdenziali ai coltivatori diretti e mezzadri, poi agli artigiani e, infine, ai commercianti. Il che poteva apparire doveroso se non fosse per il fatto che a quelle categorie di lavoratori autonomi ha provveduto per anni il Fondo pensione dei lavoratori dipendenti a corrispondere le pensioni; fino a quando, cioè, oltre vent'anni dopo, i rispettivi fondi non sono andati a regime. E, se non bastasse, a tale gravame, si sono aggiunti, via via, quelli di fondi di categorie particolari: i postelegrafonici, gli elettrici, i gassisti, gli autoferrotranvieri, il clero, i calciatori, ecc. ecc. ai quali, nel corso dei primi anni '90, si aggiunsero le gestioni pensionistiche dei dipendenti enti locali, ministeriali, lavoratori dello spettacolo, gente del mare, ecc. fino ad arrivare alla rilevante presenza, nella gestione INPS di oltre cinquanta Fondi speciali che, in alcuni casi, non arrivavano a 260 iscritti, ognuno con i suoi requisiti. Inutile dire che nella maggior parte di quei casi era superfluo parlare di gestione a regime; è stata pura remissione.

Così, attraverso le paradossali scuse di un dissesto dei conti dell'INPS, come se le cause andassero imputate all'ingordigia dei lavoratori, dopo un quarto di secolo di allegra finanza, sono iniziate le 'riforme' e, nel quarto di secolo successivo, non c'è stato un governo che non abbia messo mani al sistema pensionistico. L'età di pensionamento più avanti, ancora più avanti, due sole finestre d'uscita all'anno, il sistema di calcolo prima retributivo/contributivo e poi contributivo, l'ampliamento dei requisiti assicurativi, in totale dispregio delle cosiddette legittime 'aspettative'; il massimo durante il governo Monti lo raggiunge il ministro Fornero dove lavoratori in procinto di andare in pensione, a cessazione dell'attività, si videro ritardare il pensionamento di diversi anni. Senza altra fonte di reddito. Quell'atto, peraltro, ha determinato la creazione di un neologismo in campo previdenziale: lo scalone Fornero.

Due precisazioni sono d'obbligo. La prima è che l'unico governo che ha cercato di ridurre l'assurdo numero di oltre cinquanta fondi in gestione INPS, riducendoli e omologandoli, è stato quello guidato da Dini. L'opera, tuttavia, non è riuscita per intero: circa trenta sono rimasti. La seconda è che, nel corso dei decenni, ben due Presidenti dell'Istituto, Militello e Billia, hanno provato a redigere un bilancio parallelo per determinare il credito del Fondo pensioni lavoratori dipendenti, dal quale è stato prelevato a mani basse. L'ultimo bilancio, se non vado errato, alla fine del II millennio esponeva la rilevante cifra di 250mila miliardi di lire; il che, tradotto, significa 125 miliardi di euro. Altro che casse in sofferenza e pensioni a rischio.

Tutto ciò posto, e ammesso per un attimo che i versamenti assicurativi siano un atto volontario, mi domando quale cliente darebbe credito ad una assicurazione che si comportasse come l'INPS o, se si preferisce, come lo Stato. Ma lasciamo stare. In ogni caso, delle due l'una: lo spot o è un disinvolto uso delle risorse pubbliche oppure è 'pubblicità' ingannevole.

Pietro Angeleri

INDISPENSABILE, MA VOGLIAMO DECIDERCI?

Lasciamo da parte il business dell'invasione musulmana agevolata dalle o.n.g. e occupiamoci del problema altrettanto grave (e in qualche modo collegato) dell'amministrazione dell'ingiustizia.
Io, al momento, mi trovo nell'isola d'Ischia per una breve vacanza e, quindi, ho occasione di leggere anche la stampa locale. Sono stato, quindi, diffusamente informato delle vicende dei magistrati che amministravano la giustizia sull'isola. Ho trovato sconvolgente che ne siano stati arrestati due, quello in carica e quello che lo aveva preceduto, perché accusati di gravi delitti contro la pubblica amministrazione.
I media nazionali, intanto, riportavano gli ultimi sviluppi dello scandalo Palamara, giunto a coinvolgere persino la seconda carica dell'ordinamento giudiziario, il Procuratore Generale presso la Suprema Corte di Cassazione, costretto a chiedere il pensionamento anticipato.
La ciliegina sulla torta è costituita dalle polemiche sul comportamento della magistrata girgentina che ha motivato in maniera per nulla condivisibile il rigetto della strana richiesta cautelare formulata dal P.M. nei confronti della ricca capitana tedesca in guerra contro l'Italia.
Io ho dedicato oltre cinquant'anni della mia via vita all'amministrazione della Giustizia, che ho sempre considerato una missione, e sono disgustato e inorridito per tutto quanto sta accadendo. Ne sono anche addolorato per i tanti colleghi ancora in servizio, che, pur operando con coscienza e serietà, vedono incolpevolmente il loro prestigio crollato, con quella dell'intera categoria, a causa della melma dilagante.
Non posso che dissentire, quindi, dalle minimizzazioni in atto. Mi delude, in primis, il Presidente della Repubblica che, come Presidente del Csm, non può limitarsi a deplorare l'accaduto e auspicare un nuovo corso. Chiacchiere! Null'altro che chiacchiere, come al solito!
La riforma, invece, è estremamente urgente. Non ci prendiamo in giro: non ci sono i cattivi, i seguaci di Palamara, e i buoni, tutti gli altri.
Io non escludo, ovviamente, che fra i membri togati dell'attuale Consiglio possa esserci qualche togato con la T maiuscola. È un fatto, però, che l'attuale sistema di scelta dei consiglieri, con le correnti e tutto il resto, non sia fatto per selezionare i magistrati migliori. Allo stesso modo, come suggerisce il caso del Procuratore Generale sulla via della pensione, i metodi nella scelta dei Capi degli Uffici non sono ottimali.
Non c'è tempo da perdere, se n'è già gettato via fin troppo. Una riforma, che abbia qualche significato, richiede verosimilmente interventi di natura costituzionale con tutti i relativi e non facili passaggi.

Io temo che l'abolizione del Csm sia l'unica strada da imboccare per uscire da questo pantano. Anche una soluzione minimale, però, dovrebbe certamente comportare la separazione delle carriere, equiparando l'ordine degli accusatori a quello dei difensori. Una riforma, anche questa, che richiederebbe giuristi del livello di quelli che, nel 1940, scrissero i codici. La nostra storia recente pullula di pessime riforme in ogni campo e soltanto la speranza, ultima dea dei Romani e virtù teologale per i cattolici, può bilanciare il rischio che nuove invenzioni non riescano nella missione impossibile di peggiorare il sistema attuale.
Eppure, come avverte il proverbio, chi non risica non rosica; effettivamente, poi, il peggioramento di questo sfascio è un'ipotesi fantascientifica, anzi fantagiuridica.
Non dimentichiamo l'altro problema, quello delle mele marce, che da qualche tempo sono un po' troppe per essere considerate un accidente fisiologico. Non si deve aspettare che il ladro entri dalla finestra aperta per spararglì. È molto meglio sprangare ogni apertura per impedirgli di entrare.
Questa si chiama vigilanza. Qualcosa che evidentemente è mancata o è stata insufficiente. A difesa del sistema possiamo dire che un livello non insignificante di disonestà è un fenomeno recente, anche se non del tutto imprevedibile. In passato non sono mancati magistrati perseguiti ed anche arrestati, spesso spinti al suicidio o alla morte. Si trattava tuttavia, nella maggior parte dei casi, d'ingiuste persecuzioni, attuate con lo sfruttamento del sistema dei pentiti. Ne ho scritto, indicando nomi e cognomi delle vittime. Oggi, purtroppo, alle facili calunnie dei criminali collaboranti si sono sostituite le devastanti intercettazioni dei "trojan" che fotografano realtà difficilmente contestabili.
Vigilare, allora, e intervenire tempestivamente, prima che l'irregolarità assurga a sistema. Sul fronte opposto, perseguire chi emetta deliberatamente provvedimenti difformi dalle leggi. Non dimentichiamo che le leggi, per la nostra Costituzione, sono l'unica autorità alla quale i giudici sono sottoposti: violarla non rientra nella loro indipendenza.
Pietro Lignola

LA PROPRIETA' COLLETTIVA E IL DIRITTO PENALE

Per proprietà collettiva delle terre si intendono tutte le forme alternative alla piena proprietà privata, ascrivibili ad una molteplicità di persone (spesso indefinite nel numero) ma non riconducibili alla proprietà pubblica vera e propria.
Sebbene non esista una definizione normativa dei "domini collettivi", con tale termine, generalmente, si indica una situazione giuridica in cui una determinata estensione di terreno (di proprietà sia pubblica che privata) è oggetto di godimento da parte di una collettività determinata, abitualmente per uso agro-silvo-pastorale.
Le difficoltà di inquadramento sistematico dei domini collettivi, appartenenti originariamente ad una comunità, derivano anche dall'irriducibilità dell'istituto all'attuale concezione privatistica, di derivazione romanistica, basata sulla proprietà privata.
La proprietà collettiva viene normalmente ricondotta, da un punto di vista formale, ad una proprietà privata (tipicamente di derivazione nobiliare) od una proprietà pubblica (demaniale e non) sulla quale però sussistono diritti d'uso civico che di fatto ne trasferiscono il possesso (in parte o del tutto) a favore di terzi individuati in base ad una definizione collettiva (come può essere quella degli abitanti, attuali o "di origine", di una certa località o paese).
L'esercizio di questi diritti può essere demandato a particolari organizzazioni (Università Agrarie, Comunità, Associazioni o Enti) o alle Amministrazioni Comunali (sebbene la collettività degli aventi diritto non coincida necessariamente con gli abitanti di un comune).
Tuttavia non tutti i diritti di uso civico esistenti necessariamente derivano da un'antica condizione di vera proprietà collettiva, potendo altresì derivare anche da altre forme di "possesso misto", ossia condiviso già all'origine tra comunità rurali e famiglie nobiliari oppure istituzioni (in special modo ecclesiastiche).
Dopo una lunga gestazione, finalmente, la Legge del 20/11/2017 n° 168, (G.U. 28/11/2017) riconosce i domini collettivi come ordinamento giuridico primario delle comunità originarie (art. 1); offrendo una chiara definizione dei beni collettivi (art. 3).
Nel testo normativo si precisa inoltre che la Repubblica riconosce e tutela i diritti di uso e di gestione dei beni di collettivo godimento preesistenti allo Stato italiano.
Il tema della "proprietà collettiva" non è mai stato oggetto di studi della dottrina penalistica, per cui, prendendo spunto dall'elaborazione teorica di altri settori disciplinari, è possibile proporre una breve riflessione del complesso tema in ossequio ai principi che caratterizzano l'ordinamento giuridico penale; nel tentativo di verificare se sussistano, nell'ampio panorama

della legislazione vigente, norme capaci di offrire una tutela penale dei predetti beni. In più occasioni si è tentato di creare un collegamento dell'istituto degli usi civici con la categoria dei beni comuni. Tale correlazione può rappresentare un nuovo e qualificante passo in avanti rispetto alla possibilità di applicare leggi punitive; ciò al fine di ricondurre tutti i beni fondamentali e di godimento collettivo, strumentali alla tutela della persona umana verso la concreta affermazione del principio personalistico contenuto nella Costituzione italiana e nelle fonti europee del diritto. Il diritto penale è ontologicamente chiamato a interrogarsi sui nuovi temi che emergono nel mutevole contesto storico-sociale allorquando è avvertita la necessità di offrire una specifica protezione normativa.

Storicamente con la denominazione "beni di godimento comune" ci si riferisce ai beni e alle risorse che gruppi di individui su un determinato territorio condividono, utilizzano, senza alcun criterio di esclusività ma in modo comunitario e non egoistico. La ricerca del profilo di rilevanza giuridico-penale dei beni de quibus risiede sull'intimo legame che li lega alla persona umana e, ancora di più, sulla possibilità che il godimento di quei beni possa incidere sulla crescita e sul benessere della persona. Ciò al fine di assicurare il libero esercizio dei diritti fondamentali, anche nella prospettiva di garantirne l'integrità di godimento per le future generazioni; prescindendo dal concetto di proprietà o di utilità egoistica e da tutte quelle categorie giuridiche ed economiche che non siano funzionali allo scopo collettivo.

La Suprema Corte, peraltro, afferma il principio di diritto secondo il quale un bene si definisce comune quando, per le sue intrinseche connotazioni, a prescindere dal titolo di proprietà, sia «strumentalmente collegato alla realizzazione degli interessi di tutti i cittadini».

Una volta delineato il parametro rappresentativo della categoria dei beni di godimento comune, occorre individuare le forme più adeguate di tutela per assicurarne l'integrità dagli abusi, tenendo presente di dover debitamente bilanciare esigenze collettive con esigenze individuali. Questo nuovo modo di inquadrare anche il profilo patrimoniale della vicenda deve tenere conto del fatto che, sia pure dotata di valore patrimoniale intrinseco, la categoria dei beni de quibus non può diventare oggetto di gestione in una logica di profitto, ma le risorse naturali devono rimanere ancorate al concetto di fruizione sociale libera ed incondizionata. Nel senso che l'attenzione del giurista deve spostarsi dalla tutela del titolare del bene alla esclusiva tutela del bene stesso. Cosicchè, la salvaguardia dell'integrità del bene non è volta a garantire l'integrità del diritto di proprietà, ma semplicemente che il bene deve essere tutelato in quanto tale e se mai esistesse un titolo di proprietà esclusivo su quel bene, lo stesso soggetto titolare dovrà goderne in una dimensione comunitaria e non più egoistica, essendone il primo obbligato di tutela. Il tema dei beni di godimento comune non è estraneo alla tradizione storica e sociale del nostro paese, perché la categoria (non essendo collocabile né tra i beni pubblici né tra quelli privati) affondava le proprie radici nel diritto medioevale ed in particolare nella materia dei cc.dd. diritti civici. A partire da quegli anni si assiste ad un progressivo consolidamento degli "usi civici", diritti che potevano essere esercitati su beni privati, e su beni che appartenevano all'indistinta collettività ("demanio civico") ovvero la proprietà collettiva.

In Italia il riordino degli usi civici e il definitivo riconoscimento legislativo della proprietà collettiva avveniva con la legge n. 1766 del 16 giugno 1927 (in G.U. n. 228 del 3 ottobre 1927), anche in funzione di controllo della proprietà terriera, la cui amministrazione veniva affidata a Comuni e Frazioni. E' opportuno, a questo punto, chiedersi se esistono obblighi costituzionali di tutela penale dei beni de quibus.

La collocazione concettuale della questione dei beni di godimento comune nell'ambito dell'ordinamento giuridico italiano trova oggi degli agganci normativi e di valore importanti che possono favorire lo sviluppo del tema. Tuttavia molti sono gli aspetti problematici sul terreno del diritto penale, poiché l'intervento punitivo ha bisogno di una severa selezione degli interessi da tutelare e soprattutto ha necessità di verificare nel concreto il bisogno di una sanzione penale.

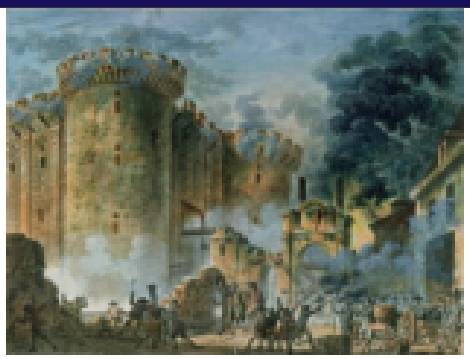
Senza una reale esigenza di intervento lo sforzo di immaginare una disciplina normativa rimarrebbe soltanto un'espressione simbolica e andrebbe semplicemente ad aumentare la quantità delle leggi penali, senza alcuna concreta utilità. Si finirebbe anche per compromettere le stesse premesse costituzionali del diritto penale rappresentate dalla necessità che la limitazione della libertà personale, di cui all'art. 13 Cost., possa essere immaginata soltanto in presenza di beni giuridici di rilevante interesse per l'ordinamento.

Occorre riconoscere che si tratta di un progetto complessivo di incriminazione che si pone in controtendenza con quello sforzo di riduzione dell'area del penalmente rilevante destinato a razionalizzare l'intervento del legislatore in materia punitiva. Ecco perché bisogna superare prima di ogni altra cosa le obiezioni di opportunità e necessità che sempre dovrebbero motivare l'azione del legislatore in materia penale.

Un percorso normativo costituzionalmente orientato della vicenda dei beni di godimento comune in materia penale non deve e non può riguardare unicamente il profilo repressivo dell'intervento legislativo. E' necessario un diritto penale inteso come "strumento di dissuasione" che valorizzi la consapevolezza nel destinatario del precetto di essere il naturale fruitore dei vantaggi derivanti dalla tutela e dalla salvaguardia di quel bene. Per affrontare correttamente il tema del progetto di una tutela penale dei beni di godimento comune è necessario utilizzare gli strumenti metodologici che formano la piattaforma giustificativa del diritto penale moderno che richiede la qualificazione del fatto come tipico, colpevole e offensivo. L'offensività è certamente il punto di partenza per ogni previsione normativa che richieda l'intervento di una sanzione penale. Un tale impegno impone l'esatta individuazione dei beni giuridici collettivi – non diversamente da quelli individuali – ed esige che il bene venga ricostruito con un fisionomia tale da renderlo capace di essere offeso nel singolo caso concreto. In realtà il dato sociologico che sottende a scelte di questo tipo, parte dal ragionevole assunto che nella società capitalistica postmoderna il riconoscimento di un interesse comune va sempre regolato normativamente, per evitare che il generale modello di apprensione egoistica lo sottragga al godimento collettivo. Il ricorso allo strumento penale deve prendere il suo avvio dal confronto dei diritti di libertà individuali che si presentano sullo scenario reale e che sono posti in comparazione. Il legislatore penale con l'intervento normativo riduce di fatto l'area di libertà

della persona e questo sacrificio deve necessariamente offrire un vantaggio per altre forme di libertà che vengono in questo modo valutate come prevalenti. L'equilibrio è dettato dall'interesse o dal dovere di intervento che deve attingere alle regole di convivenza dettate dalla Carta costituzionale, come proposte di rafforzamento della tutela di beni. In tale contesto i beni de quibus sono certamente tra quelli che ricevono diretta attenzione dal legislatore costituente perché sono chiamati a realizzare le condizioni essenziali di vita della persona umana. La norma giuridica, nella specie penale e sanzionatoria, è di fatto chiamata a correggere gli usi distorsivi del godimento del bene. Questa è la ragione per cui è necessario l'intervento del diritto penale, con il prevalente proposito di rafforzare l'efficacia di una norma sociale che garantisca il godimento e la conservazione del bene, nella prospettiva funzionale di crescita e di benessere della persona.
La risposta può essere fornita oltre che sul piano della rilevanza costituzionale dell'interesse da proteggere anche sul piano della rilevanza sociale dello stesso. Il punto di avvio della ricerca della matrice costituzionale della materia non può che essere l'art. 43 Cost. che, pur non individuando nominalisticamente i beni, ne prescrive l'indirizzo di fruizione e le modalità di gestione comunitaria: «A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale».
Altro profilo che invoca una meditata riflessione è l'intreccio tra la rilevanza ordinamentale del bene giuridico e le tecniche di tutela contro precise forme di aggressione che non potrebbero essere adottate se non attraverso il potenziamento dell'opzione penale. Data la premessa è possibile individuare un chiaro collegamento, operato dalla normativa in commento in tema di domini collettivi, con la recente legge 22 maggio 2015 n. 68 che, come è noto, disciplina i reati ambientali e che si pone come un valido presidio normativo idoneo ad offrire una tutela penale dei predetti beni. La correlazione è data dall'art 2 comma 1 lett. d) della legge L. 20 novembre 2017, n. 168 in cui si precisa che: <<La Repubblica tutela e valorizza i beni di collettivo godimento, in quanto: (…….essi costituiscono basi territoriali di istituzioni storiche di salvaguardia del patrimonio culturale e naturale>>. Ed ancora, all'art. 3 comma 6 si stabilisce che:<<con l'imposizione del vincolo paesaggistico sulle zone gravate da usi civici di cui all'articolo 142, comma 1, lettera h), del codice dei beni culturali e del paesaggio, di cui al decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, l'ordinamento giuridico garantisce l'interesse della collettivita' generale alla conservazione degli usi civici per contribuire alla salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio. Tale vincolo e' mantenuto sulle terre anche in caso di liquidazione degli usi civici>>.
E' noto che le fattispecie introdotte dalla nuova legge sui reati ambientali non stabiliscono nuovi precetti ed obblighi; ma, in ossequio al rapporto di accessorietà della sanzione penale rispetto al diritto amministrativo ambientale, il legislatore ha deciso di disciplinare le ipotesi delittuose e contravvenzionali secondo lo schema delle norme penali in bianco; qualificando come delitti o contravvenzioni le condotte di dolosa trasgressione di vincoli normativi già esistenti. Così

operando si è spostata l'attenzione dalla violazione ”formale” del precetto alle conseguenze sull'ambiente che la violazione stessa determina.
Il diritto penale dunque è chiamato ad intervenire dove non viene rispettato un serio principio di autolimitazione nello sfruttamento delle risorse, un argine all’abuso del godimento del bene. Quando si affronta infatti il delicato tema dell’ambiente, del paesaggio, del patrimonio architettonico o anche della stessa acqua, aria, suolo (quindi risorse artificiali e risorse naturali) è doveroso considerare i moderni sistemi tecnologici di aggressione a tali beni che spaziano da alcune forme di inquinamento subdole (ad es. sversamenti di prodotti cancerogeni, sostanze chimiche, materiali radioattivi in discariche autorizzate e non), a forme di danneggiamento con mezz i moderni (ad es . onde elettromagnetiche ed altro). Non si può certamente escludere che tali pericolose e devastanti aggressioni del bene ambientale possano realizzarsi anche nelle terre di originaria proprietà collettiva.
Giovanni Siniscalchi



GLI ANNI CHE SCONVOLSERO LA FRANCIA E SEGNARONO IL MONDO

Nella storia dell'Umanità possiamo individuare tre momenti fondamentali. Il primo riguarda la civiltà Romana, unica e irripetibile; il secondo, caratterizzato dalla grande spiritualità cristiana; il terzo, segnato dal materialismo illuminista che ha visto nella Rivoluzione Francese il punto di svolta per la sua affermazione e per la diffusione dell'ideologia capitalista. Il pensiero illuminista è profondamente anticlericale e fortemente materialista, nasce come risposta al potere oscurantista della Chiesa Medievale e al dispotismo assolutista della Monarchia ed esalta la ragione come filosofia di vita elevandola al rango di Dea (la "*Dea Ragione*").

Come tutte le correnti filosofiche, l'Illuminismo è distante dal popolo che a mala pena sa leggere e che con la sua vita grama ha ben poca voglia di filosofeggiare. Fa invece presa sulla nascente borghesia mercantile ansiosa di contare politicamente e che trova nell'ostilità popolare verso le istituzioni la massa di manovra per raggiungere i suoi scopi.

L'enorme disparità sociale, tra l'alto Clero e la Nobiltà che vivevano nel lusso e il popolo francese con pochi diritti e tanti doveri, ha fatto da detonatore. Un motto suggestivo e accattivante: libertà, uguaglianza e fratellanza, che chiunque può condividere e interpretare, ha contribuito al successo della sollevazione.

La Rivoluzione Francese ci ha dato la "*Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino*" da cui derivò l'abolizione della schiavitù nelle colonie (ripristinata da Napoleone nel 1802) e molte innovazioni in senso liberale come il "*suffragio universale*"[1] e l'abolizione del feudalesimo. Ma su come furono perseguiti, questi nobili ideali - spesso solo sulla carta - e cosa accadde in quei dieci anni dal 1789 al 1799 si tenta di sorvolare, soprattutto quando, il 14 luglio di ogni anno, la Francia festeggia solennemente la presa della Bastiglia, momento simbolo della Rivoluzione Francese.

Ma i nostri cugini d'oltralpe sanno di festeggiare uno dei più sanguinosi e repressivi momenti della storia di Francia? Per giunta palesemente mistificati?

La presa della Bastiglia è raffigurata nei libri di storia come una eroica e spontanea sollevazione popolare contro il simbolo del potere dispotico e per liberare i prigionieri ingiustamente carcerati e sottoposti a indicibili torture e sofferenze.

In realtà la guarnigione si arrese senza combattere e i reclusi erano in totale sette, per giunta incarcerati per reati comuni[2]. Percorriamo i fatti.

La Bastiglia venne eretta a metà del 1300 come fortezza difensiva e successivamente adibita ad uso carcerario sotto Richelieu nel 1600. Il mantenimento della grande struttura era diventato estremamente costoso e nel 1784 era stata decisa la sua demolizione, più volte rimandata a

causa dei costi elevati. All'epoca della Rivoluzione, essendo poco utilizzata, il controllo dell'immenso bastione era affidato ad un reggimento di soli 82 riservisti (soldati anziani o inabili per invalidità) e 32 guardie svizzere.
Il 14 luglio una folla esagitata si accalca davanti alla Bastiglia per assaltarla alla ricerca di armi, e nonostante le forze fossero sufficienti a respingere i rivoltosi, il comandante della Fortezza, de Launay, si rende disponibile a trattare la resa a patto che fosse garantita l'incolumità sua e della guarnigione. Fu, invece, ucciso a tradimento e l'intera guarnigione massacrata. Le testa del comandate e quella del sindaco di Parigi Flesselles, intervenuto per sedare gli animi, furono infilzate su pali appuntiti ed esibite nelle piazze
All'orrore si aggiunse il ridicolo, quando furono mostrati come strumenti di tortura parte di una armatura medioevale spacciata come "*corsetto di ferro per spezzare le articolazioni*" e una pressa tipografica presentata come "*macchina per stritolare le ossa*".
La scoperta di alcune fosse contenenti dei resti umani in un cortile interno della Bastiglia fece gridare allo sdegno, salvo poi riconoscere sommessamente che non si trattava delle ossa di oppositori politici giustiziati o morti per le sevizie subite, bensì di persone normali che essendosi suicidate non potevano essere sepolte in terra consacrata. A completare la montatura furono le stampe, fatte circolare per le vie di Parigi, che ritraevano gli emaciati prigionieri della Bastiglia incatenati tra scheletri penzolanti. Questo fu l'inizio della Rivoluzione Francese tra orrore, ridicolo e falso. Il seguito fu ben più raccapricciante e mistificante: Robespierre e il terrore, il genocidio della Vandea, la deportazione dei preti refrattari e le scorrerie di Napoleone.
Chi furono Robespierre e Saint-Just è a tutti noto, quello che sfugge e che su di loro gli storici ufficiali hanno fatto confluire tutte le nefandezze della Rivoluzione Francese. Facendoli passare per pazzi sanguinari e ridimensionando la portata degli eventi che li vede protagonisti ad una sorta di incidente di percorso, si tenta di salvare il resto. In realtà quei dodici mesi di autentico terrore (dal luglio 1793 al luglio del 1794) furono la conseguenza delle vicende precedenti e la premessa di quelle successive.
Dal 2 al 6 settembre del 1792 avvennero i "*massacri di settembre*". In quei giorni la folla, secondo alcuni sobillata da Danton e Marat, inferocita per il disastroso andamento della guerra contro la Prussia e per le prime rivolte in Vandea, assalta le prigioni. In pochi giorni, sotto lo sguardo indifferente delle autorità repubblicane, metà della popolazione carceraria parigina, in massima parte detenuta ingiustamente e molti sacerdoti, è uccisa. La strage, spontanea o organizzata che fosse, è avvenuta prima dell'inizio del Grande Terrore (luglio 1793) e rappresenta una costante nel processo rivoluzionario. Lo riconosce anche Michel Vovelle, uno dei più autorevoli studiosi della Rivoluzione Francese, di formazione marxista, secondo cui[3] "*la violenza nelle carceri servì, da un punto di vista storico, ad alimentare la Rivoluzione la quale, altrimenti, si sarebbe potuta spegnere presto*".
Questo spiega perché la borghesia rivoluzionaria non solo abbia teorizzato, ma addirittura incoraggiato i massacri nelle prigioni. Senza la violenza, che come vedremo non si limitò alle carceri, la Rivoluzione si sarebbe arrestata come un'auto senza carburante.

Nel luglio del 1793, per fronteggiare la crisi economica che attanagliava le classi meno abbienti e la minaccia degli eserciti stranieri alleati contro la Francia, i poteri furono affidati a un Comitato di Salute Pubblica guidato da Robespierre che ebbe il compito di costituire un nuovo esercito e, soprattutto, di fare il lavoro sporco: l'eliminazione fisica degli oppositori e la repressione in Vandea che nel frattempo era insorta.
Con il pretesto della necessità di salvare la rivoluzione dagli attacchi dei reazionari (spesso povera gente che protestava per il pane) fu messo in atto uno spietato apparato poliziesco e repressivo i cui epigoni li possiamo trovare nella Russia stalinista e della Cambogia di Pol Pot (che non a caso studiò in Francia).
Per rendere più efficace e veloce l'azione di Robespierre fu promulgata la famigerata legge del 22 pratile (10 giugno) 1794 partorita dalla mente perversa di Georges Couthon. In virtù di questa legge, che riduceva ulteriormente le libertà individuali stabilite dalla precedente "*legge dei sospetti*" del settembre 1793[4], i poteri del Tribunale Rivoluzionario di Parigi divennero praticamente assoluti. Furono vietati gli avvocati difensori, cancellato il ricorso all'appello e negate le testimonianze a favore degli imputati. Chi tentava di scagionare gli sventurati veniva a sua volta accusato di cospirazione. Per tutti la condanna era scontata: la ghigliottina. In un mese e mezzo furono decapitati più di 1.300 "*nemici della rivoluzione*". Tra le vittime dell'ondata repressiva troviamo il padre della chimica moderna Antoine Lavoisier, l'autore dell'assioma "*nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma*", e il poeta André Chénier.
Il clima di terrore instaurato da Robespierre fu benefico per le sorti della rivoluzione in quanto ridusse al silenzio l'opposizione e mandò un messaggio inequivocabile al popolo dubbioso.
Assolto il loro compito i tre principali artefici del Grande Terrore, Maximilien Robespierre, Louis Saint-Just e Georges Couthon, diventati oramai impresentabili, furono a loro volta ghigliottinati dopo essere stati deposti con il classico colpo di stato e giustiziati senza processo, come è prassi nei regimi dittatoriali.
Intanto la regione della Vandea, di sentimenti monarchici e cattolici, si ribella al potere rivoluzionario. La risposta del regime è: massacrare. E massacro fu, anzi, se guardiamo all'altissimo numero di vittime - 250.000 morti su una popolazione di 600.000 abitanti - non è fuori luogo parlare di genocidio.
La politica antireligiosa condotta dal governo repubblicano, sfociata della Costituzione Civile del Clero che trasformava i preti in funzionari statali, venne mal digerita dalla popolazione della Vandea in maggioranza cattolica. A ciò si aggiunse il malumore per le condizioni di vita che continuavano a peggiorare. L'aumento delle tasse e l'arruolamento forzato di trecentomila uomini per sostenere le guerre contro l'Europa, fu la classica goccia che fece traboccare il vaso. La risposta del villaggio di Doulon, il primo a insorgere, fu lapidaria: *"Hanno ucciso il nostro Re; hanno cacciato via i nostri preti; hanno venduto i beni della nostra chiesa; hanno mangiato tutto quello che avevamo e adesso vogliono prendersi i nostri corpi... No, non li avranno*"
In modo del tutto spontaneo la Vandea e le regioni ad essa vicine insorgono. Dopo i primi momenti in cui impegnano i repubblicani in azioni di guerriglia, i combattenti con la coccarda

bianca al petto riescono ad organizzare un vero esercito che ha ragione delle guarnigioni repubblicane e prende il controllo dell'intera regione.
Successivamente, però, le forze inviate da Parigi, numericamente superiori, rovesciarono la situazione. Il popolo vandeano è sconfitto, ma non vinto: il fuoco continuava a covare sotto le ceneri. Fu allora decisa dall'Assemblea la totale cancellazione della Vandea. Attraverso tre successivi decreti, a partire dal 13 gennaio 1793, furono emanate le seguenti disposizioni: "*Ogni capo di colonna dovrà perlustrare e poi bruciare tutti i boschi, villaggi, case e aziende agricole".*
"Ogni brigante trovato con le armi in mano sarà passato alla baionetta. Si farà lo stesso con le ragazze, donne e bambini. Le persone meramente sospette non saranno risparmiate".
I materiali combustibili di qualsiasi tipo saranno confiscati e inviati al Ministero della guerra per bruciare i boschi, i boschetti e i cespugli. (...) Le foreste saranno abbattute, i nascondigli dei ribelli saranno distrutti, le colture saranno devastate, il bestiame sarà confiscato. (...) La proprietà dei ribelli della Vandea passerà al patrimonio della Repubblica".
La Vandea conosce allora un terribile massacro che durerà fino al 27 luglio 1794. Come ci ricorda Giuseppe Messori, un storico di fede cattolica: "*la massa dei vandeani catturati cresceva ogni giorno. Si istituirono allora le cosiddette "anticamere della morte", specie di campi di concentramento dove venivano ammassati uomini, donne e bambini in attesa di essere eliminati. Gli stermini di massa vennero accelerati dagli "annegamenti", che potevano essere individuali, ma più spesso a coppie (chiamati sadicamente "matrimoni repubblicani"), oppure collettivi. La procedura di questi ultimi era molto semplice: si ammucchiavano i condannati su una vecchia imbarcazione che, una volta al largo, si faceva volare in pezzi a colpi di cannone: l'acqua irrompeva da tutte le parti e in pochi istanti tutti i prigionieri morivano annegati. A chi era sospettato di saper nuotare venivano preventivamente tagliate le braccia. Il cosiddetto "battesimo patriottico" avveniva per lo più nella Loira, che a sua volta fu nominata il "gran bicchiere dei bigotti*".
Alla fine la Vandea fu pacificata, ma a che prezzo? La risposta la troviamo nel messaggio del generale Westermann al Comitato di salute pubblica di Parigi che il 23 dicembre 1793, con mal celato orgoglio, annuncia la definitiva sconfitta degli insorti nella battaglia di Savenay:
"*Cittadini repubblicani, non c'è più nessuna Vandea! È morta sotto la nostra sciabola libera, con le sue donne e i suoi bambini. L'abbiamo appena sepolta nelle paludi e nei boschi di Savenay. Secondo gli ordini che mi avete dato, ho schiacciato i bambini sotto gli zoccoli dei cavalli, e massacrato le donne che non partoriranno più briganti. Non ho un solo prigioniero da rimproverarmi. Li ho sterminati tutti... le strade sono seminate di cadaveri. Le fucilazioni continuano incessantemente*".
In conclusione, ci domandiamo: ...ma questi francesi, il 14 luglio, sanno cosa festeggiano?
Gianfredo Ruggiero*

* Presidente Circolo Excalibur

NOTE

1. "anche se di "universale" ha ben poco, essendo le donne e i poveri esclusi dal voto. In pratica poteva votare, non a caso, solo la borghesia.
2. "Al momento dell'assalto la struttura ospitava 4 falsari, uno maniaco sessuale e due insani di mente.
3. "Michel Vovelle, titolare della cattedra di Storia della Rivoluzione francese alla Sorbona, è stato direttore per dieci anni dell'Institut de la Révolution Française e ha presieduto la commissione di ricerca scientifica per la celebrazione del bicentenario della Rivoluzione.
4. "La legge dei sospetti del 17 Settembre 1793 estendeva l'ordine di arresto a tutto il territorio francese a coloro che, anche marginalmente, fossero collegati con il vecchio regime (ex funzionari, nobili, religiosi, ecc.). La repressione scatenata dal Tribunale rivoluzionario porta alla esecuzione di 17.000 condanne a morte.

BIBLIOGRAFIA

CASTOLDI A. (2012), In carenza di senso. Logiche dell'immaginario, Bruno Mondadori, Milano.
HOBSBAWN E. Le Rivoluzioni borghesi (1789-1848), Il Saggiatore, Milano, 1963.
LEFEBVRE G. Folle rivoluzionarie. Aspetti della Rivoluzione francese e questioni di metodo storico, Editori Riuniti, Roma, 1989.
MESSORI V. Pensare la storia. Una lettura cattolica dell'avventura umana, Edizioni San Paolo, Milano, 1992.
MEZZADRI L. La Rivoluzione francese e la Chiesa, Città Nuova, Roma, 2004
VOVELLE M. La Francia rivoluzionaria. La Caduta della Monarchia (1789-1792), Laterza, Bari, 1992-
REYNALD SECHER, Il genocidio vandeano, Effedieffe Edizioni, Milano 1989.

NON GUARDARE DOVE NON VUOI ANDARE

Tempo addietro riflettevo sull'ordine e sul caos notando, a mio avviso, la similitudine con un certo principio della fisica nel senso che, se è vero come è vero che è possibile raffreddare un corpo solamente sottraendo calore da esso, analogamente si può asserire che il caos è semplicemente la sottrazione di ordine all'ordine naturale delle cose.

Perché parlare di ordine e caos? Preliminarmente, volendo rappresentare un parallelismo con il binomio, mi sembra doveroso definire cosa intenda con ordine naturale delle cose. Direi, in sostanza, un qualcosa che risponda a dei fondamentali quali la volontà di perseguire il bello, quindi anche il buono e l'utile. In fin dei conti ciò che è opportuno per un benessere, qui ci vuole, collettivo. Beh insomma, sarà per colpa della vista, ma quest'ordine è difficile da vedere anche nel contingente, a Roma poi non se ne parla proprio e pensare che quando avvertii la consapevolezza di vivere dalla nascita nella grande Roma, città dal fascino e dalla bellezza tali da richiamare ogni anno decine di milioni di visitatori, mi sentii fortunato così come fui orgoglioso di essere italiano. Tuttavia oggi come mai prima, lasciando la capitale a favore delle provincie, avverto un sensibile miglioramento delle condizioni di vita, proseguendo poi fuori dai confini dello stato mi rendo conto di come si vive nel nostro fu bel paese, non parlo solo del palese stato di degrado ed incuria, mi riferisco anche alle dinamiche che rendono possibile questo stato delle cose. Personalmente avverto il peso della responsabilità che abbiamo noi italiani e questo anche perché non riesco a riconoscere altri possibili colpevoli. I cittadini dovrebbero essere parte attiva vigilando con rigore affinché, i propri delegati ad amministrare la cosa pubblica, si preoccupino a parole e si occupino con i fatti di onorare il mandato elettorale nell'interesse collettivo. Sembra invece che il divario tra azione di governo attesa e l'effettivo riflesso sulla vita dei cittadini sia una costante, ogni qualvolta si annunciano riforme o semplificazioni, bene che vada, rimane tutto com'era.

Prendiamo ad esempio, per quanto riguarda l'attuale governo, la dichiarata guerra agli studi di settore, strumento per mezzo del quale l'Agenzia delle Entrate ha prepotentemente valutato, dal 1993 al 2017, l'affidabilità fiscale del conto economico dei contribuenti, persone fisiche o giuridiche titolari di partite IVA, valutazione che per quasi tutti i ventiquattro anni è stata esercitata in via presuntiva e con il bene placido dei giudici tributari. Bene, dal 2018 si chiamano ISA, indici sintetici di affidabilità fiscale, si potrebbe pensare che sia tutto diverso ma di fatto nulla è cambiato, lo strumento ha il medesimo fine e se mai, si è notevolmente complicata la compilazione degli indici per la buona sorte degli operatori professionali, i gabellari.

Non ricorda la soppressione di Equitalia e la nascita dalle medesime ceneri dell'Agenzia delle Entrate Riscossione? Appunto, dalle medesime ceneri perché Equitalia era partecipata dalla Agenzia delle Entrate per il 51% e dall'INPS per il 49%, anche qui nulla è cambiato.
Intendiamoci, non è sbagliato pretendere il giusto da chi non adempia al proprio dovere di contribuente, ne tantomeno, se occorre, recuperare il dovuto in modo coatto. Certo è che il livello di pressione fiscale raggiunto nel nostro paese e devo dire non solo, è intollerabile per la vita e la dignità dei cittadini contribuenti. La tendenza è di lavorare per più di dieci ore al giorno, spesso su sei giorni la settimana per poi poter spendere ciò che si guadagna tra bollette e generi di prima necessità. La scuola di oggi? Una palestra propedeutica a questa vita, per quanto banale sia dobbiamo rammentare che gli adulti di domani sono i bambini di oggi che si formano, vivono e soffrono di quanto la società riserva loro ed ai loro genitori.
Come dicevo, non vedo ordine e senza ordine nulla è armonico.
Che la vita sia fatta del quotidiano non è una scoperta, che ogni giorno ci confrontiamo con i soliti ostacoli, apparentemente inamovibili al punto che quasi non si notano più, è una certezza. Che i politici siano considerati come il frutto di una insopprimibile espressione della democrazia da cui però non attendersi alcunché, è cosa triste. Che il livello di burocrazia raggiunto ed ancora in crescita, non contribuisca affatto ad un processo di affinamento e perfezionamento delle regole della vita sociale nelle sue varie necessità ed articolazioni, ma costituisca solo la ragione della propria difesa all'esistenza, mi irrita.
Che la magistratura, ormai vera ed unica protagonista del paese, detentrice di un potere quasi divino, interprete e giudice di complessi legislativi da cui può scaturire tutto ed il contrario di tutto, chiamata per ruolo a dirimere delle controversie su temi ostici al legislatore per i quali il governo ha ritenuto di "volare alto" per non perdere consensi, stia perdendo così le ragioni delle proprie origini, mi fa timore.
Non mi ha però stupito come la chiesa di Roma concepisce la solidarietà, intendo il gesto dell'Elemosiniere del Papa, quello che invece mi ha colpito è stato il rischio, o magari la certezza, di una reazione che tale gesto avrebbe suscitato nella pubblica opinione, come l'indignazione e le rivendicazioni di cui sentiamo parlare in questi giorni, un gesto all'apparenza autolesionista.
Non conta se chi scrive sia un privilegiato o se debba sottostare a queste dinamiche, ciò che conta è il padre di famiglia, tendenzialmente propenso al bene e volenteroso di immaginare per le future generazioni un mondo in grado di offrire doveri, diritti e gioia di vivere.
AT

"AMARCORD" FORMULA 1

La sera del 2 aprile 1950, in via del tutto eccezionale, fu concesso ad un bimbetto di sei anni di rimanere alzato per assistere dal balcone dell'abitazione di famiglia prospiciente la centrale piazza Politeama di Palermo ad un evento mai più cancellatosi dalla sua mente di infante e dal suo successivo immaginario di adulto: la partenza nella notte, alla luce dai fari, delle vetture partecipanti al 10° Giro automobilistico della Sicilia. Per dirla con Lucio Dalla : "rombo di motori, zaffate di gomma e di polvere" per poter così egli diventare piccolo testimone di quel fuggente attimo in cui : " nessuno poteva dire se le macchine partivano per ritornare o scomparire …." ! Indimenticabile.

Appena un mese dopo, il successivo 13 maggio dello stesso 1950, sul circuito di Silverstone in gran Bretagna prendeva i via il primo Gran Premio di Formula 1 valido per l'appena costituito Campionato F.I.A. del Mondiale Piloti. Tutta roba di settanta anni fa, ma mai dimenticata da quel bimbetto (che oggi sarei io) e che per tutti gli anni successivi ha seguito fedelmente - ed in piccola parte anche praticato da entusiasta amatore - il meraviglioso sport dell'automobilismo da competizione. Disciplina questa, il cui posto d'onore spetta oggi indubbiamente alla "Formula 1", sport/spettacolo di primario richiamo televisivo, dalla movimentazione economica planetaria e secondo soltanto al gioco del calcio per quanto concerne "audience" e giro d'affari.

Come è cambiato però, e per molti versi come si è snaturato nel corso degli ultimi 14 lustri, tale meraviglioso spettacolo di genialità costruttiva e coraggio individuale!

Dall'inizio dell'epopea del mondiale piloti fino, diciamo, ai primi anni '90 (con la tragica, ma sintomatica morte del grande Ayrton Senna, Imola 1994), la Formula 1 fu una magnifica, terrificante epopea di velocità, abilità di guida, enormi rischi, ineguagliabile spettacolo ed anche purtroppo causa di ricorrente sacrificio di vite umane. Una disfida nell'arena gladiatoria, una giostra medioevale ove la posta in gioco oscillava tra gli eterni estremi della gloria e della dissoluzione. Si, la morte. Soprattutto negli anni '50 e '60, innumerevole fu l'ammontare di giovani vite immolate nei vari templi della velocità motoristica: in tutte le competizioni e con i più svariati tipi di vetture. Puri cavalieri di un consapevole rischio, i piloti di quel tempo, votati al trionfo o ad una irreversibile, in quanto assoluta e definitiva, sconfitta. Automobili essenziali, le "Formula 1" dei primordi. Ci soccorre ancora una volta Lucio Dalla : " poche lamiere, il volante, le gomme"…. . Le foto in bianco e nero di quell'epoca mostrano macchine leggerissime (intorno ai 500Kg di peso) con motori dirompenti (oltre 300 HP), dalle gomme strette, con il conduttore seduto in alto, senza alcuna cintura di sicurezza che potesse evitare un suo volo fuori

dall'abitacolo in caso di incidente, a costante rischio d'incendio in quanto piene di benzina contenuta in serbatoi di sottile lamiera per ridurre al massimo il peso della vettura, con la testa stessa del pilota (protetta, si fa per dire, da una sottile casco di metallo adatto forse a non far spettinare i capelli piuttosto che offrire una qualsivoglia protezione in caso di ribaltamento) a far da elevato momento di inerzia al complesso uomo/macchina con conseguenze facilmente immaginabili in caso di ribaltamento (oggi le attuali monoposto con centine di protezione e cinture di sicurezza a cinque punti consentono di trattenere del tutto il corpo del pilota nel caso che la macchina si metta a testa in giù con le ruote per aria) ed infine con sospensioni del tutto empiriche ed artigianali ove soltanto l'estrema perizia di guida e la raffinata sensibilità labirintica del conduttore (le macchine di allora venivano guidate, come soleva dirsi, col "fondo schiena" molto recettivo al minimo accenno di derapata del veicolo) consentivano a quest'ultimo di gestire con una qualche efficacia, ma con tanto spettacolo, il corpo a corpo tra l'uomo/macchina e le ferree leggi della fisica univocamente concorrenti nel cercare di spingere fuori strada la vettura. Il comparare i Gran Premi di oggi (sostanzialmente noiosi, prevedibilmente ripetitivi, assolutamente sicuri con le ampie vie di fuga ai bordi delle piste e con le strutture delle vetture intrinsecamente indistruttibili) con le corse degli anni '50 con i loro pericoli, ma di incommensurabile fascino, sarebbe come voler accomunare, "mutatis mutandis" sotto il generico concetto di "combattimento", le trincee del Carso e gli odierni droni telecomandanti soltanto per il fatto che entrambi contribuiscano indubbiamente alla realizzazione di forme di conflitto.

In modo umoristico, ma efficace ai fini del concetto che egli voleva veicolare, un esperto del ramo sintetizzò una volta con una felice battuta la differenza tra le due epoche della Formula 1: ieri i piloti erano grassocci e le gomme magre e strette, oggi invece i piloti sono asciutti e leggeri e le gomme belle grasse (però in termini di efficienza dinamica in curva, che gran bella differenza a favore di quest'ultime!).

Per colui che, come me, serba dunque una pluridecennale memoria della Formula 1 e può testimoniarne un "excursus" dal primo all'ultimo Gran Premio disputati in sessantanove anni, lo spettacolo offerto oggi dalla F1 televisiva è dal punto di vista automobilistico e sportivo del tutto deprimente e soprattutto in totale contrasto con quello che fu lo spirito originario di tutte le competizioni motoristiche dalla fine dell'800 ai nostri giorni : e cioè cercare di andare con un autoveicolo dal punto A al punto B nel più breve tempo possibile. Senza se e senza ma.

Analizziamo ora tecnicamente un Gran Premio di ieri in raffronto con uno di oggi :

Negli anni cinquanta la vettura veniva progettata, costruita, messa in pista e portata sulla linea di partenza per consentire al conduttore di compire il numero di giri previsti per lo specifico Gran Premio il più velocemente possibile, con il minor numero di soste ai box in relazione al consumo di benzina, ad eventuali guasti meccanici ed all'usura degli pneumatici (in sostanza più la vettura"beveva" più essa era tecnicamente inadatta a quel tipo di circuito, quindi intrinsecamente "sbagliata" in quanto costringeva il pilota a fermarsi più spesso per i rifornimenti). Inoltre, più le gomme si usuravano e più ciò stava a significare: a) che il telaio e le

sospensioni della macchina erano conseguenza di un progetto "sbagliato", b) che la qualità degli pneumatici era scadente rispetto a quella degli altri concorrenti che potevano percorrere più strada senza fermarsi, c) che lo stile di guida del pilota era poco efficace in quanto consumava più benzina o usurava maggiormente le gomme rispetto ai rivali. In sostanza il campione che vinceva la gara impiegando il minor tempo possibile e quindi arrivando primo al traguardo, era colui che mostrava il più lineare stile di guida, era "gentile" con le gomme, aveva traiettorie di curva pulitissime e limitava al massimo il complessivo consumo di carburante.
Il Gran Premio perfetto era pertanto appannaggio del binomio pilota/vettura che avrebbe teoricamente consentito di arrivare alla bandiera a scacchi senza soste ai box per gestire guasti meccanici, fare rifornimenti aggiuntivi di carburante ovvero sostituire gomme eccessivamente degradate. Ciò, per il lapalissiano principio secondo cui : " meno tempo si sta fermi e prima si arriva al traguardo". In sintesi: il pilota doveva essere un bravo conduttore, la vettura un oggetto ben costruito e le gomme un prodotto di duratura qualità .... e che vinca il migliore!
Oggi invece? C'è da stendere un velo pietoso su un qualcosa che non è più "Formula 1", ma piuttosto "Formula Noia"! E cominciamo :
a) Il pilota:
Come è evidente, questi conta ormai molto poco rispetto all'insostituibile protagonismo dei suoi colleghi "d'antan". Pochi sanno per esempio che la mitiche FERRARI sport degli anni '50 avevano il miglior motore del mondo che consentiva di neutralizzare spesso buona parte dei problemi di gara e condurre alla vittoria, ma per quanto concerneva il telaio .... stendiamo un velo pietoso ... . Era la straordinaria sensibilità/abilità del conduttore che riusciva a tenere in strada una potentissima vettura che aveva la naturale tendenza ad andare per i fatti suoi e costringerla invece a rimanere in strada per poter vincere. Oggi il conduttore è soltanto una del centinaio di persone direttamente partecipanti alla corsa (una trentina posizionata ai box di pista, il resto presso i vari quartier generali delle fabbriche in Europa collegato in tempo reale con la squadra sul circuito per tenere sotto controllo, via "internet", i mille parametri di funzionamento del veicolo : rendimento della guida del conduttore, tempi sul giro, potenza effettiva del motore, stato dell'elettronica, funzionamento delle sospensioni, usura degli pneumatici e perfino.... le previsioni del tempo atmosferico, minuto per minuto, in ogni specifico tratto della pista). Una sorta di " io, mammeta e tu" (indimenticabile Renato Carosone!) ove l'"io" sarebbe il pilota, il "tu" l'adorata vettura sempre presente nelle corse e, fortunatamente, ancora sua insostituibile "consorte" dell'evento ed infine "mammeta" cioè quel complesso di 100 persone che concorrono, per i novanta minuti del gran premio, a coadiuvare la "performance" in pista del veicolo contribuendo poi all'erronea illusione degli spettatori che esso vada a vincere tutto solo con relativo pilota sul podio. Praticamente, una guida di gruppo, quasi di famiglia. Non si spiegherebbe altrimenti come possa accadere che un ragazzotto neanche ventenne e con qualche decina di gran premi alle spalle riesca talvolta a mettere "in fila" numerosi pluricampioni del mondo molto più anziani ed esperti di lui: esempi? il Vettel dei primordi e l'attuale Verstappen.

Soltanto quindi un antico ricordo, avvolto nella nebbia del tempo che fu e nulla di più, è quanto sottolineava con struggente nostalgia il mitico Lucio Dalla - si, ancora lui - in merito all'assoluta solitudine del pilota da corsa : "partivano di notte arrivavano di sera lungo mille kilometri di una fantastica carrera".

b) La vettura:

In questo caso, per pura onestà intellettuale, bisognerebbe parlare piuttosto di automobiline da pista elettrica tipo POLISTIL in quanto le odierne F1 stanno in pista praticamente da sole coadiuvate dal combinato disposto, da un lato, della deportanza aerodinamica che le schiaccia letteralmente al suolo con un pressione di qualche migliaio di kilogrammi e, dall'altro, dalla straordinaria capacità di aderenza degli pneumatici sull'asfalto in grado di contrastare in curva con estrema efficacia una forza centrifuga del valore di almeno quattro volte la forza gravitazionale terrestre e tendente a portare il veicolo fuori traiettoria e quindi fuori pista. Motivo questo per cui i piloti di oggi sono atleti fisicamente alleatissimi con, in particolare, i muscoli del collo di una forza taurina. Al riguardo basterebbe considerare il fatto che tali valori di deportanza ed aderenza consentirebbero ad un'attuale Formula 1, una volta raggiunta una velocità di appena 200 Km/ora (andatura praticamente turistica in un Gran premio) di poter teoricamente correre su un pista capovolta senza cader giù, tipo un geco a spasso sul soffitto della camera da letto di una casa di campagna.

In buona sostanza il conduttore con il volante in mano può contribuire soltanto a fare danno, come: a) sbagliare la curva, spostando erroneamente la vettura fuori traiettoria e riducendo pertanto velocità con relativa deportanza, b) sbagliare nel valutare le negative turbolenze aeree prodotte all'aerodinamica della propria macchina da una vettura che precede, c) portare l'auto sulla parte "sporca" della pista, in quanto non percorsa dagli altri concorrenti, con possibile perdita di aderenza con tutto quello che ne potrebbe conseguire. In sostanza, sono le leggi della fisica elettronicamente controllate che guidano oggi la vettura e non più il pilota che una volta poteva invece contrastare tutte le demoniache forze della velocità, scatenate dal suo piede destro che pigia l'acceleratore, con l'unico strumento "elettronico" a sua disposizione : il proprio cervello.

c) La Cosiddetta strategia di gara:

Altra dolente nota questa, diretta conseguenza della "Formula Noia". In pista ormai le deportanze con traiettorie obbligate, pena altresì perdita di aderenza delle gomme, e la distanza fisiologica da tenersi rispetto a chi precede pena surriscaldamenti vari degli organi meccanici e degrado degli pneumatici hanno fatto si che sua maestà il "sorpasso", sempiterna croce e delizia dello sport motoristico di tutte le epoche (tranne naturalmente l'attuale) sia stato detronizzato ed archiviato come residuo di un tempo che fu. Lo stereotipo della Formula 1 odierna è pertanto unicamente il "trenino" : così come si parte si arriva (almeno per coloro che aspirano se non altro a raggiungere il podio). Di conseguenza il sopore del telespettatore è immediato ed ineluttabile.

Grande preoccupazione quindi tra i magnati della pubblicità in TV (dio non voglia che in tale stato di catalessi il teleutente si perda lo "spot" dell'ultimo miracoloso dentifricio) con relativo allarme

della Federazione Internazionale dell'Automobile (FIA) a cui giunge l'ordine perentorio da parte dei finanziatori mediatici dello spettacolo automobilistico di correre subito ai ripari per neutralizzare la tragica (soltanto ovviamente dal punto di vista prettamente commerciale) trilogia di : "Trenino", "Sonno", "Blackout del Dentifricio".
Bisognava assolutamente darsi una mossa ! Ed ecco il "colpo di genio" : dal momento che i sorpassi non possono più ovviamente essere fatti "in corsa" che si provveda a farli almeno "da fermo". Ma come costringere alcune vetture a rientrare ai box e fermarsi per alcuni secondi in modo da consentire ad altre di superarle (si, ma da ferme !) e movimentare in tal modo il noioso spettacolo svegliando soprattutto il potenziale acquirente di dentifricio domino, donno e supremo referente per tutto l' ambaradan? Problema: i motori sono ormai indistruttibili, un pieno di benzina basta ed avanza per tutto un gran premio e dopo una corsa di appena un'ora e mezza i piloti atleti sono ancora freschi come delle rose. Cosa si può fare allora? Idea: le gomme! Che si forniscano dunque a tutte le macchine pneumatici prodotti da un'unica casa costruttrice (al momento la Pirelli) con l'obbligo di alternarle durante la gara con tre o quattro tipi diversi, dalla differente durata in termini di massima percorrenza kilometrica e con un degrado volontariamente preventivato in modo tale che esse, dopo un certo numero di giri, diventino inservibili e costringano la macchina a fermarsi ai "box" per la loro sostituzione (alcune di esse addirittura non resistono per più di una dozzina di tornate di pista). A questo punto tra la vettura che si ferma e quella che prosegue, pur se in attesa di doversi fermare anch'essa dopo qualche giro, avviene un inevitabile capovolgimento delle posizioni di gara in modo tale che, con il ripetersi dello scherzetto per due o tre volte in un Gran Premio, la classifica della gara venga completamente sconvolta con relativi ordini di arrivo del tutto travisati. E spesso il migliore in corsa non riesce a trovarsi primo a fine gara Idea assolutamente "geniale (?)" questa dal momento che, resisi impossibili i sorpassi dinamici (e quindi l'essenza stessa delle gare tra automobili), lo scopo del gran premio non è ormai più quello di onorare lo sport del motore - sommamente nobilitato (e non dimentichiamolo mai perché questo è un dato di fatto) dal cosciente e tragico sacrificio di non meno di circa 600 corridori deceduti in tutto il mondo nel corso dell'intero 1900 - ma assicurare ormai che lo strategico "consumatore di dentifricio", stravaccato a mezza palpebra sul divano televisivo, dia, alla vista di tale aborto di "sorpasso" una parvenza di vitalità con immediata reviviscenza di urgenza profilattica odontoiatrica alla vista del salvifico tubetto capziosamente propinata in video tra un artificiale "pit stop" e l'altro. A questo punto qualcuno obietterà: "ma le soste nelle competizioni automobilistiche sono sempre esistite ed hanno condizionato molto spesso l'esito della gara! "Certamente, ma si trattava sempre di soste ineluttabili dovute ad imprevedibili carenze costruttive dell'automobile, a fortuite "dafaillances" di componenti tecnici della vettura, ad incidenti, lievi o gravi, attribuibili al pilota o a fatalità varie, ma assolutamente MAI PER DEGRADO TECNICO DI UNA COMPONENTE STRUTTURALE DEL VEICOLO APPOSITAMENTE PROGETTATA PER RENDERSI AUTOMATICAMENTE INSERVIBILE DOPO POCHI MINUTI DI GARA! La fermata al box ha dunque costituito nel passato, qualunque fosse la sua causa scatenante, una sorta di aspetto "patologico" del teorico

svolgimento lineare della gara, un inevitabile aspetto negativo, ma mai una componente da rendersi volutamente fisiologica all'evento gara. Bisogna però riconoscere che a quel tempo l'assonnato, totemico consumatore televisivo non era ancora apparso all'orizzonte.

d) Il "team" al muretto dei "box"

Ed arriviamo infine a quello che per me è l'aspetto più sconcertante dell'attuale patologia sportiva dei Gran Premi di Formula 1 (e fortunatamente, almeno per il momento, soltanto di questi dato che altre forme di motorismo "minore" - eccelso motociclismo "in primis" - ne sono immuni): la funzione esiziale dei meccanici del "box" addetti al cambio gomme (di quelle, tanto per intenderci, dal degrado programmato). Chi sono in sostanza costoro che appaiono proprio in prima linea nello svolgimento dell'evento (a differenza della settantina degli altri colleghi tecnici stazionanti, come ricordato prima, davanti ai computer nella varie sedi delle squadre corsa delle case costruttrici europee, altrettanto essenziali per l'esito della gara, ma almeno non così platealmente visibili)? Cosa fanno tali persone che nell'era del "sorpasso statico programmato" NON svolgono affatto, come si vorrebbe dare ad intendere, una FUNZIONE MERAMENTE ANCILLARE ALL'ESITO DELLA COMPETIZIONE? La risposta è molto semplice : essendo essi in grado di condizionare in termini cronometricamente misurabili l'esito della gara (e nel motorismo, come è noto, il cronometro è TUTTO) essi sono, piaccia o meno, VERI E PROPRI ATLETI CONTRIBUENTI, IN TERMINI DEL TEMPO DI DURATA COMPLESSIVA DELL'INTERA PROVA, ALLA DETERMINAZIONE DEL RISULTATO FINALE. Tuttavia essi però sono soltanto dipendenti stipendiati di una scuderia automobilistica e non mi risulta che siano concorrenti accreditati individualmente come tali dalla Federazione Internazionale dell'Automobile, pur essendo l'intera scuderia iscritta di per se stessa al Campionato mondiale. Comunque, anche se in tal modo il tutto possa apparire formalmente regolare, il Campionato verrebbe alla fine vinto da una comunione cooperativa di più individui con buona pace di un campionato assoluto definito PER PILOTA: epitome, invece, questo di un'idea di coraggioso e solitario protagonismo di natura prettamente INDIVIDUALE. Non vorrei essere tecnicamente blasfemo (amo troppo questo sport), ma non posso trattenermi dal riflettere sul fatto che l'accettare tale assurdo stato di cose sarebbe come ritenere del tutto normale che la vittoria di un Roger Federer a Wimbledon fosse attribuibile anche al comportamento dei.... raccattapalle, questi peraltro del tutto ufficialmente e regolarmente presenti in campo.

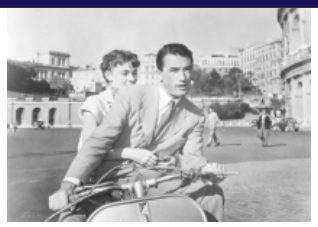
Tutta tale assurdità è frutto, ahimè, della volontaria introduzione degli artificiali "sorpassi statici" a puro scopo antisoporifero imposti all'odierna Formula1 come conseguenza dalla gratuità, sia tecnica che spettacolare, dell'introduzione di super tecnologie areodinamico-elettroniche inutilmente riversate in massa nelle odierne monoposto da Gran Premio; ciò, senza alcuna esigenza di una loro eventuale, futura applicazione industriale di massa e/o utilità sportivo-competitiva a fini prettamente spettacolari.

Questa è quindi, per quanto personalmente mi concerne, la lettura che mi sento al momento di dare di quell'attuale obbrobrio sportivo chiamato GP di Formula 1. Che esso tuttavia continui comunque a prosperare felicemente, pur anche nell'attuale fattispecie di indegno erede di quel

mito eroico di un tempo che fu! Ho troppo amato ed ammirato tutti quei campioni che nel corso di un intero secolo al volante di un qualcosa mosso da un motore, diedero spettacolo, suscitarono passioni ed emozioni ed a tutto ciò sacrificarono la propria vita (e purtroppo, se hai troppo osato, il dio della velocità prima o poi te la fa pagare: anche se apparentemente possa sembrare di averla fatta franca in pista, un giorno egli ti presenterà un qualche conto da pagare. Per coloro che lo ricordino, basterebbe citare Mike Hawthorn, Graham Hill, Didier Pironi, Andrea De Cesaris e tanti altri, tutti colpiti violentemente da tragico destino al di fuori di una macchina da corsa, incluso naturalmente il grande Michael Shumacher entrato in coma per il più banale degli incidenti occorsogli su una pista da sci per bambini). Chi, fra i tanti caduti, quelli a me più cari? Ne cito qualcuno a memoria: Alberto Ascari, Eugenio Castellotti, Alfonso De Portago, Wolfgang von Trips, Ludovico Scarfiotti, Joakim Bonnier, Ayrton Senna, Ignazio Giunti, Michele Alboreto, il mio amico ed ottimo pilota tedesco, Georg Plasa immolatosi a Rieti sulle curve del monte Terminillo nel corso della cronoscalata automobilistica "Coppa Carotti" del 2011, un altro amico, Alex Zanardi, uscito miracolosamente vivo da un incidente di pista(ma NON di Formula 1) dopo aver lasciato entrambe le gambe nel troncone della metà anteriore della sua monoposto tranciata di netto ..... e ne dimentico, certamente, innumerevoli altri.
Concludo con un aneddoto, a mio parere particolarmente efficace, in relazione allo specifico raffronto tra la Formula 1 di ieri e quella di oggi :
Un giornalista inglese in un'intervista di qualche tempo fa ad un arzillo signore di 90 anni, Sir Stirling Moss - secondo me, dopo Tazio Nuvolari, il più grande pilota di tutti i tempi in quanto ottimo "pistard" e sublime stradista dell'automobilismo (detentore, tra l'altro, del record assoluto delle "MILLE MIGLIA" - anno 1955, vettura Mercedes 300 SRL, sul percorso Brescia-Roma-Brescia di Km 1600 effettuato nel tempo complessivo di 10 ore 7 minuti e 48secondi ad una media oraria , sulle strade statali dell'epoca (!), di circa 160 kilometri/ora), nonché svariate volte vice campione del mondo (ma all'epoca ebbe la ventura di ritrovarsi in pista, ma soltanto in essa perché su strada non c'era partita, un certo Juan Manuel Fangio) - ebbe a domandargli : " Sir Stirling, Lei ha vissuto da protagonista assoluto l'automobilismo di un tempo ormai lontano ed in particolare la Formula 1 degli anni '50, ed oggi assiste invece, da super competente spettatore, ai Gran Premi di F1 del terzo millennio, potrebbe dirmi in due parole quale differenza Lei riscontra tra tali due momenti di competizione motoristica con vetture, così dette, a "ruote scoperte"? Ed ecco la risposta del grande pilota : "in ogni tempo e modalità, la guida in corsa di una vettura dalle caratteristiche della Formula 1, richiede specifiche e ben mirate competenze tecniche.... un po', direi, come il saper camminare su un filo d'acciaio sospeso nel vuoto. La differenza sta tutta nel fatto che ai miei tempi sotto quel filo d'acciaio c'era il Gran Canyon del Colorado, oggi appena un metro al di sotto di esso ci sta.... il proprio letto!" Amen.
A.P.

"VACANZE" ROMANE

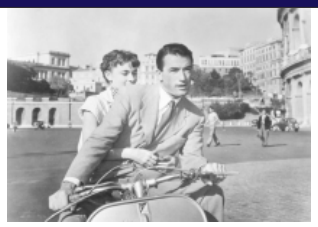
Nel 1953 Gregory Peck e Audrey Hepburn ci portarono in giro in Vespa attraverso la Roma di quell'anno, oggi per noi ormai del tutto mitica.
Sessantasei anni dopo, la cara amica R. F. ("Una triste visita", ultimo numero di CONFINI) ci riconduce per le strade della Capitale in analoga, ma ahimè del tutto differente, "vacanza", intesa invece questa volta nel senso etimologico del termine cioè di "sospensione, vuoto" così come esso si manifesta ormai del tutto evidente nella nostra città. Il primo fu una gita d'amore, il secondo - purtroppo per R.F. - soltanto un giro per onorare un "impegno parentale". Trattasi comunque di due passeggiate le cui descrizioni sono entrambe del tutto pertinenti alle relative fattispecie, sia per ambientazione che per sentimento. La nostra R.F. è un'eccellente reporter della "realtà". Il regista William Wyler lo fu del "sogno" favolistico. Purtroppo le similitudini si fermano qui. La Roma dei due sopracitati innamorati era una delizia per gli occhi, quella odierna purtroppo è invece una vera sofferenza per almeno quattro dei nostri cinque sensi:
1. La vista: gli occhi si sono ormai abituati ad una generale bruttura visiva soprattutto nei dettagli ove come è noto, si annida il demonio;
2. L'olfatto: le narici sono spesso accarezzate (si fa per dire) da effluvio di cassonetto stracolmo e debordante;
3. L'udito: le orecchie sono perforate da ogni concepibile cacofonia, vera e propria sinfonia strumentale per clacson, allarme, motorino ed ambulanza;
4. Il tatto (o percezione corporea che dir si voglia): "dulcis in fundo" - ed è proprio il caso di dirlo - il proprio sedere. Questi è costantemente sollecitato da vibrazioni da martello pneumatico trasmesse al sullodato dalle ruote della propria automobile transitante oggi per quelle che furono un tempo le gloriose vie della città imperiale e relative strade consolari.
Dei cinque sensi si salva, almeno per il momento, soltanto il GUSTO (mai sottovalutare però la poliedrica inventiva del Sindaco/a di turno, sia egli di centro, di destra, di sinistra, di alto, di basso o "siderale") in quanto l'Urbe fortunatamente non è ancora un qualcosa da leccare.
In compenso, le rare volte che mi capita di prendere l'autobus al capolinea e mi trovo quindi seduto comodamente in uno sgombro seggiolino, lascio la mia fantasia libera di spaziare immaginando di essere per qualche momento l'uomo invisibile di fumettistica memoria e penetrare liberamente dentro i palazzi che mi sovrastano attraversando d'un soffio, uno dietro l'altro, gli innumerevoli, singoli appartamenti che compongono tali edifici. Ecco che allora sono certo che mi troverei ad inoltrarmi in una sequela infinita di abitazioni di ogni tipo, ma comunque



decorose, curate, sufficientemente pulite ed ordinate. A questo punto è legittima la domanda : "da dove nasce allora la stridente dicotomia tra la cura per ciò che è privato ed invece l'incomprensibile sciatteria nei confronti di tutto quanto sia di pertinenza comune?". Secondo me la risposta è nel fatto che il ROMANO MEDIO è - e rimane nel proprio intimo - sostanzialmente un suddito senza essere mai diventato del tutto un cittadino (a questo punto prego ardentemente la legione dei saccenti "agitatori di ditino" dialetticamente molto attrezzati nonché granitici depositari di lapalissiane verità, di credermi sulla parola quando assicuro che sono anch'io ben consapevole del fatto che esistano nella nostra amata città legioni di persone civili rispettose di se medesime e degli altri, pur non potendosi tuttavia negare che esse non costituiscano purtroppo la stragrande maggioranza altrimenti staremmo qui a parlare di Copenaghen e non di Roma). Suddito certo, anche se ormai all'acqua di colonia, ma comunque sempre e soltanto suddito. Da dove ciò si può dedurre in modo incontrovertibile? Evidentemente dal fatto che oltre la soglia del proprio domicilio, o tutt'al più del proprio condominio, tutto il resto della città venga ritenuto una "res nullius". Motivo?

Facciamo un breve ricorso all'aritmetica: 1870 meno 476 uguale 1394 (diciamo mille e quattrocento). Tanti sono gli anni trascorsi dalla caduta dell'impero romano d'occidente alla breccia di Porta Pia che pose fine al potere temporale dei papi sulla città di Roma. Ben quattordici secoli di dominio da parte di una inedita monarchia assoluta, pur se derivante da una genesi cadenzata di tipo elettivo (blindata comunque da un ferreo cordone fideistico di matrice teocratica), peraltro di totale appannaggio di appena un centinaio di principi elettori.

Sono sicuro che converrete sul fatto di come tutto ciò abbia costituito una colossale cura da cavallo per il povero popolo romano soprattutto in termini di ottundimento di qualsiasi consapevolezza di "cittadinanza" con conseguente venir meno della percezione valoriale della socialità e relativa politica. Non dimentichiamo infatti come, ad esempio, persino la più stringente teocrazia coranica imponga soltanto mere norme di ortodossia comportamentale, ma non quell'impalpabile, condizionamento psicologico della più intima coscienza individuale come avvenuto invece a Roma con il potere temporale dei papi secondo i quali, come è noto, la vita terrena altro non sarebbe che una valle di lacrime da doversi dolorosamente attraversare nel cammino obbligato verso l'eterna felicità. Per un lunghissimo numero di anni quello che fu il "civis romanus" fu dunque costretto a vivere sotto un regime prettamente teocratico e ritrovandosi in aggiunta come vicino "next door" niente di meno che l'occhiuto rappresentante in persona dello stesso padre eterno. Ciò peraltro con un'inevitabile facilità di sbirciata oltre le sacre mura per cogliere dell'ingombrante concittadino le indubbie magnificenze, ma, ahimè, anche qualche dissacrante, ma molto umana debolezza. Il risultato? Un inevitabile disincanto (il divino, dopotutto, non appariva poi così tanto "divino"!), cinismo, opportunismo, dimensione assolutamente privatistica del rapporto sociale con relativo disinteresse per la cosa pubblica in quanto ritenuta di totale pertinenza altrui. In sostanza, la mancanza di un aprioristico patto sociale di cittadinanza, sia per quanto concerne la convivenza reciproca che una qualsiasi forma di rapporto dialettico con l'"autorità" costituita.



La Controriforma a seguito dello scisma luterano diede poi il colpo di grazia, se ciò fosse mai stato possibile, ad un eventuale attecchimento di un qualche barlume di coscienza civile tra la popolazione romana al di la di pragmatici rapporti di mero vicinato. Pertanto la dirompente rivoluzione culturale operata da Lutero, che di fatto avviò in Europa il processo di lenta trasformazione dei sudditi in cittadini, non raggiunse mai, per forza di cose, l'Urbe dei papi ponendo aprioristicamente fuori discussione qualsiasi eventuale anelito a svincolarsi da un regime peraltro immodificabile in quanto presentato appunto come di inattaccabile genesi divina.

La nostra odierna Capitale è pertanto il risultato di un pesante legato di storica "a-socialità" civile. Caratteristica questa a cui va anche imputata, "si parva licet", quella sottile sofferenza che oggi affligge i nostri martoriati sensi.

Soluzioni, speranze? Pochine. Non è infatti questione di buona o cattiva amministrazione della città. Qui c'è da costituire un vero e proprio patto sociale di convivenza civile tra gli stessi abitanti e tra quest'ultimi e l'autorità costituita; ciò può verificarsi però soltanto a valle di un condiviso sentire volto a generare un nuovo modo dello stare insieme cittadino. In una società che (in totale confusione identitaria) si ritrova invece a votare - udite, udite! - "fascista" a Tor Bella Monaca e "comunista" ai Parioli, tale patto mi sembra piuttosto difficile. A meno che - così come quando la paleolitica "Lega" di Umberto Bossi si augurava la definitiva soluzione dell irrisolvibile questione meridionale tramite l'auspicato provvidenziale aiutino del vulcano siciliano al grido di "Forza Etna !" - noi qui a Roma non ci si debba analogamente trovare un giorno costretti a riporre un'ultima speranza di riscatto civile nella funzione catartica del DISASTRO assoluto. Quando cioè, nostro malgrado, ci si potrebbe riconoscere tutti uniti in un'unica, amara, ma forse liberatoria invocazione : "Forza cassonetto!".

Antonino Provenzano Roma, li 18 giugno 2019

Idee & oltre

Penetrare nel cuore del millennio
e presagirne gli assetti.
Spingere il pensiero ad esplorare
le zone di confine tra il noto e l'ignoto,
là dove si forma il Futuro.
Andare oltre le "Colonne d'Ercole"
dei sistemi conosciuti,
distillare idee e soluzioni nuove.
Questo e altro è "Confini"

www.confini.org